

Un progetto della Provincia di Prato



Provincia
di Prato

In collaborazione con



INTRODUZIONI DI

Lamberto Gestri

Edoardo Nesi

Sandro Veronesi

Loretta Baldassar

REDAZIONE E STAMPA

Piano B edizioni

www.pianobedizioni.com

SECONDA GENERAZIONE

Racconti dal I concorso letterario

“La città vista e vissuta dai pratesi di seconda generazione”

Racconti di

Shareen Hope Abdul Hammed, Hadia Afzal,
Raulet Axenia, Elena Badeng, Wei Dong Wu,
Anyely Miguelina Garcia Jimenez, Letizia
Huang, Ledion Ibrahim, Luigi Liu, Luisa Liu,
Roberta Liu, Mariglina Melasi, Gioia Mo,
Hu Ouxiang, Elisa Pratesi, Ervisa Prroni, Li
Qiwei, Nadia Tahsina Siddeque, Yuan Angelo
Wu Ning, Liao Xiaoyun



Provincia
di Prato

La pubblicazione di queste pagine preziose, e l'idea di un concorso letterario dedicato alle ragazze e ai ragazzi della seconda generazione di immigrazione che vivono a Prato, è un gesto necessario di coraggio e di speranza.

Non ci sarà futuro e nuovo sviluppo per la nostra comunità senza la fatica gratificante del dialogo e la pazienza arricchente dell'ascolto reciproco. In un tempo di crisi e di incertezze dobbiamo riaffermare con determinazione, e con gesti concreti come questo, che l'impegno per l'integrazione viene prima di tutto. Per questo dico grazie dal profondo del cuore alle ragazze e ai ragazzi che sono stati disponibili a mettersi in gioco e hanno affidato alla scrittura pensieri e sentimenti.

Il Presidente della Repubblica, Napolitano, nell'incontro dedicato ai nuovi cittadini italiani, ha affermato con determinazione che «i bambini e i ragazzi venuti con l'immigrazione fanno parte integrante dell'Italia di oggi e di domani e rappresentano una grande fonte di speranza... Senza questi ragazzi il nostro Paese sarebbe decisamente più vecchio e avrebbe minore capacità di sviluppo». C'è poco da aggiungere e molto cammino da fare. Insieme.

Lamberto Gestri

Da quando sono diventato Assessore alla Cultura e allo Sviluppo Economico e al Marketing Territoriale della Provincia di Prato, invero un complesso di cariche e maiuscole degno d'un racconto del maestro Gogol', la pubblicazione di questo libretto di racconti è una delle gioie più grandi.

Dare voce alle ragazze e ai ragazzi migranti di seconda generazione è il modo migliore – forse l'unico – per avviare ad abbattere i muri di incomunicabilità tra le persone. Leggendo questi brevi racconti, queste poesie, si sente forte l'esperienza di una vita che si svolge accanto alle nostre, nella nostra città – ed è una vita segreta, nascosta, che non conoscevamo.

Le ragazze e i ragazzi che hanno scritto ci raccontano le loro giornate, le loro idee, tristezze, amori e rabbie, così offrendoci un regalo impagabile: la possibilità di vederci riflessi negli occhi degli altri.

È per questo che vorrei dedicare e consigliare questo libro alle pratesi e ai pratesi. Perché è un libro necessario.

Edoardo Nesi

Per gli altri, noi siamo gli altri.
Quando gli altri scrivono di noi, noi siamo gli altri.
Quando a scrivere sono persone di altra madrelingua, la nostra è l'altra lingua.
Se noi siamo gli altri, e la nostra è l'altra lingua, è bene averne nozione.
Averne cognizione.
Solo ascoltando gli altri possiamo capire quanto noi siamo gli altri.
Solo leggendo le persone di altra madrelingua che scrivono nella nostra lingua possiamo renderci conto di quanto la nostra lingua sia l'altra.
E se a scrivere sono principalmente ragazzi (altri ragazzi), possiamo finalmente renderci conto di quanto i nostri ragazzi e gli altri ragazzi siano la stessa cosa.
Gli altri sono gli altri.
I figli degli altri sono gli altri.
Noi e i nostri figli siamo gli altri.
Siamo tutti fratelli.

Sandro Veronesi

*Un ricco intreccio di storie per il tessuto sociale del futuro:
la prossima generazione di pratesi*

Questo volume è il risultato di un concorso letterario per migranti di seconda generazione organizzato congiuntamente dal Centro di Prato della Monash University e dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Prato. Il concorso era riservato a giovani di età inferiore ai trent'anni che fossero nati a Prato, o che a Prato fossero andati a scuola, e la cui famiglia non fosse di origine italiana. Nel bando, i partecipanti venivano invitati a scrivere (in italiano) un lavoro di narrativa o di saggistica, oppure una poesia o una raccolta di poesie, sul tema *La città vista e vissuta dai pratesi di seconda generazione*. Faceva parte della giuria Edoardo Nesi, Assessore alla Cultura, allo Sviluppo Economico e al Marketing Territoriale della Provincia di Prato, vincitore quest'anno (2011) del Premio Strega, che è il più importante premio letterario italiano, con il suo romanzo-saggio *Storia della mia gente*, in cui egli narra la storia della sua famiglia, a Prato, attraverso trasformazioni sociali ed economiche. Gli altri due giudici erano Sandro Veronesi, altro famoso scrittore pratese, vincitore del Premio Strega 2006, e la scrivente, Loretta Baldassar, Professore di Antropologia e studiosa della migrazione: a questo punto vorrei esprimere il mio apprezzamento per l'assistenza e la collaborazione di Narelle McAuliffe, ricercatrice del Centro Monash.

Per gli ultimi tre anni ho avuto l'enorme privilegio di ricoprire la carica di Direttore del Centro di Prato della Monash University. Non mi lascio mai sfuggire l'occasione di far notare che il Centro Monash di Prato è l'unico centro di una università australiana in Europa ed è quindi un luogo eccezionale: esserne il direttore è pertanto un ruolo molto speciale. Ho apprezzato

enormemente la sfida che mi sono trovata ad affrontare, che consisteva nello sviluppo delle capacità del Centro per quanto riguarda la ricerca, e nel suo coinvolgimento nella realtà locale. Per uno studioso della migrazione Prato è un luogo affascinante, in particolar modo in considerazione del suo nuovo, problematico contesto che la vede sede di una delle più grandi comunità cinesi d'Europa. A questo riguardo, sono certa che alcuni pratesi hanno trovato il mio interesse circa le questioni riguardanti la migrazione un po' troppo polemico, ma d'altra parte credo che il ruolo di una università sia quello di prendere l'iniziativa, stimolare un dibattito rispettoso e cercare di dare un contributo alla soluzione delle più importanti questioni locali e globali del momento. E la migrazione, soprattutto a Prato, è senza dubbio una di tali questioni.

Per quanto mi riguarda, non è soltanto da un punto di vista puramente accademico che io affronto la questione della migrazione, ma anche in una prospettiva profondamente personale. Essendo nata in Australia da emigrati italiani, ho vissuto in prima persona alcune delle sfide dell'esperienza del migrante. Personalmente, sono stata abbastanza fortunata da esser cresciuta in un periodo della storia australiana che viene, o almeno andrebbe riconosciuto a livello internazionale come un esempio da seguire nel campo della politica multiculturale.

Non voglio qui suggerire che l'Australia sia immune dal razzismo o da pregiudizi di altro tipo, o che non abbia le sue difficoltà con l'immigrazione: tuttavia, io sono certa di aver tratto beneficio dal multiculturalismo progressivo di quegli anni, in cui la diversità culturale era attivamente celebrata, così come sono certa che la mia opinione riguardo ai problemi che Prato si trova ad affrontare è in gran parte permeata dal mio retaggio italo-australiano.

Vorrei qui riportare alcune pagine del mio diario scritte nell'agosto del 2009, pochi mesi dopo il mio arrivo a Prato, perché possono essere d'aiuto nello spiegare come io sia giunta a

proporre l'idea del concorso letterario da cui è scaturita questa straordinaria antologia.

* * *

La gente del posto mi dice che Prato sta attraversando “un momento difficile”: questa è la loro spiegazione, espressa con il tipico tono sdrammatizzante dei toscani, per il sentimento generale di malinconia che sembra gravare sulla città.

Di certo la crisi finanziaria internazionale ha completamente abbattuto l'industria tessile, una volta fiorente, che per decenni ha definito e sorretto Prato. Gli effetti sono stati profondi, manifestandosi, tra l'altro, in un recente spostamento politico dal centrosinistra al centrodestra per la prima volta in più di cinquant'anni. Molti pratesi mi hanno parlato apertamente del bisogno che la città e la provincia hanno di reinventarsi, di trovare una nuova identità, nuovi obiettivi economici, qualcosa che le aiuti a tirarsi fuori da questa crisi. Si parla del turismo come di una possibile risposta. Ma il discorso di fondo è quello contro l'immigrazione. Come succede sempre e dovunque in tempo di crisi economica, i primi capri espiatori sono gli immigrati. La nuova giunta comunale ha ottenuto la sua vittoria con una campagna apertamente anti-immigrazione. Nell'immaginazione popolare la responsabilità per il crollo dell'industria tessile viene attribuita totalmente agli immigrati cinesi.

Oggi un giovane studente universitario della Monash è venuto nel mio ufficio a farmi visita. Mi ha spiegato che è di Singapore e che viveva e studiava in Australia, a Perth, che è la mia città natale. Chiacchieriamo per un po' e ad un certo punto gli chiedo che cosa pensi di Prato. Mi risponde seccamente che non gli piace affatto. Io rimango senza parole. Poi gli chiedo: «Perché?». «La gente qui mi tratta malissimo, come se fossi un ladro o qualcosa di peggio. Credo che mi prendano per un immigrante clandestino. Non credono che

io sia in grado di pagarmi la camera d'albergo. Quando chiedo qualcosa non vogliono aiutarmi.» A conclusione del suo commento mormora a fil di voce: «Questo posto io lo odio». «E questa sarebbe l'esperienza Monash di Prato?» mi chiedo. E pensare che viene presentata agli studenti come un modo per espandere e approfondire la propria conoscenza di altre culture. Una parte consistente degli studenti della Monash è costituita da studenti asiatici o di origini asiatiche: alcuni sono cittadini australiani di seconda generazione, altri sono studenti stranieri (che fra l'altro rappresentano un'importante fonte di introiti per le università).

È un agosto molto caldo. Il Centro sta lavorando al massimo delle sue capacità, e così pure io, da quando sono arrivata. Sono stanca. Stamattina ho avuto un incontro inaspettato in via Pugliesi, appena fuori dal Centro Monash. Stavo parlando in inglese al cellulare con mio marito. Una signora anziana, ben vestita, mi è passata accanto e, non appena ha sentito che parlavo in una lingua straniera, si è fermata a guardarmi. Mi si avvicina, si ferma proprio davanti a me, inclina il capo a pochi centimetri dal mio volto e con profondo disprezzo mi sibila in faccia: «sti stranieri!». Io ho provato un senso di umiliazione. Ma ero troppo accaldata e stanca per ignorarla, e perciò le ho risposto, in modo alquanto insolito per me e con tono piuttosto alterato: «Mi scusi, signora, ma io so anche parlare italiano. E poi non è mica un delitto parlare la propria lingua. Inoltre, mio padre emigrò da questo Paese negli anni Cinquanta e la mia nonna materna negli anni Venti, e anche a loro qualcuno disse di non parlare la loro lingua, la vostra lingua. Ma non lo sa che più di venticinque milioni di italiani hanno lasciato l'Italia per andare a vivere in altri paesi?».

Ma nello stesso momento, quasi, in cui dicevo queste parole, mi sono sentita peggio. Era una signora anziana: avrei dovuto semplicemente sorriderle e augurarle una buona giornata. A questo punto mi sono resa conto che c'era un gruppetto di persone che si era fermato ad osservare la nostra discussione.

Uno di loro, un africano di colore, alto, vestito impeccabilmente, ha approfittato della pausa di silenzio per offrire il suo punto di vista. «Sì, signora, la lasci stare. Lei ha diritto di parlare la sua lingua. Non c'è niente di male, non c'è nessuna legge che lo proibisca.» La signora sposta il suo sguardo indignato da me all'africano e io la vedo che sgrana gli occhi per quella che io immagino sia paura. Con un certo senso di sconforto mi rendo conto che le nostre parole non hanno alcun effetto, tranne quello di convincerla ancora di più del fatto che “sti stranieri” non ci dovrebbero essere, qui, a casa sua. Fra me e me penso: “Forse i pratesi dovrebbero rivedere quest'idea che hanno del turismo come il loro prossimo grande progetto. Forse bisognerebbe dare priorità alla coesione sociale, e una volta raggiunta quella anche l'economia sarà più gestibile”. Poi ricordo a me stessa che l'afflusso di immigranti a Prato è un fenomeno molto recente, di considerevoli dimensioni e del tutto inaspettato. Nell'arco di un decennio il tessuto sociale della città è cambiato enormemente, diventando per molti pratesi irriconoscibile e causa di profondo turbamento.

Poco tempo dopo aver scritto queste righe, all'inizio dell'anno accademico, a settembre, ho avuto uno degli incontri più significativi della mia permanenza a Prato. Nella scuola materna locale ho incontrato un bambino di cinque anni. Ho fatto la sua conoscenza nel corso di due settimane, mentre aiutavo mio figlio ad ambientarsi nella nuova scuola. Dopo che avevamo fatto amicizia e avevamo preso l'abitudine, ogni mattina, di farci una lunga chiacchierata, un giorno questo bambino mi si è avvicinato e, sottovoce, mi ha detto qualcosa a cui ho poi pensato spesso. Mi ha detto, testualmente: «Io sono albanese, ma non viene detto».

Alla tenera età di cinque anni questo bambino è alle prese con una profonda questione esistenziale di grande complessità: io sono qualcosa, ma non devo mostrare che sono questa cosa:

devo cercare di essere qualcos'altro. Questo bambino è nato in Italia ed è sempre vissuto in Italia, eppure è già impegnato nel contemplare in profondità la sua identità di non-appartenenza completa, nell'affidarsi con grande applicazione alla sua capacità di passare per ciò che apparentemente non è, e cioè un italiano.

Il segreto rivelatomi da questo bambino mi ha fatto riflettere su come la nozione di doppia identità, o identità mista, che è in genere apprezzata, se non addirittura esaltata, in paesi come gli Stati Uniti, il Canada, la Gran Bretagna e l'Australia, sia invece ancora molto contestata e avversata in Italia, e a Prato in particolare.

Poco tempo dopo questo episodio ho conosciuto un giovane di trent'anni che mi ha spiegato che, sebbene sia nato a Prato, si sia laureato in Italia e parli italiano con l'accento locale, ha la sensazione che non sarà mai accettato completamente per quello che è: cinese e italiano al tempo stesso.

È stata proprio questa mancanza di comprensione, questo doloroso vuoto di consapevolezza, quest'occasione perduta che vedevo attorno a me, che mi ha spinto a suggerire all'Assessore Nesi di organizzare un concorso letterario per invitare i migranti della seconda generazione a raccontare in prima persona che cosa avesse voluto dire, per loro, crescere a Prato. Concorsi letterari e antologie come questa sono già stati usati con gran successo in altri paesi: la mia speranza era che anche a Prato una manifestazione di questo tipo potesse favorire il sorgere di un atteggiamento più aperto verso quelle questioni di identità e appartenenza che sono ora così controverse.

Avere come membri della giuria due voci di grande prestigio del mondo letterario italiano come Nesi e Veronesi ha certamente conferito al progetto un profilo molto elevato, e posso dire che siamo rimasti tutti felicemente sorpresi del risultato ottenuto: ben venticinque, infatti, sono stati i partecipanti, con una gamma davvero varia e interessante di elaborati. La scelta di un vincitore, tra gli undici concorrenti rimasti dopo

una prima selezione, è stata molto ardua. E anzi, mi sembra che le storie acquistino maggior forza quando sono presentate sotto forma di antologia: è quando si uniscono e si esprimono all'unisono, che queste voci ed esperienze di mescolanza e diversità diventano più avvincenti e coinvolgenti. Sono lieta che la Provincia abbia reso possibile la pubblicazione di questa raccolta, e che il concorso possa diventare un evento annuale.

In effetti, il punto più alto della mia permanenza a Prato è stata certamente la semplice cerimonia di premiazione organizzata dalla Provincia. Chiunque abbia avuto il piacere di essere presente non può avere alcun dubbio sulla positività dell'impatto del concorso sui giovani partecipanti e, di riflesso, su tutta la comunità. Non dimenticherò mai le espressioni dei giovani scrittori, e il commento di uno di loro mi rimarrà per sempre impresso nella memoria:

«È assolutamente incredibile trovarmi qui a ricevere un premio da scrittori famosi per aver raccontato la storia delle mie esperienze di tutti i giorni, che per me sono in genere fonte di reazioni negative, di pregiudizio e di ostilità».

Tutto ciò non vuol dire che non vi siano problemi. In tempi recenti la questione della seconda generazione come punto di riferimento del potenziale di integrazione è stata messa in dubbio. A seguito degli attentati di Londra del 2005, i notiziari di tutto il mondo hanno attribuito alla seconda generazione la caratteristica di essere imprevedibile nei suoi orientamenti e nei suoi attaccamenti, prospettando la possibilità di un "terrorismo fatto in casa". Il clima politico contemporaneo di molti paesi, caratterizzato da politiche da "fortezza assediata" basate sulla paura, contribuiscono all'esagerazione di stereotipi di alterità e di differenza culturale che contrastano seriamente, se non addirittura compromettono, le ragioni dell'appartenenza dei migranti. L'Italia offre esempi di forme particolarmente estreme di antagonismo nei confronti della nozione di mescolanza. Un noto esempio di contestazione riguarda all'identi-

tà mista e all'appartenenza del migrante è il caso del famoso calciatore Mario Balotelli. Originario del Ghana ma adottato fin dall'età di due anni da genitori italiani, Balotelli ha la cittadinanza italiana e parla italiano con l'accento della sua regione, ma ha ricevuto molti più insulti razzisti di qualsiasi altro atleta di colore del mondo del calcio italiano, perché la sua identità italiana viene vista da alcuni come una provocazione. «Un negro non può essere italiano» è il coro preferito delle tifoserie avverse. Questo sembra essere distante anni luce dall'atteggiamento dei tifosi italo-australiani, il cui punto di vista in occasione delle partite Italia – Australia è, in generale: «Comunque vada, noi non possiamo perdere»!

Un modo sicuro di favorire l'armonia nelle relazioni sociali è quello di promuovere un senso di appartenenza per tutti i residenti. Iniziative del tipo di questo concorso letterario incoraggiano gli immigrati di seconda generazione a trovare le loro voci “italiane” e a dar loro espressione, e al tempo stesso offrono alla comunità in generale l'occasione di ascoltarle. Questa seconda generazione di migranti è anche la prima generazione dei “nuovi” pratesi. Con un po' di aiuto, essi potranno contribuire alla costruzione di un ponte, non solo tra le comunità degli immigrati e le comunità italiane locali, ma anche verso il futuro. Le loro voci e le loro storie hanno un immenso potenziale creativo, poiché possono fungere da catalizzatore nello sviluppo di un nuovo spazio – non dissimile da quello che il filosofo Homi Bhabha chiama il «terzo spazio» – che offra una mescolanza produttiva delle culture del paese di origine e del paese ospitante, ma che sia anche qualcosa di completamente nuovo.

Molti degli autori che hanno contribuito a questo volume si trovano in quella complessa fase della vita che è l'adolescenza. Si tratta di voci molto giovani che nel cercare la loro strada mettono a nudo i limiti di spazio che le identità della seconda generazione devono affrontare a Prato e in Italia. Le loro storie aprono una finestra sulla lotta di questi giovani per trovare

il loro posto, quando un posto in cui essi possano essere quel che sono non è per loro facile da conquistare. La cosa più preoccupante in assoluto è vedere il loro spesso evidente desiderio di essere italiani accompagnato dalla sensazione della necessità, a questo scopo, di rinnegare la cultura del proprio paese d'origine.

Quel che risulta chiaramente, nel parlare con questi giovani, è la loro speranza che Prato, l'Italia e la nuova Europa riescano a maturare la comprensione e l'apertura mentale necessarie per riconoscerli ed accettarli per quel che sono: non soltanto il prodotto della cultura ancestrale del proprio paese d'origine, ma anche e soprattutto italiani.

Loretta Baldassar

Un giorno
di Gioia Mo

Primo Premio *ex-aequo*

Mattino.

7.10.

Una sveglia suona.

«...Uff? Che ore sono?...» ecco il primo pensiero di una ragazza ancora mezza addormentata.

Si sveglia, allunga una mano da sotto le coperte, e nel semibuio della stanza afferra la sveglia, la reimposta con mano esperta, altri 10 minuti, si rigira e continua a dormire.

7.20

La sveglia ritorna con il suo «bip bip» fastidioso.

La mano risbuca fuori, ma questa volta pesca a vuoto senza riuscire ad afferrare niente «Fermati!! Dov'è la sveglia?? Perché non si ferma?? Okay, mi arrendo» si alza e la spegne per bene. Così inizia la sua giornata. Anna. Cinese. Pratese.

Lentamente si cambia, si trucca, si sistema i capelli. Prova fino a trovare la combinazione perfetta. «Voilà! Fatto.»

7.50

Sistema lo zaino con tutto il necessario: un quaderno, astuccio, portafoglio, cellulare... e qualcos'altro. Ora è pronta per uscire. È mercoledì, le lezioni iniziano alle 8.15, ma lei ha un già un appuntamento con la sua amica Giulia per andare a divertirsi, della scuola le importa poco oramai, se ci va o no è la solita, non sarebbe cambiato niente. I genitori avrebbero ugualmente continuato il loro lavoro, alzandosi a mezzogiorn-

no e andando a letto alle quattro di mattina, sono troppo occupati a pensare agli affari, vogliono riuscire a mettere da parte tanti soldi da poter andare in giro in Mercedes, vestire marche, non dover preoccuparsi delle loro pensioni e... per soddisfare tutte le esigenze della loro unica figlia.

Il lavoro è diventato tutto, e hanno trascurato la figlia.

Lei dal canto suo non ha più voglia di perdere un solo secondo della sua vita nello studio, tanto i soldi non le mancano, ha il suo giro di amici, si diverte, e le va bene così. Ha finito le medie con bei voti, era scuola dell'obbligo, si era sentita in dovere di finirla, era brava, ma per lei e anche altri ragazzi cinesi che abitano a Prato, basta la licenza media, con quella superiore fai una figura migliore, ma poi? Se anche fosse andata all'università, era probabile che la sua vita avrebbe seguito il corso dei genitori, si sarebbe sposata presto con qualcuno, avrebbe avuto un figlio, avrebbe lavorato in un pronto moda, avrebbe guadagnato tanti soldi da non preoccuparsi più di niente... e qui sarebbe finita la sua vita, per fare tutte quelle cose però, lo studio non era proprio necessario, preferiva vivere la sua libertà così.

8.05

Anna dopo aver perso un quarto d'ora senza sapere come, esce, tira fuori l'Ipod, si mette le cuffie, sceglie una canzone coreana, alza la testa e vede... un pervertito.

Tra sé pensa: «Ma li becco tutti io?! L'altro giorno il vecchietto che si offriva "gentilmente" di darmi un passaggio, ieri quello strano tizio vestito da straccione che... basta non ci voglio pensare... con tutta la polizia che gira a Prato... se qualcuno controllasse che fanno gli italiani, invece di cercare in tutti i modi di far chiudere i cinesi...».

Se a Prato ci sono problemi, la colpa non se la possono prendere solo gli stranieri, ma nessuno ci fa caso. Sono già tutti abituati così.

Anna non ha mai avuto una grande impressione degli italiani,

da piccola era stata presa in giro dai compagni di scuola fino alle lacrime perché era diversa: capelli neri, occhi a mandorla, pelle di colore diverso e timidezza che le impediva di reagire. Anche se in seguito i compagni si scusarono, ma fu un episodio che lasciava il segno, per quanto possa capire che non lo avevano fatto apposta, per cattiveria, ma solo per gioco, fu abbastanza per farle capire che questo forse non era il posto giusto per lei, in cui doveva stare, nel corso degli anni però, questo era l'unico luogo in cui poteva stare, in cui era vissuta, e si ritrovò sulla linea di mezzo, a non appartenere a nessuna parte, non essendo totalmente italiana, non essendo totalmente cinese.

Dovette decidere chi voleva essere.

Scelse. Cinese.

Era la scelta più comoda, non era pronta a stare tra chi una volta non l'aveva accettata, e non voleva entrare in un gruppo in cui sarebbe sembrata fuori luogo... per un'albanese sarebbe stato forse più semplice, perché almeno esteriormente non avrebbe avuto differenze evidenti, per lei che era cinese non era così, il solo pensiero di essere in mezzo a tanti italiani la metteva nel panico, avrebbe anche lei voluto integrarsi, divertirsi con tutte le persone che ci sono in questa città multicolore...

Ma aveva paura di rimanere sola, e ha rinunciato.

8.25

Piazza del Duomo.

Giulia è lì, l'aspetta già da un pezzo, accanto a lei altri due ragazzi cinesi. Giulia e Anna hanno la stessa età, e si sono conosciute attraverso amici. Erano entrambe due ragazze brillanti con interessi simili, e in breve tempo sono diventate amiche strette. L'amica però, simpatica e alla moda, attirava l'attenzione di molti, e tra quelli che si erano avvicinati a lei c'era anche chi era poco raccomandabile, in poco tempo perse il suo nome di brava ragazza, cominciò a fare forca, fumare,

mentire ai genitori... si erano allontanate un po'... ma l'ironia della sorte volle che Anna, già indecisa se continuare a fare la brava bambina o tenersi gli amici, messo piede nella scuola superiore si trovò male, i suoi nuovi compagni erano piuttosto razzisti, ancora una volta rivisse le continue prese di giro dei compagni, ma la differenza era che questa volta ci provano gusto a farti sentire male. Anna non ci fa caso, sa che in fondo "forse" non lo fanno apposta, anche loro hanno scelto, mettersi contro gli stranieri pur di farsi accettare... così lei fece la stessa scelta, e non se ne pentì.

Trovare un amico è come trovare un tesoro, è vero, ma solo quando l'amico è un tipo a posto e in riga. Quando l'amico invece è un poco di buono, diventa come droga, si sa che fa male, che non porterà a niente, ma non se ne può più fare a meno.

9.00

In quattro girano un po' per il Duomo, senza una meta precisa. Alla fine fanno prima un giro in pizzeria poi dritti nell'internet point.

L'internet point non è un bel posto. Chiuso. Semibuio. Spesso con un vago odore di fumo nell'aria. Non ci andrebbe nessuno, se non che per un motivo o l'altro è diventato un luogo di ritrovo, dove si possono conoscere nuove persone, stringere nuove amicizie, e divertirsi tutti insieme facendo uno stesso gioco. Ci sono altri luoghi, altre persone, altri giochi, ma è più semplice entrare in un cerchio già esistente, che crearne uno nuovo.

13.30

Anna torna a casa. Saluta gli amici. Si dà appuntamento con Giulia per il pomeriggio. I genitori non ci sono.

Prende un libro di scuola, lo sfoglia...

14.30

Esce nuovamente da casa. Si incontrano al giardino.

Si siedono sulle altalene, e parlano. È un luogo tranquillo. Uno dei pochi luoghi in cui è rimasta quell'antica tranquillità di una volta. Una brezza soffia, il sole, qualche nuvola, verde intorno, padroni e cani che passeggiano, un silenzio punteggiato da qualche risata o uno strilletto di un bambino che gioca. Vicino a una fontanella, un bambino si lava le mani con dell'acqua.

Un ragazzo passa, sembra pakistano, si mette vicino alla fontanella. Giulia si stringe la borsa. Non le piacciono tutti quelli con il colore di pelle più scuro del suo, a meno che non sia il risultato di un'abbronzatura. Stereotipi. Il ragazzo beve un sorso d'acqua e se ne va. Giulia: borsa e scarpe americane, abiti italiani, accessori cinesi, taglio di capelli coreano, pelle leggermente abbronzata... lei non ci credeva veramente a tutte le voci che girano, a tutte quelle storie sugli scippatori neri. Ma alla lunga è finita ad avere un riflesso condizionato, non voleva, ma l'istinto è stato più forte.

Gli stereotipi non esistono da soli, si creano con il tempo, si creano con le persone e diventano una catena che avvolge. Non sempre sono veri, solo chi è coinvolto sa la verità. Questo però non basterà per liberarlo. Ci sarà sempre qualcuno che parlerà male, ci saranno sempre nuovi stereotipi fondati sul nulla.

16.00

Se ne vanno anche le due amiche.

Vanno al cinema. Scelgono un film a caso.

18.45

Giocano un po' nella sala giochi e mangiano qualcosa di veloce. Tornano a casa.

20.30

Anna ritorna nuovamente nella casa vuota.

Un filo di rimorso seguito da una immensa soddisfazione.

Chiede scusa alla casa vuota. È contenta così.

Accende il computer, resta in contatto con il resto del mondo fino a prima di dormire. Italiani e stranieri, almeno quelli di seconda generazione, non vivono poi una vita così diversa.

Ma il più delle volte, le scelte fatte non corrette portano a una profonda spaccatura.

Non è irrimediabile.

Non è riparabile.

La mia gente ha i suoi problemi

di Wei Dong Wu

Primo Premio *ex-aequo*

Prato è un buon posto, mi ci trovo bene.

Prato vista con i miei occhi, quelli innocenti che non conoscono ancora bene la crudeltà della società, appare solo acqua ed olio, acqua per gli italiani e olio per i cinesi. Sono quasi dieci anni che sono in Italia e per dieci anni senza accorgersi ho osservato, essendo pessimista e conoscendo abbastanza bene sia cinesi che italiani potrei affermare che i cinesi non si integreranno mai con gli italiani, ci saranno sempre dei problemi nella convivenza, questa è la sorte secondo me.

Io potrei definirmi cinese di seconda generazione, cerco di impegnarmi a scuola per evitare il settore tessile. La scuola è uno dei migliori mezzi per favorire l'integrazione, soprattutto per i giovani. A scuola le persone mi trattano troppo bene, mi aiutano, cercano di coinvolgermi nei loro affari, mi complicano la vita... e sono contento di tutto ciò, la cosa migliore è quando gli italiani mi invitano a pranzo o a cena, così posso assaggiare il buon cibo italiano, ma si prova tanto imbarazzo. Io non ho mai sognato di trovarmi in una classe meglio di quella che ho ora, mi considererei troppo fortunato visto che ho alcuni amichetti cinesi che sono finiti nei covi dei ragazzacci.

La prima generazione si rifiuta di imparare l'italiano perché noi siamo fissati con gli ideogrammi. Molti cinesi intendono fischi per fiaschi, *assassino* per sasso piccino, *burrone* per un grande pezzo di burro... Ho provato a far imparare un po' d'italiano ai miei connazionali ma si sono tutti arresi davan-

ti alla micidiale *consecutio temporum* e all'imbattibile *r*. Sono sfruttato come un mezzo di protesta contro gli italiani perché nessuno vuole ammettere di avere torto. Io odio fare il mediatore, già vivendo ho troppi problemi, figuriamoci se voglio andare in odio a qualcuno. Per ironia della sorte vivo in un condominio, i vicini hanno fatto la coalizione contro la mia famiglia, a turno vengono a lamentarsi dei rumori che facciamo durante la sera, loro invece hanno sei o sette cani che abbaiano dalla mattina fino alla sera. Nei litigi non vinco mai perché gli italiani come arma finale ci minacciano di denunciare ai carabinieri ed è brutto arrendersi in questo modo, ma sono in Italia e non posso farci nulla in casi come questi.

La seconda generazione sa troppo bene l'italiano, manca solo la voglia di passare più tempo con gli italiani. Sento in giro che molti ragazzi cinesi marinano la scuola o smettono di studiare molto presto, questo è già un rifiuto all'integrazione. Gli studenti cinesi sono dei bravi ragazzi ma non tutti hanno la possibilità di scoprire le proprie potenzialità e hanno tanti problemi in casa. Vorrei sapere perché la mia comunità è tanto chiusa, la seconda generazione come la prima preferisce stare con i cinesi che con gli italiani, forse con i cinesi si trovano di più al proprio agio, anch'io mi sento più tranquillo con i cinesi perché non temo i loro giudizi. Quando sono con gli italiani ho sempre paura di dire qualcosa di sbagliato, non sono mai riuscito ad oppormi alle loro richieste e faccio sempre la parte dell'oppresso, mentre con i cinesi faccio la parte dell'oppressore. Per strada non vedo ragazzi cinesi che camminano con gli italiani e viceversa, soltanto io cammino e parlo con i miei compagni italiani. Io penso che l'integrazione avvenga per una necessità di comunicazione ma io ho l'impressione che a Prato si sta bene anche senza una grande comunicazione.

Non è ancora avvenuto ma ho l'impressione che forse arriverà un giorno in cui dovrò scegliere se stare con gli italiani o con i cinesi. A me piace entrambe le parti ma le due parti non

si trovano bene insieme. Quando i cinesi parlano male degli italiani cerco di farli cambiare idea e tento di fare lo stesso anche con gli italiani, se le due parti sapessero cosa dice l'altra, direbbero tutti di peggio. Sia italiani che cinesi mi chiedono se preferisco stare qui o in Cina e non sono mai riuscito a rispondere. Una volta un mio compagno mi chiese: «Se c'è da tradire, tradiresti la Cina o l'Italia?», questa domanda la trovo veramente originale. Ogni sera il mio babbo ritorna a casa tardi, mentre gli porto da bere mi chiede sempre se gli italiani mi hanno trattato bene, l'andamento scolastico non gli salta nemmeno in mente. Io rispondo sempre con un «sì» e «sì» deve rimanere, quando diventerà un «no» mio babbo mi spedisce in Cina con il biglietto di sola andata. Il mio babbo non vede l'ora di ritornare definitivamente in Cina e ci ritornerà quando gli italiani mi tratteranno male.

Io so tante cose inutili. I cinesi non vogliono integrarsi perché non abbiamo tempo, perché sono troppo impegnati a guadagnare. Molti cinesi sono arrivisti che sperano di guadagnare tanti quattrini per poi ritornare definitivamente in Cina, molti continuano a sperarci ma Prato non offre più ciò che offriva una volta. Tutti i problemi ruotano intorno ai soldi, radice dei problemi. L'economia fa i suoi scherzi, gli italiani erano indifferenti quando eravamo poveri, ora sono soliti a lamentarsi dei cinesi troppo ricchi. Non mi importa delle opinioni altrui, le mie bastano e avanzano, ora se dovessi esprimere la propria opinione, direi solo che il guadagno altrui è sempre concepito come una perdita.

I cinesi sono insopportabili quando sono troppo ricchi, non fanno altro che vantarsi delle loro stupide macchine costose o altro, io spenderei i soldi solo per mangiare. Un tempo ammiravo molto i cinesi perché erano laboriosi, coraggiosi, determinati, disonesti fino a un certo punto, sapevano arrangiarsi, di sacrifici ne sapevano fare meglio di me, conoscevano le leggi italiane meglio degli italiani e inventavano sempre modi originali per inflangerle, poi erano soliti a inciampare e

a rialzarsi... Il mio nonno mi diceva che il successo è soltanto l'abilità di passare da un fallimento all'altro senza perdere la propria grinta... Ora anche i cinesi sono cambiati, hanno perso la grinta di un tempo. Mi sono fatto una strana idea sui soldi e direi che i soldi sono belli, sono utili, non bastano ma basta saperli spendere. La gente dice che i soldi non danno la felicità ma figuriamoci la miseria, se il mio paese avesse abbastanza soldi non sarei venuto in Italia.

Nulla fila liscio per i cinesi. Da piccolo pensavo che nei paesi Europei i soldi pioverebbero dal cielo ma rimasi deluso. A Prato si giunge in condizioni pietose, dopo un po' di sacrifici i cinesi più agguerriti riescono ad aprire una di quelle famose e fastidiose fabbriche illegali sotto casa vostra. La vita in una fabbrica non è facile, ci sono cresciuto, il guadagno in realtà è misero e gli orari sono insoliti. Dentro le fabbriche i cinesi non lavorano come schiavi, lavorano perché vogliono guadagnare, lì almeno lavorano visto che non trovano lavoro dagli italiani. I proprietari non stanno tutto il giorno a girare i pollici, a loro toccano i compiti più difficili. Una volta quando ero piccolo mi svegliai per andare in bagno e vedendo luci della fabbrica ancora accese capii che i miei stavano ancora lavorando, gli operai erano andati a dormire, mi facevano tanto pena, forse ogni sera era così.

Pur inaccettabile per gli italiani, io penso che far lavorare i bambini sia una cosa giusta, da piccolo lavoravo per il mio babbo e sono orgoglioso di averlo fatto. Lavorando si capisce che i soldi sono preziosi, che i giocattoli e i videogiochi erano inutili (non ne avevo neanche uno), che un centesimo risparmiato equivale a due centesimi guadagnati. Lavoravo volontariamente quando ritornavo dalle elementari, ma i miei volevano che io andassi a studiare, studiare non serviva perché non conoscevo ancora l'italiano. Facevo lavoretti semplici, ogni tanto mi divertivo anche a sfidare il mio fratello a chi finiva prima. Ovviamente questo non lo raccontavo a scuola, la reputazione della mia famiglia era importante, se mi chie-

devano rispondeva di non sapere nulla, era meglio sembrare uno stupido anzichè aprir bocca. Ho incontrato tanti ragazzi cinesi, anche loro lavoravano, li volevo pestare a sangue quando si lamentavano davanti agli italiani del lavoro. Chi si vergogna a fare lavori umili si vergogni a mangiare. Mio padre aveva trovato un imprenditore italiano che gli dava tonnellate di vestiti da cucire, dopo cinque anni di sacrifici anche lui divenne un proprietario di una di quelle solite imprese cinesi a Iolo. Per mio babbo guadagnare soldi degli italiani è una questione d'onore, dice che guadagnare i soldi degli europei equivale a riprendere ciò che gli europei hanno preso dalla Cina due secoli fa, questa scusa è veramente originale.

Io so che ai cinesi non piacciono le dicerie sui loro confronti. Molti possono pensare che noi siamo ricchi perché non paghiamo le tasse, perché tarocchiamo... I carabinieri ci conoscono abbastanza bene, ma solo dal punto di vista economico, il resto degli italiani ci giudicano dall'apparenza delle apparenze, tramite i commenti dei giornali o della televisione. La televisione è "educativa", se i miei la accendono vado a studiare. Mi piacciono gli stereotipi anche se sono brutti da sentire, sono interessanti perché una volta messi in circolazione non si possono più eliminare. Nella vita ho sempre tentato di convincere le persone che gli stereotipi sono sbagliati, ci ho provato e ho fallito, forse la lezione è non provarci mai. «I cinesi mangiano cani, gatti e schifezze varie», i cinesi sono quasi dei mangiatori di schifezze per eccellenza, la tesi può essere anche giusta ma meglio non generalizzare, «fingiti di essere un mendicante con lo stomaco vuoto da sette giorni e dimmi cosa faresti se un cane passa davanti a te...» questa è la mia risposta agli italiani, non voglio che la gente giudichi la grandezza e il progresso di un paese dal modo in cui tratta gli animali. «I cinesi non pagano le tasse» questo lo dicono gli italiani quando mi vedono tirare fuori tanti quattrini per comprare un panino al tonno al bar della scuola o quando faccio il tirchio o quando vedono i cinesi sfrecciare con le

macchine costose... «Ogni anno la mia famiglia regala onestamente una bella BMW a Berlusconi, la tua cosa fa?» così rispondo alle persone. «I cinesi non sono incivili», una volta mentre salivo sull'autobus pieno di passeggeri che scendevano sia da davanti che da dietro, quando salii quasi per ultimo una signora che scendeva da davanti mi disse: «Ma voi cinesi non avete ancora imparato come si sale su un autobus?». Se non avesse aggiunto quel "cinese" estremamente fastidioso alle mie orecchie mi sarei anche scusato senza sapere cosa avevo fatto di male. «Ma lei non ha ancora imparato che dall'autobus si dovrebbe scendere teoricamente da dietro e non praticamente da davanti?» così risposi educatamente, lei se ne andò senza parole disgustata dal mio sorrisino pieno di soddisfazione. Sull'autobus pochi italiani hanno coraggio di sedersi accanto a me (escluso i compagni di scuola), quando salgo molte persone senza motivo tentano di nascondere le proprie borse o altro.

Il mio posto preferito a Prato è il negozio di kebab al centro, vicino al duomo, non mi importa delle cattive dicerie sui kebab, il kebab lo mangio anche se dentro ci buttano di tutto. Io affermo con certezza che il posto più brutto della città è la questura, bruttissimo andarci per il permesso di soggiorno o altro. Quelli della questura sono tirchi perché ci fanno fare la fila fuori, farla è una tortura, lo trovo anche molto umiliante. D'estate si muore di caldo e d'inverno di freddo, quando piove ancora peggio. Ho sempre l'impressione di apparire come un mendicante agli occhi di coloro che passano con la macchina perché mi capita spesso di vedere gente che mi mostrano il loro dito medio. La questura lo considero il palazzo dell'inciviltà, nessuno sa fare una fila per bene, le persone mi sorpassano e se mi vedono che li fisso con disprezzo mi fanno sempre dei sorrisini patetici sperando di ottenere un po' di grazia, litigare non serve a niente perché quelli conoscono solo insulti, niente educazione. Nella vita ho provato ad essere un credente ma lo ritengo impossibile quando certe persone

non vengono mai incenerite da un fulmine. I carabinieri non fanno nulla, a loro non importano se qualcuno sorpassa o no, importante è che noi entriamo educatamente nell'edificio, fumano, ridono, chiacchierano, se delle persone danno fastidio dicono un po' di parolacce e minacciandoli di buttarli in prigione il silenzio è garantito. Posso capire che i carabinieri ne hanno avuto troppo a che fare con noi immigrati ma non è bello sentire parolacce dalle bocche dei paladini della giustizia. I carabinieri sembrano dei duri ma bastano un po' di soldini per corromperli ed a farci entrare subito, ma la mia famiglia non vuole rischiare, quindi fa la fila. Con l'abitudine sopportato anche l'ingiustizia ma è brutto essere colpiti dalla giustizia. Con il tempo a Prato i cinesi e altri stranieri sono aumentati, ma l'efficienza della questura è rimasta primitiva secondo me, è possibile che lo Stato non faccia nulla per intervenire visto che sanno che a Prato ci sono tanti problemi? Per fare un'ora di fila in meno mi inginocchierei davanti a Berlusconi.

Ultimamente ho scoperto che a Prato esiste un sindaco, l'ho scoperto quando ha chiuso le scuole durante la grande nevicata. Non posso sapere quanto sia difficile essere un sindaco ma vorrei che Cenni faccia qualcos'altro oltre a perquisire le nostre fabbriche perché ho la netta sensazione che se continua così un giorno i cinesi andranno via da Prato.

Io ho solo detto le cose che non ho mai detto a un italiano. La professoressa di letteratura dice che il tempo è un grande maestro di vita e spero ci penserà lui a portarci tutti sulla via giusta. Spero solo che il tempo non uccida troppo presto i suoi allievi.

Piccola conchiglia

di Ledion Ibrahim

Menzione speciale

30 luglio 2004, aprii gli occhi dopo un lungo sogno. Era sempre lei che sognavo, la mia Perla. Sentivo la sua voce chiamarmi, la seguivo senza riuscire a vedere il suo volto, attraversando giardini solari e cascate d'acqua ed entrando in vie piene di fiori bianchi. Lei mi chiamava, ma non riuscivo a trovarla; all'improvviso tutte le rose divennero nere, il cielo si scurì, una pioggia di fiamme cancellò quella voce e io rimasi solo con l'inferno.

Mi alzai dal letto tutto sudato, pieno di dubbi e di pensieri. Era da un anno che non sentivo Perla e da due anni che non la vedevo più. Uscii fuori dopo una veloce doccia cercando di chiarirmi le idee. L'unico posto pieno di ossigeno per me era quella spiaggia di Durazzo, sull'Adriatico. Su quell'acqua, su quella sabbia dorata avevo conosciuto un piccolo fiore; il suo profumo, sempre più intenso, dava senso alla mia vita, i suoi piccoli petali crescevano tra le mie braccia e la sua bellezza rendeva luminosa anche la notte.

Non riuscivo più a vivere senza quella voce; non riuscivo più a dare un senso ai miei giorni. La mancanza di Perla si trasformava in dolore, il passato si allontanava sempre di più.

I "perché" di tanto distacco, i "perché" dei contatti persi senza una scia erano senza risposta. Forse Perla non mi amava più, forse si era trasferita, forse Perla era di un altro? Ma no, no. Perla è mia anche se il sole non dovesse più nascere. Giulietta non avrebbe mai potuto lasciare il balcone, neanche se il peggiore dei venti si fosse alzato. Alle mie domande la risposta era solo una: andare da lei, al suo collegio di Boston.

«Ti aspetterò fino all'infinito», era questa l'unica promessa tra di noi; l'unica, ma era la cosa più cara che mi era rimasta, l'unica forza che dava un briciolo di senso a quegli anni di attesa.

Dopo la solita corsa lungo la costa, mi sedetti sulla sabbia; all'orizzonte c'erano le solite navi, il sole già scioglieva i gelati, il dolce movimento delle onde che battevano accanto a me alleggeriva i miei dolori.

Era il giorno del mio compleanno, compivo ventidue anni. Ero felice per la vita che stavo costruendo, per i risultati ottenuti alla facoltà di Economia. Ero felice anche per le belle amicizie che mi circondavano, diventate ormai come la mia famiglia. Ero triste, perché ero solo senza la mia famiglia, erano otto anni ormai che guardavo le loro foto appese a quel vecchio muro, accanto alla vetrina di mio padre con le sue prestigiose bevande selezionate e che io non avevo mai toccato.

Della ricchezza di mio padre mi era rimasta quella piccola villetta e la sua vecchia Jaguar. Era stato un commerciante, come il nonno. Ogni giorno le nostre risorse crescevano, fino a quando fu acquisita una piccola nave petroliera, che a sua volta portò all'acquisto di un'altra nave ancora più grande, operante con il Medio Oriente. Nel 1997 qualcuno, forse un parlamentare, approfittando dell'anarchia e dell'instabilità istituzionale, si impossessò di tutto; dalla nostra casa presero persino i gioielli di mia madre. Era capodanno del 1998, ero in campagna da mia zia, quella sera aspettavo di rivedere tutta la mia famiglia, ma non arrivarono mai. Non sapevo dove cercarli, erano spariti nel nulla.

Quella mattina annaffiai i fiori e poi uscii in città per comprarmi qualcosa al mercato, in centro incontrai la mia maestra delle elementari; era un'emozione parlarle e raccontarle brevemente del mio percorso.

Pranzai velocemente in un piccolo fast food, dove mio padre mi portava da piccolo a mangiare l'hamburger. Mentre tornavo a casa dalla strada principale, lasciando la città indietro, si creò un vuoto dentro di me, come se quella fosse l'ultima

volta che avrei passato una giornata tranquilla, come se avessi finito una vacanza e mi aspettasse l'aereo per andare via. Dopo pranzo andai a casa a vedere *Titanic*; era il preferito di Perla. Da quando Perla aveva toccato la mia anima i giorni erano diventati sogni senza risveglio, ma la sua assenza li rendeva come nuvole nere.

Uscii di casa, il tetto del secolo scorso reggeva ancora; a mio padre piaceva così, come nonno l'aveva lasciata. Il giardino di sabbia era circondato più da fiori che da barriere di ferro, in fondo giaceva la vecchia barca di legno che ormai non usavo più, anche se vivevo di fronte al mare; di lato c'era la vecchia Jaguar, in un piccolo garage di legno. Anche quella non la usavo quasi mai, erano più le volte che la pulivo di quelle in cui la usavo. Di fronte alla porta le due palme rendevano ogni tramonto come un colore del paradiso.

Aspettavo Toni, il mio amico calciatore, per andare a giocare al nuovo campo di calcetto; la nostra scuola contro il cosiddetto quartiere del kalashnikov. Era frequente assistere a partite tra quartieri diversi, soprattutto sulle spiagge. La maggior parte dei ragazzi erano come aquile libere con la mente verso l'Europa; per loro, oltre quel tramonto, c'era la vera libertà, dove i sogni diventavano realtà, dove la ricchezza poteva essere toccata col minimo sforzo. Molti si erano creati un'idea sbagliata dell'Occidente, da un lato per la loro modesta cultura, dall'altro per programmi televisivi che non mostrano mai la realtà della vita; soprattutto i film americani hanno reso sempre l'Occidente come un prato dorato.

Aspettavo felice quella serata, avremmo festeggiato al Napoleone Bonaparte, uno dei pochi ristoranti belli della zona. Il pomeriggio passò in fretta, la sera venne a prendermi Orinda con la sua piccola macchina, era la mia miglior amica. Ci eravamo conosciuti a Tirana a un concorso di informatica in prima superiore; sognava di fare la giornalista e spesso mi aiutava con le sue ricche ricerche in qualsiasi ambito. Lei era speciale, veniva sempre per sistemare i miei fiori; per me era

come una sorella, ma dal suo sguardo io, per lei, forse, valevo quanto il suo futuro.

Eravamo circa venti ragazzi a cena, le ragazze erano di più; il locale si riempì di allegria, armonia e sensualità. Alcune ragazze erano venute con il loro fidanzato; qualcuna con il ragazzo segreto che, in teoria, doveva ancora presentare alla famiglia, ma ormai la vecchia mentalità con cui nascevano le coppie era superata, i genitori erano passati completamente in secondo piano per tale scelta. In tarda serata Miri, un mio amico che studiava musica, suonò il piano del locale; qualche coppia cominciò a ballare. Vedendoli, i miei ricordi scavavano il tempo per cercare quegli sguardi dolci e infiniti di luce, con quegli occhi verde chiaro, i ricci dorati, le rosse labbra che rendevano il sorriso sempre brillante, e quell'infinito profumo che sentivo dalla sua pelle pura come l'acqua caraibica.

Orinda chiese di ballare con me, io suggerii a Miri di suonare un lento, mentre l'abbracciavo ballando, non potevo non immaginare Perla.

Era quasi mezzanotte, la serata si era ormai sciolta del tutto; molti ragazzi erano fuori a fumare, altri al bancone del locale a prendere il caffè o bevande alcoliche, le ragazze erano raggruppate in fondo al tavolo a mangiare ancora la torta e parlando del mondo femminile... Mi staccai un attimo da loro per andare verso la spiaggia. Sull'acqua, con la bassa marea, si erano formati due isolotti. La luna rendeva tutto più celestiale, ero come in una dimensione fantastica. Quelle onde non sembravano le solite, erano così dolci quando si ribaltavano sulla sabbia come se volessero accarezzarmi o dirmi qualcosa. Potevano essere le onde mandate dalla forza dell'amore, chissà, arrivate da lontano solo per me, richiamandomi per raggiungerle, per toccarle. Sì, toccarle per sentire la magia della natura, avevo bisogno di quella forza per sentirmi più vicino a quella malattia chiamata "amore".

Ma cosa stavo pensando? Quelle erano solo onde e basta! Non ero più lo stesso, l'assenza di Perla aumentava in me ferite

sempre più dolorose. Mi mancava il passato, forse dovevo vedere nuove vie, forse nuovi campi fioriti, nuovi laghi e nuove spiagge, ma no, no; il mio cuore aveva bisogno solo di Perla. Quella luna, quelle stelle, quelle onde, quel profumo magico nell'aria erano una sola persona, un solo nome, una sola voce soave, arrivata da me come un dolce vento, dietro il quale c'era la tempesta che me la aveva portata via. In fondo è così, le belle cose durano sempre poco, era questo che odiavo della natura, la sua malvagità dietro la sua bellezza, come una bella rosa con grandissime spine.

«Ma svegliati! Svegliati!», mi diceva una voce dentro di me. «Ti metti a fare il filosofo, il poeta, ora anche Romeo senza Giulietta?! Ti devi mettere a correre, non vedi che la vita è piena di squali, devi diventarlo anche tu, altrimenti non sarai mai nessuno, devi raggiungere quello che aveva costruito tuo padre e andare sempre più in alto. Eppure lo sai questo, non sempre va seguito il cuore nella vita, spesso ti porta alla fame, non puoi vivere di pane, acqua e amore!». Ma il mio cuore non voleva sentire questo, doveva pur esserci un equilibrio tra le emozioni e la ragione, queste in me erano in contrasto, lo stato emotivo dominava sempre in me, questo almeno fin ad allora...

Dopo un po' mi chiamò Orinda, da lontano, si avvicinò dicendomi che Toni aveva avuto l'idea di andare al Blocco, una famosa discoteca a Tirana. Raggiunsi gli amici insieme a Orinda. Decisi di andare, ma solo se avessi guidato io perché gli altri avevano bevuto un po'. Era strano come la serata stesse continuando, ma le decisioni prese all'improvviso mi hanno sempre attratto. Sentivo che dovevo andare, qualcosa mi attraeva, il fatto di fare un piccolo viaggio e di uscire dal nostro "piccolo giardino" quotidiano.

Corsi a casa per prendere una giacca leggera. Quando uscii, dal retro vidi venire verso di me rumorosamente una macchina bianca, era bassa, sportiva, con quelle luci effetto diamante. Si fermò presso una casa accanto alla mia; intanto pensavo: «Ma guarda questo stupido che fa rumore per niente a

quest'ora». Dalla macchina scese una ragazza bruna, snella, con minigonna e tacchi a spillo. Veramente strano, era come sbucata fuori da un film, si fermò per suonare a una piccola villetta; ma me ne andai perché mi aspettavano.

Dissi a Orinda di rimanere a casa, per lei sarebbe stato meglio, non importava se era il mio compleanno. «La notte è degli estranei», mi diceva mio nonno. Le dissi che il giorno dopo saremmo andati insieme a Kruja, la città più storica del paese. Lei doveva fare un nuovo articolo su Gjergj Kastrioti Skenderbeu, l'eroe nazionale, e quella città era il luogo perfetto per trovare ogni fonte di ispirazione, soprattutto visitando il museo. Orinda, per ogni articolo che scriveva, quando era possibile, andava di persona nei luoghi significativi, per questo i suoi articoli erano pieni di cuore.

Al parcheggio del Blocco c'era la stessa macchina che era arrivata accanto casa mia poco prima. Era una strana coincidenza, non poteva essere un'altra macchina, una Maserati bianca era rara dalle nostre parti, anzi quella era l'unica. Mi sentivo stanco dopo quella giornata, avevo pure un po' di sonno, ma quella macchina ero sicuro che fosse la stessa, anche non riconoscendo quella targa italiana.

Persi di vista i compagni dopo che Toni mi aveva pagato l'entrata, ero stanco, mi sedetti su un divano scuro per riposarmi. Miri mi vide e mi portò un cocktail leggero, disse che li avrei potuti trovare al secondo piano a ballare e scappò. Mentre ero lì seduto a pensare chi potesse essere quella ragazza bruna con i tacchi a spillo, mi si avvicinò una ragazzina con aria prepotente da maschiaccio, disse di alzarmi perché il posto era prenotato. Mi alzai chiedendole scusa, ma non riusciva a sentirmi, mi avvicinai di più a lei per dirle che non c'era nessun problema, che solo non lo sapevo, tutto qui. Non feci in tempo ad aprir bocca, che qualcuno mi tirò un forte pugno in faccia, probabilmente era il suo ragazzo, non capivo il perché, era assurdo. Poi mi sbatté contro il muro, caddi a terra quasi senza sensi. Quel tipo ritornò subito con i buttafuori e mi

portarono via da un'uscita secondaria. C'era molta confusione, nessuno ci sentiva, nessuno poteva vederci, poi quel tipo mi trascinò all'esterno e continuò a calci mentre ero per terra. Cercavo di fargli capire, era furioso, forse aveva bevuto o mi aveva scambiato per qualcun altro. Facevo fatica a respirare e a vedere intorno, cercavo di toccarmi il viso per capire se mi ero tagliato o era solo sangue uscito dal naso. Tutto mi faceva male e quella musica mi provocava ancora più confusione in testa. Quel pazzo se ne andò, così, all'improvviso, sparì. Ero lì per terra e non avevo la forza di muovermi o chiamare qualcuno. Vidi arrivare una luce forte che quasi mi accecò, capii che era la stessa macchina bianca di prima, ma non riuscivo a trovare il nesso tra quella ragazza e ciò che mi era successo, non riuscivo a capire, era tutto assurdo, senza alcun senso.

«O Dio...! Oh mio Dio, amore mio!» Furono le parole di quella ragazza bruna, forse dette piangendo, che uscì velocemente dalla macchina e venne verso di me. Cercò di farmi salire in macchina e da quel momento le mie forze e la mia memoria mi tradirono.

Mi svegliai in una grande stanza con un'enorme finestra, entrava una luce pazzesca che rendeva tutto brillante. Ero in paradiso? Non riuscivo a dare un senso a quello che avevo intorno, come se avessi perso la memoria. Ero completamente disorientato, il tempo si era fermato, dominava un silenzio mai percepito in vita mia. Ero su un grande letto circolare, in fondo alla stanza mi vedevo in un grande specchio, anch'esso tondo, circondato da fiori chiari. Tutta quella stanza era piena di motivi floreali, le pareti, le tende della gigantesca finestra, il soffitto, persino un piccolo divano e due poltrone vellutate. Il lampadario era come una grandissima rosa girata verso il basso, tutto era unico. Ma dov'ero? Cercai ad alzarmi in piedi, ero senza maglietta, mi avvicinai allo specchio per vedermi meglio le ferite, qualcuno si era preso cura di me, avevo diversi cerotti e molti lividi e graffi sul corpo, mi faceva

ancora male la testa. Cercai di ricostruire tutto l'accaduto da quando avevo preso in mano quel cocktail a quello specchio. Più passavano i secondi, più mi rendevo conto di chi ero e riacquistavo il senso del tempo. Mi avvicinai alla finestra, ero in alto, forse su una collina, in basso vedevo una strana spiaggia. Niente sembrava reale, ero in una grande stanza lussuosa, come quegli antichi alberghi eleganti a Venezia, in una spiaggia esotica con enormi sassi sulla sabbia e in acqua. Ma da quel mare veniva un profumo a me familiare, era il mio Adriatico e non avevo dubbi, l'aria era quella che respiravo tutti i giorni. Ero confuso, mi chiedevo il perché di tutte queste stranezze. Cercai di usare la ragione, ogni secondo che passava rendeva più lucida la mia mente.

Cominciai a ricordarmi: il giorno prima era il mio compleanno, già, ero in discoteca, un pazzo mi stava quasi uccidendo, e poi...

Mi bloccai, subito, come un flash, mi venne in mente quella ragazza, sì cominciavo a ricordarmi tutto. Già, quella ragazza bruna era venuta e mi aveva portato via; allora era stata lei a prendersi cura di me, allora mi aveva portato a casa sua, non c'era altra spiegazione a tutto questo. Molte domande erano ancora dentro di me, più mi svegliavo, più mi soffocavo di domande. Come una piccola luce, ricordai con sforzo che lei mi aveva chiamato "amore"; la notte prima non l'avevo sentita bene, ricordare qualcosa che neanche io avevo percepito bene, mi era reso quasi impossibile dal mal di testa. Indossai la camicia che era sulla poltrona ed aprii la porta più vicina. Entrai in un'altra stanza un po' più piccola, altrettanto bella quanto la prima, tutta tappezzata di velluto. Mi resi conto che era il bagno solo quando vidi un'enorme vasca dorata. Mi sembrava di essere nel castello di un re. Mi sciacquai il viso più volte.

Una voce dentro di me sembrava venir fuori parlandomi velocemente e dicendomi: «Ti devi svegliare, però, non puoi stare tutta la mattina a pensare, a chiederti cosa succede! Vai fuori

e vedi dove ti trovi, sarai in qualche località costiera di provincia. È normale che quella ragazza ti abbia salvato ieri sera, sarai a casa sua, evidentemente lei è benestante. Infine c'è da capire chi è lei e perché ti ha chiamato "amore"; forse lei non credeva che la sentissi per il tuo stato, forse lei era scioccata e si è lasciata andare esprimendo quello che sente per te; lei sicuramente ti conosce e secondo me ti conosce bene! Non è stato un caso la stessa macchina a casa tua e al Blocco. E muoviti a chiamare Orinda per tranquillizzarla!». Quello che sembrava strano erano i "forse" che quella voce pronunciava, di solito a me non esprimeva mai concetti relativi.

Aprii una seconda porta con molta curiosità, c'era un grande corridoio che conduceva a larghe scale. Scesi e mi trovai in un vasto salone accanto all'ingresso principale. Quella casa non aveva fine, era un'enorme villa. Il salone era particolare. Percorsi quel vasto salone di circa cinquanta metri; a un tratto si allargava, per circa dieci metri, per poi restringersi e ritornare rettilineo. Le pareti erano tutte disegnate, ogni centimetro rifletteva un effetto di colore o una lettera. C'erano molte scritte su quei disegni, affiancate a molti personaggi storici come se fossero fotografati. Tutto si alternava su un leggerissimo sfondo, anch'esso floreale, per dare rilievo alle figure rappresentate. Sul pavimento c'era un largo e lungo tappeto, anche su di esso erano raffigurati episodi e date storiche, sembravano associati ai disegni sulle pareti. Le immagini narravano la storia dell'umanità, dalla preistoria ai giorni d'oggi. Arrivai in fondo, di fronte a me c'era un grande muro; riportava infiniti fiori disegnati che davano un senso di smarrimento. Non sapevo chi fosse quella ragazza, ma sicuramente era molto ricca e colta pensai. Perciò la presenza di una come lei nella nostra piccola città era alquanto strana.

Uscii fuori, c'era una grande fontana centrale nell'enorme giardino, era tutto come una favola, tutto meraviglioso. Mentre guardavo intorno, da lontano si aprì il cancello principale della villa, era lei, era la stessa macchina bianca che entrava.

Non dovevo preoccuparmi, in fondo si era presa cura di me, chiunque fosse. Volevo farle mille domande, anzitutto dove ero e chi era quella ragazza.

L'auto si fermò vicino a me, lei scese, mi guardò come se mi conoscesse da una vita. «Ciao Ledion, scusa se ti ho fatto aspettare, sono andata a prendere le medicine per le tue ferite. Ieri ti ho portato via dopo che quel delinquente ti ha ridotto così. Ah, già, scusa, io mi chiamo Eglantina. Stai un po' meglio?», mi chiese con una sua voce stridula. Le risposi che mi faceva ancora male la testa, la ringraziai per avermi aiutato e le domandai: «Ma dove siamo?». «Siamo a Durazzo» rispose, «a un chilometro di distanza. Questa è la mia casa». Mi disse di andare a fare una doccia e che lei avrebbe preparato qualcosa per pranzo.

Era gentile, ma mentre parlava, mi chiedevo come facesse lei a sapere che qualcuno mi aveva fatto del male la notte prima; quando lei mi aveva raggiunto quel ragazzo non c'era più! E poi mi aveva chiamato per nome! Come faceva a sapere il mio nome? Comunque per il momento mi potevo fidare, anche perché avevo passato la notte da lei senza che mi accadesse nient'altro. Accettai di pranzare, ma le chiesi di portarmi a casa subito dopo.

Quella casa, quella strana zona, quella strana ragazza, quella giornata! Tutta un'altra dimensione, quasi surreale. Venne a chiamarmi in camera quando il pranzo fu pronto. Uscimmo su un grande balcone a sederci ad un tavolo tondo. Avrei voluto farle molte domande, ovviamente non potevo chiederle tutto subito. Cercai di tenere un atteggiamento gentile e riconoscente per il suo aiuto, sì, comunque lei meritava riconoscenza per il suo comportamento. Chiamai Orinda con il suo cellulare, per dirle che stavo bene e mi avrebbe trovato a casa quella sera.

Cercai di capire un po' il carattere di Eglantina. Dopo diverse chiacchiere le chiesi di quegli enormi sassi sulla spiaggia. Fece un sorriso e disse che suo padre li aveva presi in Grecia, per

rendere più bello il panorama di casa. Invece del salotto mi disse che era come un piccolo viaggio nella storia; camminando sopra le date, a destra e a sinistra erano scritti e disegnati eventi più importanti della nostra storia. La parete in fondo al salotto, che dava un senso di smarrimento, era invece il futuro, ignoto agli uomini.

Parlammo per diverso tempo senza che mi accorgessi delle ore trascorse. Lei era molto colta per la sua età, stava per laurearsi in Storia dell'arte a Parigi. Era appassionata dell'arte in genere, soprattutto pittura e musica. Il suo mondo era bello quanto strano, viaggiava spesso in tutto il mondo, seguiva concerti e festival di fama mondiale, frequentava alberghi da sogno, spiagge sperdute in ogni oceano; non c'erano musei da lei non visti, non c'era natura da lei inesplorata.

Dopo diverse ore, eravamo ancora lì a parlare, le raccontavo in cento parole della mia vita, mi raccontava in un milione della sua. La vita di quella ragazza era come quella di un marinaio, da un porto all'altro, da un continente all'altro, e ogni anno che passava costituiva un film a sé. Ma questo marinaio non lavorava, come faceva a mantenersi? È normale voler scoprire il mondo, viaggiare, studiare e divertirsi, ma dietro questo ci sono sempre sacrifici; una "piccola colonna" costruita per reggersi di fronte alle difficoltà della vita; piccola, in quanto la forza dell'uomo è stata sempre quella di una vita semplice, dove gli orizzonti si vedono da piccoli finestrini, dove le avventure erano sempre frutto dell'immaginazione. Per Eglantina invece era diverso: ciò che lei immaginava lo realizzava, era diversa in tutto, come una principessa sul trono.

Dissi a Eglantina che doveva per forza portarmi a casa; mi chiese scusa se si era dilungata nel raccontarmi di lei, ma ero io ad aver esagerato con le domande; era impossibile non chiederle tutte quelle cose. Mi portò a casa, durante il tragitto capii dove mi trovavo e ci scambiammo i numeri di telefono. Mi lasciò davanti alla porta e mi raccomandò di non sforzarmi per guarire presto. Scavalcai facilmente dal retro della casa,

ma dovetti rompere un grande vaso per riprendere all'interno le chiavi di riserva. Mi sdraiai sul divano, un po' perplesso per la giornata, meravigliato da Eglantina, ma anche con qualche dubbio, perché lei mi aveva chiamato per nome quando era rientrata a casa quella mattina. Come faceva a sapere che dietro il Blocco io ero ferito? Le risposte le avrei trovate con il tempo, pensai.

Accesi la tv, come al solito il telegiornale parlava di politica. Sì, dalla politica dipende la nostra vita sociale, ma se la politica è un copione, non si può vivere facendo finta che tutto vada bene. Sì, tutto va bene, per loro va tutto bene, anzi, più che bene, anzi va così bene da lasciare il proprio lavoro e dedicarsi a giochetti giornalieri come passatempo: recitare, che bella arte; dire di tutto, la stessa cosa con parole diverse, bastava parlare, non importava cosa, importante era non dire niente che evidenziasse la loro vera responsabilità. Dopo la cronaca passò al calcio... neanche pochi secondi e spensi la tv, mi veniva da prenderla e buttarla via, cercai di trattenermi solo perché lì vedevo i miei film. Mi prese una rabbia dentro, forse inspiegabile, ma il mondo girava male, uomini dai finti sorrisi in ogni angolo, insaziabili di inutile visibilità, senza un senso per la loro vita, senza coscienza della vera realtà sociale, economica, politica. Il mondo è sempre girato male e male continuerà a girare, perché gli uomini sono ignoranti, non hanno neanche la capacità di un'autocritica. Ma questo resterà sempre frutto degli squilibri sociali tra un ramo e l'altro, quello che sta bene e quello che sta peggio; chi sta meglio può permettersi tanto benessere solo se l'altro sta peggio. Così sarà sempre. Era questa l'idea che mi ero costruito nel tempo, è inutile nascondere la realtà perfino a noi stessi, e vivere di bugie, quando almeno per noi stessi possiamo prenderne atto: non possiamo cambiare il mondo, ma la nostra vita sì.

Immagino la nostra vita come un edificio di molti piani. Ogni piano è costruito con la nostra intelligenza, le nostre esperienze, i nostri sentimenti, la nostra istruzione... Per fare

tutto ciò, non abbiamo un tempo illimitato, gli anni passano veloci come giorni, e possiamo basarci solo sulle nostre forze. Se qualcuno non ce la fa, poco viene aiutato dai propri simili, che, concentrati a fare il loro comodo, lo schiaccerebbero se solo provasse a stendere la mano. Più si va verso l'alto, di piano in piano, ci si avvicina alla morte, e se non abbiamo costruito buone basi, i piani successivi saranno pericolanti e noi saremmo infelici e sofferenti. Ma non volevo questo per me; di certo non potevo equilibrare i rapporti tra gli uomini, potevo solo sistemare il mio giardino, correre in quella spiaggia, scegliermi le amicizie, godere del sole, essere libero di creare il mio futuro, di ammirare la natura in pace e sentire ogni stagione in armonia. Già questo era abbastanza, non volevo altro; la ricchezza dovrebbe essere solo un mezzo per affrontare serenamente le giornate troppe calde o fredde, niente di più. Ma a me mancava tutto, mancava Perla.

Uscii fuori, andai scalzo sulla spiaggia per camminare lungo la costa. Avrei voluto che quella giornata fosse un sogno, per alleggerire le mie domande sulla mancanza di Perla, appesantite dalla misteriosa Eglantina e dal suo arrivo all'improvviso, forse per caso o forse no.

Passarono i giorni, stavo molto meglio, quella mattina, come sempre, mi chiamò Eglantina per sentire come stavo e quando potevamo vederci. Era sempre lei a chiamarmi, un interesse eccessivo da parte sua, certo mi aveva aiutato, ma ero pur sempre uno sconosciuto per lei. La invitai a cena quella sera, volevo portarla all'Adriatik, il miglior albergo della città, dove all'ultimo piano c'era un bel ristorante. L'avrei invitata volentieri a casa, ma almeno per quella sera volevo farla sentire come nel suo mondo, ed era un modo anche per ringraziarla della sua generosa ospitalità. Le dissi di venire un po' prima, in modo da bere qualcosa lungo la costa. Durante la cena le avrei chiesto delle sue origini, volevo chiarirmi tutti i dubbi. Alle sette di sera Eglantina arrivò, elegante come sempre. Venne con un'altra macchina, le sue macchine erano come le

scarpe, le cambiava in base all'occasione, per lei era normalissimo. Passeggiammo lungo la costa e verso le nove salimmo all'ottavo piano dell'Adriatik. Le domande che speravo di farle non le feci neanche, fu lei a raccontarmi della sua origine, della sua vita familiare.

Durante la serata, accanto a quella enorme finestra che divideva noi dall'ossigeno dell'Adriatico, a un certo punto mi disse: «Eglantina Braho, questo è il mio nome». Smisi di mangiare, il mio sguardo diventò neutro. Braho era stato il nostro governatore dal 1998 al 2002, era sparito dalla scena politica dopo che i suoi scandali erano venuti fuori. L'uomo dal cuore "nero", questo era lui; che aveva le mani dappertutto, in ogni attività criminale. Dietro i suoi bei discorsi navigavano fiumi di droga, un vasto traffico di prostituzione in Italia e una corruzione infinita in ogni istituzione statale. Un politico che non si occupava di politica. Non si saziava mai di potere, faceva qualunque cosa per avere ciò che desiderava, persino uccidere. Ti uccideva oggi, ti piangeva domani. Furono suoi molti guadagni dei raggiri delle "piramidi finanziarie" (un sistema che, in apparenza, faceva crescere gli interessi dei risparmiatori), e la cui somma ammontava a più di un miliardo di dollari. Le persone semplici, vittime della propria ignoranza, credevano di fare soldi facili. Versare dieci per averne quindici o venti domani, finché un giorno, Braho si portò via una bella parte. Molti vendettero la casa per quel sistema finanziario, migliaia di emigrati lasciarono risparmi di anni di fatica in occidente. Tutto venne alla luce molti anni dopo, anni in cui Braho, come minimo, raddoppiò la sua ricchezza e il suo potere. Orinda si era dedicata tanto a questa faccenda. Le operazioni di Braho erano venute a galla grazie alla sua giovanissima amante, una modella; non contenta dei soliti gioielli, rovesciò fango su tutta la sporca carriera di lui. «Hey, Ledion, stai bene?». Mi chiese Eglantina preoccupata, vedendomi perso. «Ah, sì, sì; dunque tu sei la figlia di...» «Esatto!» mi disse. «Lo so, lo so cosa pensi, ma io non c'entro

niente con quello che ha fatto mio padre.» Feci finta di non impressionarmi molto, ma lei comunque aveva lo stesso sangue di suo padre.

«Ma che fine ha fatto tuo padre?», le chiesi. Mi raccontò che viveva in Brasile e che non sarebbe mai più tornato indietro, perché rischiava la vita. Si era portato via molta ricchezza. A Eglantina e a sua madre Jasmina era rimasta tanta ricchezza, molti appartamenti nelle principali città europee, ma Jasmina non aveva preso niente di quello sporco denaro, era stata maltrattata per anni, perché chiedeva ripetutamente il divorzio. Ora Jasmina si era sposata a Parigi con un gentiluomo sessantenne, trovando la serenità. Continuò a parlarmi per tutta la serata, in sala rimanemmo solo noi due; cercava di farmi capire che lei era innocente per ogni azione di suo padre, che a quei tempi era più piccola e non era cosciente della sua politica, ma affermava che gli voleva ancora bene, infondo era sempre suo padre.

Erano passate le due di notte, era rimasto un unico cameriere quasi addormentato, che aspettava noi per chiudere il locale. Quello che era strano era che nonostante tutto ciò che avevo saputo di lei, non riscontravo nessun nesso tra le sue risposte e il nostro incontro. Non volevo farle una domanda diretta, volevo solo entrare in tema e sentire come lei spiegava il fatto di avermi trovato per “puro caso”. Ma niente, lei aveva un carattere forte, forse riusciva a percepire quello che io volevo sapere, e sviava sempre quel punto, come se volesse apparire ingenua e fingesse di non capire ciò che le chiedevo veramente. Qualcosa mi diceva che la nostra conoscenza non era avvenuta per puro caso. Infine le chiesi della vita sentimentale; quando la mia domanda toccò l'amore la sua espressione cambiò. Cominciò a parlarmi di un modello conosciuto a Londra; ma non mi parlava volentieri di questo.

Erano ormai le tre di notte, il cameriere dormiva, appoggiato al bancone del bar, mi resi conto che lei aveva bevuto quasi due bottiglie di vino e non aveva mangiato quasi niente.

Eglantina bevve l'ultimo vino rimasto nel bicchiere e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Era ubriaca, pensai. «Scusa Ledion» mi disse, «io non ce la faccio più a sostenere questa situazione». Le dissi che per me non era importante di chi era figlia, ma non piangeva per questo. Le presi le mani per confortarla, ma iniziai a mollare la presa mentre mi diceva che era stata lei a farmi del male in discoteca. Aveva pagato lei quel ragazzo, disse che lui aveva esagerato inspiegabilmente, lei non voleva farmi così male; tutto per avere un approccio con me, per diventare mia salvatrice in modo che il nostro rapporto diventasse solido in poco tempo.

Cominciò a raccontarmi, mentre le lacrime le scendevano ancora, che aveva dovuto stare lontana per motivi familiari e di studio, rinunciando all'età più spensierata. In quella giovinezza aveva giocato poco con i coetanei, aveva fatto poche passeggiate, la sua mano aveva toccato pochi fiori. Mi disse che nel 1999 aveva giocato con me a pallavolo, proprio di fronte all'Adriatik, insieme ad un gruppo di sue amiche, io ero con altri amici delle superiori. Erano pochissime le volte che Eglantina usciva a giocare come tutti gli altri ragazzi, la sua vita era sempre programmata, sempre accompagnata da tutori e genitori. Non era mai andata al chiosco a comprare cioccolatini come tutti i ragazzi. Sempre l'estate del 1999 Eglantina aveva partecipato a Miss Estate; era arrivata tra le prime ragazze, ma non aveva vinto, perché fu Perla a vincere, la mia Perla.

Da quando era diventata maggiorenne, erano poche le volte che Eglantina tornava a casa, tutte le volte che veniva non mi trovava mai, oppure io ero sempre con Perla nelle spiagge solitarie. Mentre mi raccontava questo, non riuscivo a credere alle sue parole. La interruppi. «Tu conosci Perla, allora?» le chiesi. «Sì» rispose, aggiungendo che Perla aveva rovinato tutti i suoi sogni, quello di vincere il concorso e quello di avere me. Era gelosa di Perla, la disprezzava, la odiava per la sua bellezza, per le sue amicizie, per la sua semplicità. Anzi, da come mi parlava, direi che era ossessionata di avere una vita come Perla. Ma

Perla non mi aveva mai parlato di questo, forse perché non voleva ferirmi, forse non aveva capito la vera Eglantina.

Sebbene ricca e piena di potere, la sua fragilità era la ferita giovanile, procurata dalla sua vita troppo strumentalizzata; dove i sogni giovanili erano stati spezzati, per questo le piccole e semplici cose quotidiane avevano assunto per lei un valore immenso. Da allora io per lei ero diventato il suo piccolo principe, che avrebbe potuto abbracciarla e farle sentire quanto la semplicità della vita fosse bella.

La sua vita era stata isolata quanto bella, quello che aveva studiato e visto molti ragazzi se lo sognavano, ma quello che sognava lei, i ragazzi lo hanno tutti i giorni; giocare liberi sin da piccoli, rende quella fragile infanzia così magica come il paradiso, dove tutto è fermo e senza tempo, dove ogni angolo della natura brilla, dove non c'è il pericolo, non c'è il male, ma solo sorrisi e giorni luminosi. Di quella luce Eglantina ne aveva vista poca, ero diventato io quel simbolo di libertà, una luce che, secondo lei, Perla le aveva preso. Quest'idea era cresciuta sempre di più in lei, anche se non era più una bambina, continuava a sentire l'esigenza di realizzare il suo sogno; e per realizzarlo, ormai con il suo potere e la sua libertà, era pronta a fare di tutto, come suo padre.

Mi ero perso, mentre cercavo di seguirla in ciò che mi raccontava. Era imbattibile quella ragazza, per qualunque cosa, tranne un punto: il suo cuore era debole di fronte alle forti emozioni. Era un suo problema esistenziale ed emotivo, sentimentale, per il quale lei doveva trovare un equilibrio. Mi guardò, dicendomi che non poteva mai scordarsi di quanto avesse sofferto per aver visto me e Perla baciarsi al tramonto sulla costa bianca, sdraiati sulla nostra spiaggia segreta; e che non avrebbe mai permesso che accadesse di nuovo. Mentre mi diceva così persi la pazienza, alzai la voce accusandola e dicendole: «Tu non solo disprezzi Perla, ma ci segui! Nessuno sa della spiaggia bianca, solo io e Perla; tu non avevi nessun diritto di spiarmi, di entrare nella nostra intimità!». «Ricorda-

ti» le dissi, «che nessuno mi separerà da Perla, neanche il tuo potere, frutto di cuori feriti e di sporco denaro; io la amerò anche dopo questa vita». Lei infuriata, si alzò, prese una bottiglia di whisky e la lanciò contro l'enorme finestra.

Forse sbagliai a dirle così, ma non sopportavo quello che mi raccontava di Perla, poi lei era ubriaca, io no, e dovevo tenere il controllo della situazione senza provocare ulteriori danni. Eglantina uscì sul grande balcone ancora piangendo, la inseguì, il bere la rendeva più debole. In quello sguardo non c'era più grinta ormai. Mi guardò disperata e mi disse: «Tu non mi vuoi? Perché io non sono bionda come Perla? Perché io non ho gli occhi come Perla? Perché io non ho la sensualità di Perla? Perché io non ho le labbra di Perla? Perché io non bacio come Perla? Allora tu e Perla non potrete mai più amarvi, lei non è più in grado di amarti; Perla non sa più chi sei, ha perso la memoria, non ha riconosciuto neanche me». Poi rimase in silenzio, non piangeva più, ma le lacrime le scorrevano come un fiume, si piegò in avanti e si lanciò dall'alto del balcone.

Mi persi, ero disorientato; feci fatica a capire cosa stesse facendo. Corsi nel tentativo di afferrarla, ma non le ero vicino. Riuscii a fatica a stringere solo metà della sua mano, per poco non trascinava anche me; era dall'altra parte del balcone, penzolava nel vuoto. La scena era quella di un film, otto piani più giù c'era la grande piscina circondata da palme. Lei era svenuta, non c'era tempo da perdere, la afferrai con l'altra mano per prenderla meglio. Chiamai quel cameriere, ma dormiva ancora, nonostante tutto quello che era successo. Dovevo fare di tutto per tenere la presa, lei era leggera, ma in quella posizione per me era impossibile sollevarla. Feci l'unica cosa che potevo, di concentrarmi al massimo e di tirarla su a ogni costo. Concentrai le mie forze, i muscoli mi si erano completamente paralizzati. L'avevo tirata su quasi tutta, poi dovetti tirarla con più forza, in modo che scavalasse il parapetto. Ce l'avevo fatta, ma avevo dovuto farle del male, lasciando cadere di colpo il suo corpo sul pavimento del balcone. Ero confuso, mi aveva

detto che Perla aveva perso la memoria. Il mondo mi crollava addosso, ecco perché Perla non mi chiamava da tempo, ecco come si spiegavano quegli anni di attesa, per me senza vita.

Presi una stanza in albergo e ci portai Eglantina a dormire, non volevo agitarla, non sapevo se portarla all'ospedale o meno. Lei riprese un po' di coscienza, non la portai da nessuna parte, il peggio era passato, respirava bene e si addormentò profondamente. Le tolsi le scarpe, la coprii con un leggero lenzuolo e presi una sottilissima sigaretta nella sua borsa firmata. Aprii tutta la tenda della finestra, uscii fuori sul balcone, accesi la sigaretta appoggiandomi al parapetto e mi girai verso di lei. Da un lato mi dispiaceva per la sua sofferenza, ma dall'altro mi spaventava la sua cattiveria: era capace di fare di tutto per separarmi da Perla.

Neanche pochi tiri, buttai giù quel brutto fumo, mi girai verso il mare, feci un profondo respiro e i miei pensieri cominciarono a navigare verso l'origine di quelle onde, verso l'origine di quel cielo, verso l'infinito. Senza rendermene conto, i pensieri si fermarono, mi sentivo sollevato; ma dal mio cuore usciva un tumulto di opposte sensazioni: una dolce nota musicale o un grido, un leggero vento o un uragano, una leggera pioggia o lampi e tuoni, una luce brillante o un inarrestabile vulcano. Forse erano elementi opposti, provocati dall'ambiguità di Eglantina a cui si aggiungevano i dolci sentimenti che provavo per Perla. Forse il mio cuore lentamente si arrendeva alle decisioni della ragione e la sua purezza cominciava a svanire, perché percepiva giorni bui, forse per questo il mio cuore urlava e piangeva nello stesso tempo. Sì, già sentiva la voce della ragione che portava a scelte dolorose, quella voce che cresceva violentemente, per indurmi a percorrere vie pericolose pur di arrivare a Perla.

Il sereno passato si avviava verso un futuro labirintico: Eglantina cominciava a diventare una chiave per me, la chiave per riaprire quel felice passato e avere Perla. Dovevo seguirla, era l'unica a potermi portare da lei, ma ero convinto che non mi

avrebbe mai aiutato, no mai; a meno che io non diventassi “suo”. Ma facendo così, mi sarei preso gioco dei suoi sentimenti e l’avrei ferita ancora di più.

Mentre la mia ragione diventava sempre più calcolatrice, come se avessi già vissuto i giorni e i mesi futuri per arrivare velocemente al ritrovamento di Perla, il mio cuore si era fermato ad una considerazione: Perla non si ricordava più di me, il nostro amore era svanito dalla sua memoria. Ma come era possibile? Cosa era successo al mio angelo? Il mio cuore batteva piangendo su quel balcone ed appena poteva, tra un battito e l’altro, gridava il nome di Perla.

Ma quanto potevo fidarmi di Eglantina? Era stata davvero da Perla? Eppure qualcosa dentro di me diceva che era stata lei, e forse, chissà, sarebbe stata ancora lei a separarmi da Perla. Ero costretto a diventare “suo”, non vedevo altra via per uscire da quella situazione, non ero convinto della mia scelta, ma dovevo farlo. Il mio cuore doveva sopportare una persona che non amavo, non aveva la forza per farlo, era inaccettabile; ma ci sono momenti in cui non si può scegliere con il cuore, ci vuole un ulteriore forza mentale.

Rimasi sveglio fino all’alba, osservando la luna sparire dietro il sorgere del sole. Ero stanco, i miei “perché” non ce la facevano più a tenermi sveglio, andai a letto. Mi svegliai dopo due ore, due ore di sogni inspiegabili più che di sonno, di viaggi sperduti tra mille colori e sensazioni. Eglantina dormiva ancora, accanto a me. Ero a pochi metri dalla mia casa, poco distante dalla realtà quotidiana di tutti i giorni, ma non era così. Ero in un’altra dimensione, in un labirinto che diventava via via più lungo e complesso; quasi convinto che le risposte erano accanto a me, in quella ragazza; ma dovevo renderle trasparenti. Sarebbe stato difficile, solo la seconda volta che l’avevo vista si era lasciata andare a colpi di testa, sarebbe stato impossibile approfondire il nostro rapporto. Ma lei non era se stessa perché aveva bevuto un po’, forse per colpa mia, forse l’avevo provocata, tentai di giustificarla; ma Eglantina era

quella. Per lei dovevo diventare un altro, dovevo lasciare i miei sentimenti da parte, solo apparire il suo perfetto principe che lasciava indietro il passato. Sì, solo apparire suo. Questo non era giusto, ne ero cosciente. Un giorno lei l'avrebbe saputo, si sarebbe sentita tradita. Tutte le donne vanno trattate come principesse, ma io non potevo permettere che prevalesse il suo lato oscuro e facesse del male a Perla. Non avevo nessuna prova concreta, ma sentivo che era stata lei a impedire a Perla di cercarmi. Quanto dolore! Il male cominciava a dominarmi, con quella ragazza colta quanto maligna, con il suo mondo ricco di arte, di gioielli, ma povero di umiltà.

Era rimasto un vuoto dove mancava ogni sentimento che dava respiro alla nostra felicità. Gli uomini riempiono il vuoto di sguardi avari, superbi, malati dal ciclo della natura e dalla lussuria; tra oceani, montagne, pianure e piccole case, scorre un malvaggio vento invisibile che sfiora il nostro cuore, vento creato dagli stessi uomini, che fece crollare il balcone di Giulietta, ma che il mio cuore doveva fermare, perché la neve su quel vulcano iniziava a sciogliersi.

Primo settembre 2004, l'estate finì in fretta, come tutti i bei giorni che non riesci a godere, perché il sole non aspetta. Non ero più sul mio mare, il mio percorso era stato interrotto dal male, sempre pronto a colpirci quando tutto sembra andare bene.

L'alba non era ancora giunta, mi svegliai accanto a quel piccolo finestrino oltre il quale la leggera luce della luna e il cielo accompagnavano il mio stato d'animo. Un piccolo orologio da donna segnava le quattro di mattina; quelle sparse nuvole erano come una creatura vivente, non capivo se la natura mi osservava o ero io a osservarla. Tutti dormivano, anche l'hostess di turno. Le cuffie erano ancora accese, sentivo gli Enigma, era la musica di Eglantina che dormiva appoggiata a me. Ero un'altra persona; della vita passata non avevo portato niente con me, tranne l'unico regalo avuto da Perla: una piccola conchiglia...

Due patrie

di Shareen Hope Abdul Hammed

Questa è la mia storia, non è una favola che ha il solito lieto fine ma è una storia che racconta le esperienze della vita e ostacoli che ho dovuto affrontare. Ogni uomo non è uguale all'altro, ogni uomo si distingue da un altro per la propria esperienza che ha vissuto, i diversi problemi che ti si catapultano davanti a te quando meno te l'aspetti. C'è chi è riuscito a superarli, c'è invece chi non ce l'ha fatta, c'è chi avrà avuto una vita felice, chi no, c'è chi avrà avuto tante soddisfazioni, chi ha avuto tante delusioni ma tutti noi dovremmo ricevere un premio per aver avuto il coraggio di vivere la vita perché è imprevedibile. Con ciò, non è importante che vi dica il mio nome, da dove vengo o quanti anni ho, l'importante è che vi racconti le mie esperienze, che mi hanno fatto crescere ed è grazie a tutto quello che ho passato finora che io sono ancora qui, più forte che mai, pronto a superare ogni tipo di ostacolo. Anche se ora ho una certa età l'uomo non smetterà mai di imparare dai propri errori. Nonostante le circostanze nelle quali si trovava il mio paese e la crisi economica che correva in quel periodo sono stato un bambino come pochi che non ha patito la fame, per fortuna. Ero il più piccolo di otto fratelli, da una famiglia benestante che possedeva alcuni poderi e campi di riso. Della mia infanzia ricordo ben poco, ma certe cose anche a distanza di tempo non le scordi mai. Ricordo che mi svegliavo al canto del gallo e mia madre mi portava con sé a mungere le mucche. Io reggevo le gambe della bestia che ogni tanto scalciava mentre lei mi cantava una canzone e riempiva il secchio di latte. Come pochi bambini del mio paese ho avuto la fortuna di poter andare a scuola, praticare il cricket e andare al cinema con gli amici. Le mie sorelle però non hanno

avuto questa opportunità, loro dovevano stare a casa e aiutare in casa. Ma la mia vera storia è iniziata quando avevo capito che se fossi rimasto nel mio paese non avrei mai avuto un futuro e l'unica speranza di salvezza era emigrare. Il mio paese non offriva buoni posti di lavoro e il mio sogno era di lavorare nel campo dell'economia, gestire affari e avere una ditta ma questo era solo un sogno nel cassetto che non è mai diventato realtà. Volevo aiutare la mia famiglia, i miei fratelli e le mie sorelle, volevo una vita migliore per loro. La crisi economica che stava attraversando il mio paese ci stava portando alla rovina e campavamo a stento con quel poco che ci era rimasto. Era la prima volta che uscivo fuori dal mio guscio, mi sentivo così protetto ma era l'ora di crescere veramente, lasciare tutto e andare alla ricerca della fortuna. Riuscii tramite un'agenzia a lavorare come marinaio in una nave da crociera, ma per mia sfortuna è stato tutto una truffa. Dopo una settimana la nave approdò a Mumbai, mi dissero che potevo scendere e farmi un bel giro in quella città enorme che non mi apparteneva ma ci rimasi per un bel po' perché la nave ripartì senza di me. Ero un ragazzo di vent'anni che aveva perso il suo primo lavoro, era stato truffato e non aveva la minima idea di cosa fare: ero stato colto alla sprovvista. Menomale avevo ancora un po' di soldi con me, presi il primo volo e tornai nella mia patria, a casa mia. Beh, la mia prima esperienza di andare alla ricerca della fortuna era andata a rotoli ma avevo così tanta voglia di una nuova avventura che volli riprovarci; stavolta non da solo ma con il mio migliore amico. Il nostro volo era diretto in Germania, a Berlino, alla scoperta dell'Europa. Ma la Germania non ci portò altro che una delusione: in quel periodo c'erano numerosi scontri civili, non eravamo al sicuro in quel paese infatti dopo pochi anni ci fu la caduta del muro di Berlino. Allora decidemmo di prendere un treno, fuggire via, pur non avendo un biglietto e soldi. Ci nascondemmo sotto alle poltrone del treno ma la sfortuna ci perseguitava: i controllori salirono sul treno, ci beccarono e ci buttarono

fuori. Eravamo in una stazione sconosciuta, in mezzo al nulla ai confini con l'Italia. Volete sapere la più grande pazzia che io abbia mai fatto? Era puro inverno, con abiti non adatti alla stagione, avevo i piedi congelati ma accompagnati dal coraggio e dalla disperazione, camminammo per ben dodici ore, attraversammo persino i tunnel dove passavano i treni, ma siamo sopravvissuti a tutto ciò.

Prato 2010. Mi ritrovo qui, dove il destino mi ha portato, dopo una serie di avvenimenti che mi hanno cambiato la vita e soprattutto me stesso. Sono qui, con tutte le mie esperienze alle spalle che mi hanno fatto crescere, sono qui ancora più forte di prima pronto ad affrontare tutto anche se ormai gli ostacoli più difficili credo di averli superati. Gli ostacoli ti si presentano quando meno te l'aspetti, quando non hai armi per sconfiggerli, ma con la forza interiore che ognuno di noi ha, chi più chi meno, riesce a superarli e io ammetto di averne passate di tutti i colori. Ricordo che io e altri miei coetanei avevamo preso in affitto un appartamento e ci suddividevamo le spese, come facevano tutti gli altri extracomunitari. Io nascondevo i miei soldi sotto al cuscino, mi fidavo così ciecamente del mio compagno di stanza che il giorno dopo era scomparso con i miei soldi. Nemmeno dei tuoi coetanei ti puoi fidare, di nessuno. Ricordo che ho lavorato come domestico presso la casa di una signora anziana e avevo tanti amici disoccupati. Io mi sentivo molto fortunato rispetto a loro: avevo un posto dove dormire e uno stipendio ma volevo aiutare anche loro. A volte fingevo di andare a buttare la spazzatura, i miei amici si nascondevano dietro ai cassonetti e io portavo a loro del cibo. Ricordo le giornate passate a leggere quel dizionario tascabile per imparare un po' di parole. Non ho mai avuto una lezione di italiano, ho sempre fatto tutto da solo, prendevo in prestito la Cinquecento della mia signora e andavo alla scoperta dell'Italia: Pisa, Roma, Ravenna, Firenze, Venezia. Se non fossi venuto in Italia non avrei

mai incontrato mia moglie, se non fossi venuto in Italia non sarei mai entrato in una chiesa, se non fossi venuto in Italia non avrei potuto aiutare la mia famiglia. Sono nato in una famiglia musulmana, andavo come fanno tutti i fedeli a pregare in moschea con i miei fratelli. E ora che sono qua è cambiato tutto. Prego in chiese cattoliche, mangio carne di maiale, bevo vino con i miei amici italiani e non prego cinque volte al giorno. Non mi sento più musulmano, io mi sento ormai parte dell'Italia. Io non do tanta importanza alle religioni, ma devono essere poste sullo stesso piano e sono dell'idea che in ogni paese dobbiamo adattarci alla cultura che praticano in quel posto. Lo so, l'integrarsi con una cultura a te diversa è difficile, ma io ce l'ho fatta e in questo modo non mi sento diverso o discriminato dagli altri. L'Italia mi ha anche portato tante soddisfazioni nella mia vita: da circa un anno ho ottenuto la cittadinanza italiana ed è un bellissimo traguardo per me. All'Italia devo dire grazie per aver scoperto la mia malattia e di avermi curato. Se non fossi venuto qui in Italia chissà a quest'ora potrei essere già morto. Ci sono state tante persone che mi hanno aiutato a trovare un altro lavoro quando mi sono ritrovato disoccupato. Beh, ormai mi sento al cento per cento italiano. Vivo una vita come tutte le altre famiglie: ho appena finito di pagare il mutuo, vorrei comprare una macchina nuova, ogni mese mando soldi alla mia famiglia giù in paese e ho tanti progetti per il futuro.

Grazie Prato...

di Hadia Afzal

«Gentili passeggeri... tra pochi minuti scenderemo in Italia... a Firenze. La temperatura è di 39°C e sono le tredici. Vi preghiamo di allacciare le cinture e di stare calmi. Al momento opportuno le hostess vi guideranno all'uscita, grazie.»

Furono le prime parole sentite in italiano, la lingua sconosciuta a me, ma che stava per diventare mia... Così come l'Italia, lontana patria che avevo solo sentito nominare, stava per diventare la mia patria. Di quella vecchia, l'Afghanistan, sarebbe rimasto un nitido pensiero nella mente... Ora stavo percorrendo le strade di Firenze. Palazzi, altissimi grattacieli, negozi costruiti interamente di vetro che esponevano merci di ogni genere, da alimenti di ogni genere a vestiti di tutte le stoffe... da quelli lunghi a quelli cortissimi... Gioielli, scarpe di tutte le dimensioni e di tutte le forme. Call-center, internet point, bar, hotel, ristoranti italiani ed etnici, negozi all'aperto, parchi verdeggianti popolavano le strade di questa meravigliosa città.

La macchina si fermò davanti a un palazzo altissimo ed entrando dalla porta lessi il numero 18. Yaser mi disse: «Questa è la nostra via, via G. Rossini n°18 e questa la nostra casa». Tutto il palazzo solo per noi due? Fui esterrefatta, ma la mia felicità si dimezzò quando seppi che di quel palazzo solo un appartamento era casa nostra.

Una stanza da letto per noi due, una per gli ospiti, un soggiorno di medie dimensioni, una cucina e due bagni sarebbero stati i luoghi in cui avrei trascorso la maggior parte della giornata e a cui avrei dedicato le mie cure.

Il sole stava tramontando e come sempre volli cominciare l'inizio della mia giornata con la preghiera mattutina. Tirai il tappeto sacro dalla valigetta, mi lavai e andai a pregare, ma non sapendo da che parte fosse la Sacra Mecca... mi misi a sedere sul

sofà. Intanto anche Yasir si svegliò e mi chiese di preparargli la colazione poiché doveva partire per il lavoro presto e così feci. Lui partì e io cominciai a pensare come avrei trascorso la mia giornata. Innanzi tutto aprii i bagagli, sistemai i miei vestiti nell'armadio, accanto a quelli di mio marito. Feci colazione, lavai le posate, spolverai i mobili, lucidai gli specchi e pulii da cima a fondo la mia casetta. Questo divenne il passatempo quotidiano, Yaser se ne andava al lavoro e io dopo aver sbrigato le faccende domestiche mi appoggiai al balcone a osservare le macchine, le persone che passavano; a volte mi salutavano: «Ciao!» a volte ricambiavo io la cortesia.

I rapporti tra me e mio marito non erano granché, era la prima volta che lo vedevo dopo due anni di matrimonio. Di Yaser sapevo che era un uomo di poche parole, che non rideva molto, né scherzava troppo, perdeva la pazienza facilmente, anche per un nonnulla. Sapevo inoltre che mi teneva nascosto molte cose... tipo un cassa di bibite a me sconosciute, delle bottiglie di vetro che contenevano una bevanda di colore rosso, molto apprezzato da Yaser, poiché ogni notte dopo le due si alzava dal letto e si ritirava nel soggiorno, accendeva la tv e sorseggiava quello strano liquido, guardando non so cosa, non avevo mai il coraggio di presentarmi davanti a lui. Non avevo mai preso l'iniziativa di parlare con lui. Un po' per vergogna un po' per rispetto e un po' per la paura di dire qualche cosa che potesse offenderlo. Un giorno con un coraggio avuto da chissà dove espressi il desiderio di voler imparare l'italiano a Yaser. Mio marito mi squadrò con un sguardo che non esprimeva nessuna emozione: «Ti sei forse dimenticata che le donne musulmane non si mostrano agli estranei? Se ti mando a scuola ci saranno anche molti uomini... che ti guarderanno con occhi peccaminosi... che ne sarà del mio onore?» con un voce rotta gli dissi: «Se non posso andare io fuori può venire qualcuno... intendevo una donna... venire a casa nostra per insegnarmelo... non credi?».

Dopo due giorni dopo suonò alla mia porta una signora tutta

sorridente, si chiamava Stefania ed era la mia insegnante. Era alta non molto giovane ma in forma. «Mi chiamo Bushra», fu la mia prima frase in italiano. Da lì cominciò un periodo che mi tenne molto occupata. Stefania a volte usava illustrazioni, a volte disegnava ciò che le occorreva a volte usava il suo inglese debole... tutto per farmi capire il significato delle parole, il senso, la pronuncia corretta. In più chiese a Yaser di parlare un poco di italiano affinché il mio orecchio si abituasse al suono delle parole, in più mi disse di guardare la tv italiana.

Dopo che Yaser andava al lavoro e io finivo le mie faccende domestiche, mi dedicavo solo allo studio, per ore e ore studiavo, imparavo e memorizzavo le parole che Stefania mi assegnava, presi domestichezza con la tv italiana e con i suoi canali. Così senza accorgermene, passarono tre mesi, dopo tanto studio e fatica riuscivo a comporre frasi scorrevoli grammaticalmente e con una corretta pronuncia. Yaser di sera quando cenavamo teneva un dialogo con me, parlavamo di come aveva trascorso la sua giornata e come io avessi trascorso la mia, a volte io scoppiavo a ridere quando lui commetteva qualche errore di pronuncia, perché il suo italiano era più esile del mio. Non so perché quando una persona acquisisce qualcosa di nuovo vuole sempre diffonderlo anche agli altri ignorando il fatto che magari a loro non interessa acquisire qualcosa di nuovo e che anzi sono contenti per quel che fanno. Commisi lo stesso errore anch'io: cominciai a correggere la pronuncia, la grammatica nelle frasi di mio marito, che all'inizio non diede peso al fatto, ma poi lo presi in giro, dimenticandomi del caratteraccio di Yaser e dicendo: «Dai, tu che sei da tanti anni in Italia non hai imparato un italiano decente e io che sono venuta ieri lo so meglio». Per la mia impertinenza fui punita con un schiaffo. Lo schiaffo mi stordì le orecchie.

Da quel giorno in poi le cose peggiorarono tra noi. Prima avevo la libertà di uscire di casa a fare compere, buttare la spazzatura, ritirare la posta e persino di andare a trovare qualche compaesana in un quartiere lontano dal mio, ma dopo quel

fatto... Yaser non mi guadaava nemmeno, tornava a casa in ritardo, mangiava e si chiudeva in soggiorno. Una notte Yaser tardava a ritornare a casa... lo aspettai e per ammazzare il tempo e tenermi un po' occupata accesi la tv... ma non c'era niente di interessante... mentre stavo pulendo un'ostinata macchia notai un cassetto che non avevo mai visto. Lo aprii e dentro c'erano delle videocassette, di un genere vergognoso, le lattine di birra e il vino! Ecco cosa era mio marito!

Il giorno seguente scesi a buttare la spazzatura, un uomo mi chiese le indicazioni, io gliel diedi, l'uomo mi strinse la mano, io ricambiai il sorriso ma nello stesso istante Yaser mi vide e mi vide anche un suo amico, che sdegnato se ne andò senza salutarlo. Mio marito si avvicinò a me e mi guardò con un tale disgusto... che un brivido ghiacciato mi trascorse per tutto il corpo. Si ritirò in soggiorno e cominciò a bere... quando ne ebbe abbastanza uscì per sfogare la rabbia che aveva in sé.

«Le mogli dei miei amici non si fanno nemmeno vedere davanti agli altri uomini e tu? Ti fai vedere in pubblico a far le smancerie a uomini sconosciuti, eh? Ti piace tanto mostrare agli altri la tua faccia? Te la modello ancora di più a suon di ceffoni» e una pioggia di martellate cadde su tutto il mio corpo. Mi rifugiai dietro al divano e gli urlai: «Ti arrabbi tanto con me perché ho sorriso a un uomo, ma se non ho fatto altro che dargli un' indicazione... ciò non è peccato... ho letto il Corano! E tu l'hai fatto? Ti ritieni un tanto bravo musulmano? Ti ritiri in soggiorno a vedere porcherie e bevi alcool. Che cosa penseranno gli altri di te se lo verranno a sapere?»

«Parli ad alta voce davanti a tuo marito? Maledetta, te lo faccio vedere io... Io ti ammazzo.»

Ma non fece niente, si limitò a fissarmi che ero rossa in viso e un labbro che sanguinava: «Non ti finirò così. Ma con un solo colpo... Vado a prendere un fucile».

E barcollando su se stesso uscì di casa.

Ero disperata, non sapevo cosa fare, ma se era vicina la mia ora era meglio che spendessi i miei ultimi momenti in preghiera.

Con voce pacata cominciai a leggere: «Allah cede la propria grazia a chi fa del bene e la propria ira a chi si comporta male. Uomini, badate a voi di non diventare schiavi dei desideri carnali e vizi peccaminosi, evitate di bere alcolici e di frequentare donne infedeli. E voi donne rimanete fedeli ai propri sposi e abbiate fede in Dio, che vi soccorrerà nel bisogno dell'aiuto». Mi svegliai perché stava squillando il telefono.

«Pronto?»

«Signora Bushra?»

«Sì. Lei?»

«Siamo dall'ospedale centrale di Prato... Suo marito ha avuto un incidente...»

Ero davanti alla porta della nostra stanza, l'incidente gli aveva portato via entrambe le gambe dal ginocchio e il braccio destro ma non il suo caratteraccio. Ora che Yaser non poteva più lavorare ed era costretto su una sedia a rotelle, era anche peggiorato. Cominciai a cercarmi un lavoro e grazie all'aiuto di Stefania lo ottenni. Ogni giorno percorrevo a piedi la via Pistoiese, piazza S. Domenico fino al Castello e raggiungevo il ristorante in cui avevo ottenuto il posto di cameriera. Ritornavo a casa verso le 17:00 ma presto dovetti fare gli straordinari e il lavoro part-time come cassiera per coprire le spese mediche di Yaser e l'affitto che era aumentato. Ormai la mia giornata era come regolata da un computer. Mi svegliavo, mi lavavo e aiutavo mio marito a lavarsi, preparavo da mangiare, mangiavo e aiutavo mio marito a mangiare, lo cambiavo e partivo per lavoro, ora a causa del lavoro part-time ritornavo verso le 21:00. Facevo le pulizie, cambiavo di nuovo Yaser, cenavo, aiutavo lui a cenare...

Così con la solita routine passarono due stagioni, e ora nel mese di gennaio la nebbia, di notte, copriva fittamente la strada. Per colpa della nebbia che non lasciava vedere la strada due palmi davanti a sé fui quasi investita da una macchina. «Tutto bene signora?»

«Sì, sì non si preoccupi. È tutto a posto.»

«Ma sei Bushra!»

«Giacomo?»

«Vieni che ti do un passaggio, che con questo tempaccio non raggiungerai mai la tua casa!»

«No grazie, Giacomo, davvero... ma non ce n'è bisogno!»

«Ma dai dopo sette mesi che lavoriamo insieme, come un bravo collega, un passaggio te lo potrei dare... e poi se non accetti mi offendo.»

«E va bene, solo non per offenderti.»

«Andiamo?»

«Ma non posso sedermi... sul sedile c'è qualcosa.»

«Ah sì! scusa... È la torta del compleanno di mia figlia che oggi compie sei anni»

«Oh... Falle gli auguri da parte mia.»

«Sì sicuramente, dove ti lascio?»

«Davanti al distributore di benzina, in via Rossini»

«Qui? Sicura non più avanti?»

«Sì, Sì... Sicurissima grazie.»

«Allora a domani!»

«Sì ciao, a domani!»

Appena raggiunti la casa fui sopraffatta da una improvvisa nausea...

«Sei ritornata! Era ora! Dove sei stata a passare il tempo? In compagnia di chi?»

«Per favore Yaser, sono stanchissima e non ho voglia di litigare. Ormai litigare con te è l'unico modo per avere una conversazione.»

«Mi parli così come se ti maltrattassi... Io ti parlerei volentieri se solamente tu avessi un po' di rispetto nei miei confronti, e ti fidassi di me.»

«Sì, fidarmi di te! L'ultima volta che l'ho fatto ti ho vista fare smancerie con un cristiano!»

«Non mi importa di quel che dici... io vado a dormire.»

«Sì puoi andare a dormire quanto vuoi... ma prima obbedisci ai tuoi doveri coniugali.»

Il lupo perde il pelo ma non il vizio.

«Correte che Bushra si sente male... qualcuno chiami un dottore.»

«No, davvero, Giacomo non ti disturbare ad accompagnarmi a casa. Posso farcela da sola.»

«Oh! Non hai sentito il dottore? Ha detto che hai bisogno di tanta prudenza. E so per esperienza che nei primi mesi di gravidanza bisogna fare molta attenzione... Quindi non insistere... Ho deciso che ti accompagnerò sempre io dopo il lavoro e non cambio idea.»

«Hahaha ok... ok ... Fai come vuoi.»

Così ogni giorno Giacomo mi accompagnava a casa, all'inizio mi lasciava davanti al distributore di benzina ma poi davanti al mio palazzo. Decisi di non dire niente per il momento a Yaser. Gli avrei dato la buona notizia solo quando avrei finito il secondo mese, quando la gravidanza era certissima e con tanto di esami e radiografie in mano. Ero proprio curiosa che espressione avrebbe fatto Yaser alla scoperta che dopo tanto tempo la felicità aveva bussato alla nostra porta.

La fortuna voleva tutt'altra cosa. Un giorno dopo il turno di lavoro chiesi a Giacomo di accompagnarmi in auto all'USL perché avevo un appuntamento per un esame, se solo avessi saputo che l'USL si trovava accanto a una moschea, in cui c'erano più fedeli del solito perché era venerdì non gli avrei mai chiesto quel favore. Sfortunatamente mi videro, entrare e uscire dalla USL con Giacomo, un gran numero di amici di Yaser che tutt'ora venivano a casa nostra per tenergli compagnia.

«Ma l'abbiamo vista entrare all'ospedale accompagnata da uno straniero, e aveva in mano il libretto di gravidanza», disse uno.

«Sì l'abbiamo vista scendere dalla macchina di un uomo straniero, che le dava il braccio e tua moglie lo teneva stretto stretto a sé...», disse un'altro.

«Oh che tempi... che vergogna... il marito è ammalato a casa e la moglie si fa "sforzare" da un'altro» questo era Kamal...

Furono i discorsi che ascoltai appena entrata a casa...

«Scusatemi tanto gentili signori vi spiace uscire da casa nostra? Questa è una faccenda tra marito e moglie», dissi io con una voce rotta.

«No, voglio che rimangano qui... e assistino alla tua condanna.» Era Yaser.

«Non mi puoi condannare, non ho commesso alcuna colpa.»

«Stai zitta donna, pensi che io crederò a te e non ai miei amici? So per certo che hanno ragione... Se puoi fare moine con un uomo sotto i miei occhi puoi anche fare cose più brutte alle mie spalle.»

«Si è vero, è vero che sono andata all'ospedale con Giacomo ma ci sono andata perché aspetto il tuo bambino», dissi io ormai con le lacrime agli occhi.

«Cosa? Il mio bambino? Ciò che non era successo prima del mio incidente, quando ero in piena forma fisica, mi dici che è successo ora?»

«Dio dà quel che vuole quando vuole... ciò non dipende da noi»

«Oho, una donna che ha detto qualcosa di sensato!»

«Cosa vorresti dire? Che le donne sono stupide? Perché voi uomini ci giudicate spudorate, che pensate che noi cerchiamo di superare i nostri limiti? Siamo anche noi fatte di carne, ossa e sangue... abbiamo anche noi un cervello che funziona, un cuore che batte... o forse voi vedete una tale differenza tra noi e voi? Non ha occhi una donna per leggere gli insegnamenti sacri? O una mente per seguirli? Una coscienza per distinguere un bene da un male? Perché veniamo punite con punizioni gravissimi per delle sciocchezze? Perché non vengono giudicati anche gli uomini come succede a noi? Non ci nutriamo dello stesso cibo con cui vi nutrite voi? Non veniamo ferite dalle stesse armi, curate dalle stesse medicine? Se ci pungete non sanguiniamo? Se ci fate solletico non ridiamo? Non piangiamo se soffriamo? Non preghiamo come fate voi? E se siamo come voi per tutto questo, perché non veniamo giudicate

come voi? Perché un uomo se parla, sorride, frequenta donne straniere non viene visto male e se lo fa una donna, coperta con il velo e dal lungo vestito, viene ingiuriata?»

«Queste sono solo leggi del mondo non della nostra religione. La religione vieta ad una donna di vedere uomini stranieri e di frequentare la loro compagnia.»

«Ah sì... Non leggi anche tu il Corano che leggo io? C'è scritto che una donna, in caso di estrema necessità, può uscire di casa, può parlare con un uomo mantenendo un tono di voce imparziale, che non esprima né dolcezza né rabbia. Avete voi sentito me parlare di cose di quel genere? Mi avete mai visto uscire con altri uomini da quando sono in Italia? Se ero una donna di quel genere perché non ho abbandonato Yaser dopo il suo incidente? Eppure la possibilità di abbandonarlo non mi mancava... Potevo lasciarlo in una casa di riposo... Oppure spedirlo indietro in Afganistan oppure abbandonarlo senza una spiegazione. Invece non l'ho fatto... Ho cominciato a lavorare, a fare lavoro part-time a mantenerlo, a prendermi cura di lui... Perché pensate che abbia fatto ciò? Sono giovane... potevo fuggire con chiunque volessi, invece non l'ho fatto.»

«Sì sappiamo quel che hai fatto... ma il punto è che tu eri con un uomo e noi pensiamo che il bambino che hai in grembo sia suo.» Era Kamal a parlare.

Rivolse uno sguardo di compassione a Yaser: «A me non importa quel che pensate voi. Tu che ne pensi? La tua decisione sarà quella finale. Accetterò quel che dirai perché dopo tanto tempo insieme, dopo il tuo incidente, hai avuto molto tempo di conoscermi, quindi sei capace di giudicarmi... Allora mi ritieni colpevole o innocente? Pensi davvero che ti abbia tradito?»

Lo fissai con le lacrime agli occhi e lui si girò dall'altra parte e sputò. Un amaro sorso mi scese giù per la gola...

«Va bene, come vuoi... Ma sappi che con la prova del DNA posso dimostrare facilmente che questo bambino è tuo, ma non lo farò... Ho sofferto abbastanza ingiurie per te... ora basta... È inutile che io insista tanto quando te non hai fidu-

cia in me. Partirò domani stesso» E corsi nella mia stanza. Ero sdraiata sul letto e piangevo a dirotto. Chissà quando mi addormentai. Suonò il mio cellulare. La batteria era scarica. Le 23:00. Mi alzai per andare a prendere un bicchiere d'acqua. Quando passai davanti al soggiorno... vidi nella luce dei lampioni che entrava attraverso la finestra Yaser che guardava verso l'esterno. Lui non mi notò poiché la sua schiena era rivolta verso di me. Lo osservai a lungo senza provare niente. Feci un veloce procedimento mentale per programmare la giornata di domani, pensai la luce e mi addormentai.

La luce dirompente del sole mi invase in un immenso calore, stetti due minuti lì sdraiata a godermi quel magnifico sole che ahimè non portava una giornata altrettanto bella. Quando mi ripresi completamente sentii qualcosa di pesante sulle mie gambe mi alzai di scatto. Le lacrime invasero i miei occhi... non riuscivo a credere, ritirai subito indietro le mie gambe...

«Yaser i mariti non si gettano ai piedi delle mogli.»

«Se la propria moglie è un angelo perché no?... Bushra io ti chiedo scusa, ti prego per la grazia di Dio di perdonami... io...»

Non completò la frase a causa del pianto. Presi le sue mani tra le mie e stavo per digli qualcosa, quando Yaser ricominciò a parlare.

«Ieri notte sono stato a recitare il Corano e ho letto quali diritti ha concesso Dio alle donne e io ero nell'errore... ti ho giudicato per come hanno voluto gli altri... e me ne vergogno. Potrai mai perdonarmi?»

«Sì ti perdono, ti perdono. E spero che un giorno anche altri uomini che giudicano spudorate le donne, senza un briciolo di prove, possano prendere la via giusta... Yaser da oggi cominceremo una nuova vita felice e soprattutto senza dubbi e incertezze.»

«Sì, *Inshallah*.»

E ci abbracciammo felici.

Anche le città hanno un'anima

di Raulet Axenia

Conoscevo il suo nome, niente di più.

Sapere il nome di qualcuno o qualcosa è sempre una buona occasione per mettere in moto la fantasia: le vocali aperte ti lanciavano nel volo senza il paracadute e le consonanti te lo aprivano giusto prima di atterrare.

Il suo nome era tutto ciò che avevo.

Il mio, lei ancora non lo conosceva.

Eravamo due estranee, due nomi fatti di vocali e consonanti.

All'idea del nostro possibile incontro sentivo sulla punta della lingua il gusto dolce e soave della crema mischiato a quello aspro del limone con l'aggiunta finale della panna, mai abbastanza dolce da piacerti e mai abbastanza insipida da disgustarti.

Nella mia fantasia da ragazza poco più che dodicenne, quell'incontro era proprio come il gelato che avrei avuto l'occasione di assaggiare più tardi da qualche parte in via Magnolfi.

Dopo mesi e mesi di voli dalle tinte surreali, ci venne fornito un paio di ali vere, giusto per qualche ora, giusto per raggiungerla e scoprire le sue tinte reali.

Il preciso momento della fusione dei due mondi è indolore e invisibile, impalpabile e impercettibile. In un attimo ci siamo ritrovate una davanti all'altra, immobili.

Nonostante l'evidente vicinanza, la sensazione d'essere due estranee non voleva abbandonarmi.

Alla iniziale eccitazione subentrava a passi lenti una triste malinconia alimentata dalle piogge di settembre.

Non parlavamo la stessa lingua, ma i miei occhi imparavano a conoscerla e a prenderci confidenza a sua insaputa. Lei sapeva solo il mio nome.

Ogni giorno scoprivo parti di lei che sfumavano gradualmente i toni della triste malinconia.

I tetti, luoghi affascinanti e per loro natura sopraelevati da terra, mi allontanavano dalla realtà, offrendomi l'occasione di volare di nuovo in quel mondo dalle tinte surreali nel quale vivevo fino a pochi mesi fa.

Aprendo gli occhi, la vedevo da lì, dall'alto, tutta impegnata, sempre pronta ad affrontare ogni imprevisto e, come tutti si arrendeva alla luce del tramonto, allentava la presa e dava respiro alle sue strade, prime donne già dall'alba.

Da lì, dall'alto ho conosciuto il suo lui. Forte personalità, vero occhio di lince al quale non sfugge alcun gesto della sua lei.

Il vento, il suo amico più fedele, lo accarezza sempre sussurrando dolcemente quel nome che suona assai forte e autoritario: Bisenzio. Questo nome evocava nel mio inconscio una sua forza e maestosità originaria che giorno dopo giorno andava a dissolversi nelle sue proprie acque.

I gabbiani dallo sguardo fiero, ma nello stesso tempo dolce e comprensivo sono la sua sveglia del mattino e la sua ninna nanna della sera. Nonostante anni di vita vissuta, lui rimane per sempre il loro bambino, il loro tesoro da proteggere e coccolare.

Mi convincevo sempre più forte che lei, la città di Prato e lui, il fiume Bisenzio avessero ricevuto una benedizione dai padri di quest'angolo di terra, i monti, eterni custodi di questo sacro legame.

I monti mi avevano trasmesso da subito una quiete paragonabile alla materna carezza del vento estivo delle Cascine.

Non eravamo più estranee.

Riuscivo ad esprimermi sempre meglio nella sua lingua e ora lei sapeva qualcosa di più, non solo il mio nome.

Scendere dai tetti ed immergermi nella sua vita non fu facile.

Ogni pianta prima di mettere le radici, inevitabilmente, per sua natura e per il suo carattere diffidente ha bisogno di tastare il terreno. Ed il terreno a sua volta prima di permettere

alla pianta di radicarsi, diffida e controlla. In questo gioco di diffidenze reciproche, ognuno a sua insaputa contribuisce a rendere il gioco più o meno rischioso.

Non appena il terreno dà segnali anche se minimi d'accettazione, la pianta attiva tutta se stessa per riuscire a radicarsi e resistere alle raffiche di vento.

Ma nel sogno la pianta si lascia guidare dal vento, io mi sono lasciata guidare dalla realtà. Mi lascio trasportare dalle correnti della città, che mi portavano da una realtà all'altra, da un sogno all'altro, da una delusione all'altra.

Il mio luogo più amato è diventato il binario uno della stazione Borgonuovo, quasi sempre vuota. La sera mi rifugiavo lì per assaporare il silenzio dei monti ed esser poi travolta da una fortissima ondata di vento... portata da un treno in transito.

A distanza d'anni, il terreno si è consolidato e la pianta riesce a fiorire. Il suo fiore ha tutti i petali diversi, tutti di un colore diverso, tutti di una forma diversa.

Una tale diversità non rappresenta un ostacolo se si riesce a resistere al vento.

Gemellaggio

di Elena Badeng

«Uff, come pesano queste valigie, oooissa, oooissa. Eccole che partono sul nastro... Ciao valigiette mie, ci vediamo tra un giorno... In Italia. Oh, l'Italia, che paese splendido e meraviglioso... meno male che ho accettato di fare il gemellaggio con la scuola Datini, ho sempre voluto fare un bel viaggio in Italia...»

Un uomo sulla quarantina si avvicina correndo, e ansimando dice: «Signor preside! Si sbrighi, l'aereo parte tra un quarto d'ora!».

«Arrivo! Mamma mia, da dove viene tutta questa fretta... Ma scusa, tu sei uno dei miei insegnanti?»

«Sì, il professor Zhou, non si ricorda? Quello che le ha spedito il pacco di dolcetti al thè.»

«Ah, sì! Ora ricordo, Quello che mi ha rovesciato la camomilla sulla camicia nuova! Ha ragione, forse faremmo meglio a sbrigarci...»

Il professore, imbarazzato, segue il preside in aereo. Arrivati sull'aereo il preside si fa largo tra la folla.

«Fila F posto 4... Mmm... Ah! Eccolo! Ah... guarda là, sono seduto accanto a un signore italiano, potrei iniziare a comunicare un po' con lui, ok, fammi pensare a quali parole mi ricordo... Mmmm, ah, buon *giolno*, io mi chiamo Zhang, e tu? Caspita com'è difficile pronunciare la *r*.»

Il vicino di posto si gira dalla parte opposta facendo finta di non aver sentito, ma il preside Zhang sembra non aver capito di disturbare.

«Mmm, forse dovrei parlare un po' più ad alta voce. IO MI CHIAMO ZHANG! E TU?»

Il vicino di posto si arrabbia e chiama una hostess: «Sorry...»

E indica il preside Zhang, che capisce.

«Oh, sorry! You are english! You're not italian! I need an italian man... sorry.» Detto questo chiede di far a cambio di posto col professor Tang per poter parlare con il professor Zhou e raccontargli della sua figuraccia. Il professor Zhou gli stava già più simpatico.

Dopo parecchie ore di viaggio, finalmente arrivano all'aeroporto di Firenze. «Eccoci finalmente! Lei, se non le dispiace ovviamente, vada pure a prendere le valigie, io vado a cercare la persona che la scuola Datini ha mandato per venire a prenderci.»

Il preside Zhang esce e dopo due minuti di ricerca, finalmente trova un signore al bar, a bere un caffè con un cartello appoggiato al fianco con su scritto (al rovescio) "Scuola di Wenzhou". Lo chiama, e gli fa un gesto con la mano, come per invitarlo ad avvicinarsi, ma il tizio al bar non lo vede. Allora si avvicina, aspettando che finisca di parlare col barista, ascolta la conversazione, riesce a sentire poco, ma quello che sente lo irrita tanto:

«Esagerati... cinesi... accoglienza... Prato scritto con le luci... che bisogno c'è? Arrivato, credo... »

Andandosene urta il preside, che lo ferma per fargli capire che è della scuola di Wenzhou. Il tizio, scusandosi per il ritardo, si presenta:

«Io essere Luca! Io venire qua per prendere te!»

Il preside non capiva proprio *tutto* di italiano, ma i tempi dei verbi li sapeva e odiava essere preso in giro, quindi di parlare l'italiano il meglio possibile.

«Sì, l'ho saputo. Se vuole *seguirmi* ... devo *andale a plendele* i miei insegnanti...» Luca imbarazzato per la scoperta del buon italiano del preside, lo segue.

«Ah, eccola professor Zhou! La stavo appunto cercando. Questo signore, Luca, ci porterà al Datini.»

«Ah! Fantastico!»

Dopo una mezz'ora di taxi, arrivano tutti gli undici insegnanti, il preside e Luca al Datini. Gli insegnanti della scuola di Wenzhou sono molto stupiti, e anche il preside, anche se non lo dà a vedere. Fuori dalla scuola è pieno di motorini, ragazzi che fumano, alcuni pieni di piercing e tatuaggi, capelli rasta e... cosa inconcepibile, le ragazze avevano i capelli sciolti e nessuno portava la divisa scolastica. E... la scuola, piena di graffiti, i pavimenti ricoperti di sigarette, gomme da masticare e spazzatura. Questa è l'impressione che dava la scuola agli insegnanti della scuola di Wenzhou dall'esterno. Il preside si avvicina a una piccola insegnante sulla quarantina che sembrava sul punto di svenire e la sventola un po' con la mano. Raggiante, Luca dice: «Beh, questo è il Datini».

Così dicendo inspira profondamente come per dimostrare che il Datini è come aria per lui, in segno di sfida agli insegnanti di Wenzhou, un *riusciteafaredimeglio?* rivolto alle dodici persone davanti a lui.

Purtroppo per lui viene preso da un violento attacco di tosse a causa del fumo che c'è nell'aria, e il professor Tang si avvicina per dargli delle pacche sulla schiena, cercando di farlo respirare, con un'espressione di disapprovazione scolpita sul viso.

Però la tosse non sembra voler dar pace a Luca; così gli insegnanti e il preside lo sorreggono e si avviano velocemente verso la scuola.

In giro il preside chiede un po' di informazioni sull'infermeria, ma l'unica reazione dei ragazzi a questa domanda è una fragorosa risata, talvolta accompagnata da uno sputo.

«Che maleducati...»

All'improvviso una custode gira l'angolo e vedendo questo gruppo di cinesi si ricorda del gemellaggio e si offre da guida, ma vedendo il suo amico Luca in una crisi di tosse asmatica si allarma e chiama un insegnante di passaggio che a sua volta chiama l'ambulanza. Il preside accompagna Luca sull'ambulanza e dopo circa dieci minuti di viaggio arrivano all'ospedale.

Il medico, dopo una lunga attesa gli fa bere uno sciroppo

che calma la tosse, ma solo momentaneamente, pochi minuti dopo chiama un altro medico, che gli fa una radiografia.

Dopo un po' si scopre che Luca ha i polmoni neri a causa del fumo, si vede che quell'inspirata di fumo è stato il colpo di grazia. Il medico Paolo gli fa una ricetta con degli sciroppi per la tosse e gli raccomanda di smettere di fumare e di fare tanto sport, e se proprio non gli riesce smettere, di comprarsi una sigaretta elettronica a vapore acqueo a cinquanta euro, molto utile ed efficace.

Poi il preside chiama un taxi che arriva quindici minuti dopo. Zhang, il preside non si lamenta della lentezza del veicolo nonostante in Cina ci siano più taxi di auto, che puoi chiamare con un solo cenno della mano.

«Vabbè, si vede che qui l'auto se la possono permettere tutti.» Arrivato al Datini gli insegnanti si scusano per l'imprevisto e fanno assistere agli insegnanti delle lezioni. Questi ultimi non commentano nonostante le battute sarcastiche degli alunni su di loro ogni due secondi, tradotti dal preside.

Il preside Zhang non è il tipo da fare la spia o da tradurre battute sarcastiche, no, lui era una persona che combatteva la forza rispedendola al mittente, ma quando è troppo è troppo... E poi era in netto svantaggio a causa della lingua, quindi in un momento di rabbia aveva deciso di combattere la slealtà con la slealtà.

Il preside Zhang, se dovesse essere paragonato a qualcuno, chiunque lo conosca veramente lo paragonerebbe a... Silente, ma un po' più moderno, il preside di Hogwarts, del libro di *Harry Potter* perché è un uomo un po' capriccioso, simpatico e dotato di uno straordinario Q.I. anche se non lo dà a vedere quasi mai.

Alle 13.30 vengono interrotte le lezioni e gli insegnanti vengono spediti in un albergo chiamato Hotel Ibis in via fratelli Cervi a Campi Bisenzio e dopo pranzo chiamano un insegnante di italiano, Giulio, per sapere a che ora devono venire per le lezioni pomeridiane.

«Noi... non abbiamo lezioni pomeridiane...»

«Come no?! Quindi lo *vostla* scuola *dula* solo dalle 8.00 alle 13.30? E cosa *falebbelo* i *lagazzi* nel *pomeliggio*?»

«Bè, credo che facciano i compiti e poi vadano a divertirsi un po' fuori con gli amici, giusto tre o quattro orette... »

«*Tle* o *quattlo olette*?! Ma siamo pazzi?! Ma come fanno a *studiale* così?!»

«Sono giovani, a quest'età si devono godere un po' la vi... »

«COSA?! No! La vita ce la godiamo dopo lo *laulea*! Lei, invece, *dovrebbe dile*, “quando si studia se non a quest'età?” *Cledi* che *potlemmo studiale* a *qualantanni*? A quel punto *potlemmo* solo *pensale* “*pelchè* non ho studiato un po' di più quando ne avevo l'occasione?... No scusi, mi dispiace, so di *avele* un *blutto calattele*, non volevo *ullalle contlo*, in fondo mica è colpa sua se avete una scuola così *scalsa*... e io che mi stupivo a *leggele* sul *giolnale* che l'Italia è in fondo alle classifiche delle *scuole eulopee*... ok, non la *distulbo* più...»

«No, non si preoccupi, arrivederci...»

Beep, beep, beep, beep, beep...

Il preside riunisce tutti gli insegnanti e spiega:

«Chi vuole farsi un giro a Prato venga con me... chi vuole sistemare le valigie o farsi una doccia rimanga qua e chi vuole fare un giro turistico vero e proprio può seguire questo signore qua accanto a me... si chiama?»

«Chen, potete chiamarmi Chen, grazie.»

«Ok, e chi vuole fare un giro turistico può seguire il signor Chen che si è offerto volontario a farci da guida al prezzo di niente... Non la ringrazieremo mai abbastanza.»

«Non si preoccupi, è da una vita che sto a Prato e non mi dispiace mettere le mie informazioni culturali su Prato a vostra disposizione.»

Alla fine a fare la passeggiata a Prato, come dire, non vero e proprio, rimasero solo il preside Zhang e il professor Zhou, che gli si era affezionato e gli dispiaceva lasciare il preside da

solo. Dopo circa dieci-quindici minuti di viaggio di taxi (per altro costosissimo) finalmente arrivano in via Pistoiese, curiosi di scoprire com'era "China Town".

Ne rimasero colpiti.

Estremamente colpiti.

Purtroppo non posso dire che ne rimasero colpiti positivamente... anzi, ne rimasero inorriditi.

Erano quasi tutti in ciabatte, sputavano per terra, buttavano la spazzatura sul marciapiede... e molte altre cose... E per la seconda volta in un giorno si sentirono degli emarginati a causa dei vestiti. Infatti sia al Datini che in via Pistoiese gli insegnanti di Wenzhou erano gli unici eleganti, gli unici smoking o gonne lunghe nel raggio di... troppi chilometri per poter essere contattati... In Cina questo a loro non era mai successo, perché tutti in questo genere di occasioni si vestivano così, e per "questo genere di occasioni" intendo giornate normali, come andando a scuola o in ufficio, forse in giro un po' meno, ma secondo la tradizione cinese, in ufficio e a scuola ci vuole serietà, e serietà equivale ad abiti eleganti...

Se al Datini non si erano trovati a proprio agio pensavano che forse andando a "China Town" avrebbero trovato un po' di patria, ma... l'unica cosa in comune che avevano trovato con quelle persone erano i tratti del viso e la lingua.

Molto probabilmente però quelle persone non erano agiate come loro in Cina, presidi, professori... forse erano persone di campagna, contadini, e per questo erano venuti in Italia, per cercare fortuna... e forse hanno mantenuto il loro vizio di sputare essendo abituati ad essere circondati dalla terra... e il problema di gettare i rifiuti per terra e non nel cestino, beh, doveva ammettere che quello lo facevano molti cinesi, ed era abituato a vedere la spazzatura sul bordo dei marciapiedi... ma non *così tanta* spazzatura. Che schifo.

«Cosa penseranno di noi gli italiani... e il professor Giulio poi... lo avevo appena sgridato per l'educazione scolastica, si sarà offeso e mi avrà paragonato a loro, e ovviamente nemme-

no loro sono cattiva gente, ma sono talmente abituato ad essere trattata da persona di gran rispetto che...vabbè, umpf.»

«Non si preoccupi signor preside, prima di tutto non potrebbero paragonarla a loro perché anche un cieco vedrebbe a chilometri di distanza che è diverso da loro, si vede anche che è istruito perché se non fosse una persona intelligente non sarebbe riuscito a imparare l'italiano perfettamente in solo due mesi! Nessun'altro al mondo ci riuscirebbe mai. Secondo, non possono pensare tanto male di loro, in fondo le uniche cose che non hanno in comune è lo sputare e le ciabatte, si vestono pure nello stesso modo! Non possiamo dire che pensano male di loro se prima non le abbiamo provato, sarebbe da maleducati pensare male degli italiani se non li conosciamo. Giusto?»

«Giusto!»

Così decidono di indagare sulla situazione dei cinesi a Prato, ma proprio in quel momento...

«Hey! Caro vecchio Hong! Come te la passi?! Mi ricordavo che ti eri trasferito a vivere in Italia, ma non credevo che fossi a Prato!»

«Infatti, solo dopo aver attaccato mi sono ricordato che la città non è Erba ma è Prato, sai, mia moglie aveva fatto da poco il ricongiungimento familiare e come ben sai, ho del tutto l'opposto di una memoria da elefante! E tu, caro vecchio Zhou come te la passi? Come mai sei in Italia? Ti sei trasferito?»

«No no, sono qui con la scuola, un gemellaggio con la scuola Datini...»

«Ah! Giusto! Tu fai l'insegnante! Mi avevi fatto prendere un colpo, credevo che ti fossi trasferito qui...»

«Perché? Se fosse così non ti farebbe piacere?»

«No no! Non mi fraintendere, è che per un amico voglio sempre il meglio, non che qui sia proprio il massimo... Ma ovviamente mi farebbe piacere se fosse così, certo, che domande...»

«Perché, ehm, non sarebbe il massimo? A parte la scarsa scuola e la spazzatura mi sembra una bella città, e con uno stipendio pagato in euro, guadagnerei il doppio, o anche di più, in confronto al mio stipendio di insegnante, non si preoccupi signor preside, non mi sto lamentando, non mi fraintenda...»

«L'apparenza inganna, ti sei chiesto perché nella scuola non ci siano insegnanti cinesi?»

«Perché nessuno è al livello degli insegnanti italiani?...»

«No, forse, ma è anche perché sono tutti *razzisti*! No vabbè, non esageriamo... non tutti, c'è tantissima brava gente, ma c'è anche un gran numero di figli di...»

«Niente parolacce in mia presenza, si ricordi che sono pur sempre un preside...»

«...Infatti... stavo dicendo... di brave donne. E dicevi... un buon stipendio? Qua noi cinesi il pane ce lo guadagnamo briciola per briciola! Lavoriamo in fabbrica a fare materassi per diciotto ore al giorno, siamo tutti poveri, tranne qualcuno che sta a capo delle fabbriche, è due volte su tre è italiano... Poi i soldi dobbiamo spenderli in auto lunghe per trasportare le merci o i figli, e le uniche sono le mercedes, fatto questo riiniziamo ad accumulare soldi, e dopo un tempo troppo lungo iniziamo ad affittare una casa e ci separiamo dalla fabbrica...»

«Come, voi dormite nelle fabbriche? Ma è poco igienico e sicuramente non c'è spazio sufficiente per tutti e...»

«Lo so, ma l'alternativa è dormire sui marciapiedi, e non posso permettermelo con dei figli, e così ci arrangiamo, lo so che è illegale ma... dobbiamo sopravvivere in un modo o nell'altro.»

«Giusto, e tuo figlio Luca come sta?»

«Tutto bene, va a scuola, si impegna molto, è il primo della classe! Sono così orgoglioso di lui...»

«Bene bene, se è così allora ci sentiamo, non voglio intrattenere troppo il preside, magari ci sentiamo eh? Mi dai il tuo numero?»

Dopo essersi scambiati i numeri i due si salutano, ognuno pende la propria strada e i due, accorgendosi che sono già le

sette, si dirigono a un ristorante italiano, Il Cavallino rosso, visto che in Cina la gente cena abbastanza presto.

Dopo una buona cena di spaghetti all'amatriciana, patate arrosto e frittura mista... arriva il conto: 79,57 euro.

Il professor Zhou inizia a sentirsi male a quella vista.

«Preside, io... avevo intenzione di pagarle la cena, ma ho solo 30 euro e credevo che sarebbero bastati, visto che siamo solo in due, sa, con 790 yen in Cina mangiamo mooolto più di così... in cinque!»

«Non si preoccupi, ce li ho io i soldi, e bastano appena per tutti e due, e considerando che volevo anche vedermi un film, direi che i soldi non bastano. Vabbè, menomale che almeno non ci toccherà lavare i piatti! Ecco a lei.»

«Fa vedere, 0,43 centesimi di resto, perfetto, la *linglazio* e *al-livedelci*! Mi dispiace, ma non ho tanti soldi, quindi se non dispiace si tenga quei pochi spiccioli come mancia! Possiamo andare, ti dispiace se paghi tu i soldi del taxi?»

Il professor Zhou era ancora troppo strabiliato dal suo ottimismo per poter rispondere.

Alle 20.30 arrivano all'hotel, finalmente si fanno una bella doccia e dopo un po' fanno un pisolino, che dura fino alle 6.30 del giorno seguente.

«Caspita che letto comodo! Fammi vedere... Made in Italy... chissà se li avranno fatti dei cinesi o degli italiani questi materassi, mah, però forse è meglio se scendo a fare colazione, già. E magari dopo vado a prelevare un po' di soldi, anzi, è meglio se vado prima a prelevare i soldi, e poi a fare colazione, sì, farò così.»

Dopo aver prelevato i soldi il preside si dirige verso il bar dell'hotel.

Il preside Zhang rimane subito strabiliato dalla bellezza e dalla semplicità di questo bar: sedie e tavolini di legno intagliato, lampadari che sembravano della goccioline di pioggia, dalle bevande in fondo tutte di colore diverso e, ovviamente dalla macchina del caffè, che in Cina non esiste, in effetti in Cina

non esiste nemmeno il bar, solo tavole calde, o meglio “tavolini caldi”.

Ma Zhang rimane anche perplesso perché non c'è molta gente, nonostante l'ora tarda, le 6.45. Infatti in Cina Zhang si svegliava alle 6.00, e nonostante l'ora le tavole calde erano sempre strapiene, perché a quell'ora andavano tutti a lavorare.

Ora vi chiederete “alla tavola calda? A colazione?!” Sì, in Cina si usa fare la colazione come se fosse il pranzo, perché visto che è il primo pasto della giornata, deve essere abbondante per avere una buona giornata.

«Un caffè e... tre *colnetti* grazie.»

«Tre?!»

«Sì sì»

«Subito»

Infatti arrivò subito, il preside ne rimase strabiliato. In Cina il caffè o era in polvere da mischiare col latte, o si faceva con una macchina: i chicchi di caffè venivano schiacciati e sbriciolati fino a essere ridotti in polvere, poi passavano in un tubo che conduceva a un altro tubo, che conduceva in un altro tubo ancora, che successivamente (indovinate?) passava in un altro tubo ancora e ancora, e alla fine, dopo mezz'ora veniva una schifezza da venti yen, che equivalgono a due euro.

Il preside il primo sorso lo sputò.

«Ma è amarissimo! Bleah!»

Dopo tre bustine di zucchero si ritenne soddisfatto e pieno... di cornetti.

Allora si avvia coi suoi undici insegnanti e dopo un quarto d'ora arrivano alla scuola superiore Datini.

«Pronto? Il mio vecchio Hong! Tutto a posto?... No, davvero?... Mi dispiace, che ha Luca?... Capisco, magari un giorno di questi passo a trovarlo in ospedale, ma dubito che mi riconoscerà, l'ultima volta che mi ha visto aveva nove mesi!... Sì, certo, prenditi cura di lui... ciao... ciao. Preside Zhang, si ricorda di Hong, beh, suo figlio Luca si è rotto una gamba giocando ai giardini, ed è all'ospedale.»

«Non si preoccupi, guarirà presto»

Dopo una mezz'oretta arrivano al Datini, e il preside e gli altri insegnanti, vengono divisi in gruppi di tre e si dividono per le aule per assistere a delle lezioni.

Il preside si ritrova in un gruppo con il professor Zhou e il professor Tang. Alle 8.05 entra un'insegnante in classe e inizia la lezione: italiano.

«Ragazzi... fate silenzio, come avrete notato... RAGAZZI! VI HO DETTO DI STARE ZITTI!»

Come vi stavo dicendo, avrete sicuramente notato lo presenza di questi tre signori cinesi, loro sono degli insegnanti, e se non mi sbaglio il preside, di una scuola in Cina, piacere, sono lo professoressa Grassi e insegno italiano.»

«*Piacele*, sono il preside Zhang»

«Zhou»

«Tang»

«Voi potete seguire, se volete intervenire intervenite, e noi invece... facciamo una bella interrogazione, allora, faremo a sorte, Claudia, apri a una pagina a caso.»

«Pagina 219»

«Bene chi è il numero 12? Bene bene... il signor Marco Marini puoi accomodarti alta lavagna. Fammi l'analisi logica di questa frase, te la faccio semplice perché oggi mi sento buona: *Tornando da scuola ho incontrato l'amico di Penelope*»

«Allora, *io* soggetto sottinteso, *tornando* predicato verbale, *da scuola* moto da luogo, di nuovo *io* soggetto sottinteso, *ho incontrato* predicato verbale, *l'amico* complemento oggetto e *di Penelope* complemento di specificazione.»

«Molto bene, puoi tornare a posto...»

«Senti, non ci sto capendo niente signor preside, ma... che cosa stanno facendo?»

«Analisi logica.»

«Chinchunchan, hai sentito Paolo? Parlano cinese!»

Hahahahahaha!»

«Sì... da morir dal ridere!»

«ZITTI! PAOLO, ANTONIO! ANDATE SUBITO FUORI!»

«Lasci *stale ploffessolessa*, non si *pleoccupi*, non siamo il tipo di gente che se la *plende pel niente*»

«Vi risparmio solo perché questi signori sono gentili, non vi voglio più sentir fiatare, ok?»

Dopo due ore.

Dri i i iiiiiiiii ii i iiiii iiiiiiiii iiiii iiiii i iiiii iiiiiii iiiii ii iiiiinnnn.

«Caspita, senta qua preside che fracasso.»

«Che cosa ha detto?»

«Ho detto “che fracasso!”»

«Ah, sì, ha ragione, e poi ha visto come stavano scomposti e gobbi quegli studenti!?»

Se fossero in Cina sarebbero da bacchettare... Ma siamo in Italia, tutti gli Stati hanno un modo diverso di insegnare, urlare, bacchettare, eccetera eccetera, non lamentiamoci, ma la cosa più buffa è stata sentire lamentarsi parecchi ragazzi perché davano loro troppe pagine da studiare... troppe? Erano solo cinque!»

«Cinque? Io ne do cinquanta!»

«Le va un panino?»

«Che cosa?»

«Le ho chiesto se le va un panino!»

«Ah! È che mi aveva preso alla sprovvista, comunque, ehm, va bene, la ringrazio.»

«Allora torno subito, comunque potremmo pure iniziare a darci del tu.»

«Oh! Certo...»

Dopo altre tre ore di lezioni super-mega-iper-extra-ultra-stressanti (a causa degli studenti che continuavano a lamentarsi e a urlare, delle continue visioni di ragazzi ricoperti di piercing e delle ragazze in minigonna) tutti i professori di Wenzhou si riuniscono e vanno a mangiare alla mensa di sotto.

Dopo aver mangiato e aver speso veramente meno in confronto al prezzo del giorno precedente, i professori tornano al

loro tour di Prato mentre il preside e il professor Zhou vanno a trovare il figlio di Hong, Luca, in ospedale.

Dopo un altro costoso giro di taxi, i due arrivano in ospedale.

«Hey! Caro vecchio mio! Come stai?»

«Sei già venuto a trovarci? Comunque, tutto bene, è Luca quello che sta male, ma si rimetterà presto, e tu? Che mi racconti? Con la scuola? Tutto a posto?»

«Preside, vuole parlarne lei?»

«Come? Ah sì, certo certo. È una scuola abbastanza grande, spaziosa, e come noi gli italiani danno molta importanza alle tendenze dei ragazzi, ad esempio ci sono anche alcuni corsi pomeridiani per prendere il patentino, per imparare a usare il computer, per recitare... e poi questi ragazzi cucinano da Dio. Almeno diecimila volte meglio di noi cinesi, si vede che non siamo nati per cucinare! Ho anche notato che si impegnano molto a cucinare piatti che possano piacermi. Una cosa che mi ha stupito è che le scuole italiane sono dotate di custodi, che in Cina non ci sono, come ben sai... da noi sono i ragazzi a pulire la scuola! Il bello delle scuole italiane, poi, è che ce ne sono tante e non sono necessari dei dormitori come da noi... quindi i ragazzi possono stare vicino alla loro famiglia. E poi anche la mensa è poco cara in modo che tutti gli studenti possano permettersi di mangiare là.»

Pausa.

«E poi... è veramente una bella scuola, molto colorata, i ragazzi sono tutti molto moderni. Ho visto anche che a loro piace molto portare gli orecchini, e gli insegnanti sono tutti così gentili! Anche i pavimenti sono così originali...»

“Colorata? Per forza! È piena di graffiti! Moderni? Anche troppo... se i capelli sparati pieni di gel sono alla moda. Orecchini? Sulle sopracciglia, sulla lingua e sull’ombelico. Gentili? Farebbero meglio a essere più gentili verso di noi e meno gentili verso gli studenti. Originali? Ovvio, se un puzzle di gomme e mozziconi si definisce originale.”

Dopo aver pensato a tutte queste ultime cose insieme, final-

mente il preside capì che non ce la faceva più a stare là, che non poteva tornare in Cina e raccontare questo agli studenti, non poteva sopportare un solo giorno in più in Italia, che stava finendo i soldi accumulati in un anno in... taxi! Ridicolo! A quel puntò sentì urlare, solo per accorgersi di essere stato lui. E tutto diventò strano.

Specialmente il signor Hong.

Iniziarono prima di tutto i capelli.

I suoi capelli iniziarono ad allungarsi, il suo naso assottigliarsi, le sue ciglia scurirsi, la bocca arrossarsi, i baffi e la barba sparire, il viso dimagrire, gli zigomi alzarsi, e infine, iniziò a parlare strano:

«Tesoro! Sbrigati, guarda che è tardi! Se continui a dormire arriverai tardi in aereoporto!»

Che cosa?

Arrivare tardi? In aereoporto? Ma se era appena arrivato in Italia?! Che senso ha? Solo a quel punto si accorse che il signor Hong si era trasformato in sua moglie.

Stava diventando pazzo?

Lo stava pensando finché non aprì gli occhi e si svegliò.

«Tesoro, che c'è, stavi facendo un incubo? Perché all'improvviso ti sei messo a urlare, comunque ti conviene sbrigarti a vestirti, prendere le valigie e chiamare un taxi perché sennò non ce la fai ad arrivare in tempo, ti ricordi? Devi andare in Italia... e io che credevo che avessi una buona memoria!»

«Taxi...»

«Tesoro, stai bene?»

«Ah sì, sì, è stato solo un brutto incubo, non può essere così terribile l'Italia.»

«Che cosa?»

«Niente... Solo un brutto incubo.»

Un sorriso per essere felice

di Anyely Miguelina Garcia Jimenez

La Repubblica Dominicana si trova sull'isola caraibica di Hispaniola e ne occupa i due terzi orientali. È la “perla delle Antille”, una nazione bellissima, fatta di meravigliosi paesaggi, spiagge bianche, occhi ridenti e sorrisi luminosi. Vorrei conoscerla di più, perché è la terra che mi ha visto nascere e mi ha dato tanto, nonostante ci abbia trascorso solo i miei primi tre anni, perché poi sono venuta qui in Italia, raggiungendo mia mamma che vi si era già trasferita per amore.

Ho cominciato ad andare all'asilo quasi subito. Alle mie future maestre mio padre disse che ancora non sapevo parlare l'italiano, ma che lo capivo già abbastanza bene. Logico, perché la mia lingua madre è lo spagnolo, la più simile a quella in cui adesso sto scrivendo. Volevo imparare l'italiano al più presto per essere al pari dei miei compagni di scuola e cercare di fare amicizia con loro; quindi, oltre a guardare la televisione – che per imparare questa lingua si è rivelata davvero di grande aiuto – chiesi a mia madre di parlarmi esclusivamente in italiano. (Adesso, ripensandoci, mi pento di averle fatto questa richiesta, perché amo molto lo spagnolo, il suo lessico e i suoi suoni, ma sfortunatamente non lo conosco così bene come vorrei.) Attraverso questo e frequentando l'asilo, a circa un mese dal mio arrivo ero in grado di parlare discretamente e di capire quasi tutto. Decisi, quindi, di fare il passo successivo, cercando di fare amicizia con i miei compagni. Ero piuttosto precoce, perciò sapevo di non avere particolari problemi dal punto di vista caratteriale perché ero estroversa e sempre allegra e, ora che la barriera linguistica tra noi era stata abbattuta, non c'era niente che mi potesse frenare dal farmi tanti amici come avevo sognato. Quanto ero ingenua e fiduciosa!

Non avevo fatto i conti con la mia carnagione. Infatti, poiché sono originaria della Repubblica Dominicana, il mio aspetto è il risultato della fusione tra quello degli europei – in particolare degli spagnoli – e quello di africani ed indigeni. Perciò sono “diversa”: il colore della mia pelle è più simile a quello del cioccolato piuttosto che a quello del latte e pare che, almeno da questo punto di vista, ai bambini non piaccia molto il cacao. Anzi, a dire il vero, le parole da loro utilizzate per definire la mia carnagione erano differenti da quelle che ho riportato qui, ma penso che non sia necessario che aggiunga altro per lasciarle intendere. Pertanto, mi risultava difficile trovare dei bambini che volessero giocare con me e, in alcuni momenti, ho desiderato avere altri lineamenti, ma soprattutto un altro “colore”.

Riflettendoci, però, credo piuttosto che il motivo per il quale venissi esclusa non sia da ricercare tanto nella tonalità della mia pelle, quanto nel fatto che questa costituisca qualcosa di differente dall’usuale incarnato al quale sono abituati gli italiani. Conseguentemente, credo non di essere stata molto considerata semplicemente perché sono “diversa”, il fatto che la mia diversità si trovi nella carnagione penso sia quasi superfluo.

Benché il comportamento di alcuni verso di me fosse davvero poco carino, non mi lasciavo assolutamente abbattere – ero una bambina tenace – e continuavo a sperare sempre, senza smettere mai di sorridere, senza abbandonare la gioia di vivere che mi contraddistingueva, probabilmente una caratteristica che derivava dalle mie origini dominicane.

Caratteristica che ho portato con me anche nei primi anni delle elementari. A tal proposito, mi ritorna in mente il piacevole episodio di quando, alla fine della prima, la maestra di italiano ci fece inventare insieme una filastrocca nella quale erano raccolti tutti i nostri nomi corredati di un verso che esprimeva qualcosa di noi o, più semplicemente, che rimava con il nostro cognome e su di me fu detto: «Anyely Garcia

che sorride ovunque sia». In effetti, sorrido ancora quando ci ripenso.

Trascorsi quegli anni di scuola un po' come tutte le bambine, se non si considerano gli appellativi che mi venivano dati e l'educazione che ho ricevuto. Infatti, talvolta alcuni mi chiamavano «marocchina» o «negra» o ancora «sporca negra», perché volevano offendermi. In realtà non mi sentivo nessuna delle tre, ma queste espressioni mi toccavano comunque perché pronunciandole, i miei compagni dimostravano di non conoscermi affatto, di non avere rispetto per le nazionalità diverse dalla propria e, in modo particolare, che qualcuno aveva fatto breccia nelle loro menti con parole spregiative rivolte ai marocchini o ai neri.

Mi dispiaceva. Soprattutto mi dispiaceva venire a conoscenza del fatto che proprio tra le mura domestiche, dalla televisione o dai propri genitori, acquisivano tale idea di queste persone. Inoltre, sapendo che loro ritenevano queste parole degli insulti, mi faceva male essere l'oggetto delle loro offese, così il mio sorriso cominciò a vacillare.

Per quanto riguarda l'educazione, innanzitutto devo dire che nel mio paese natio è considerata molto di più rispetto a qui, cioè le persone le attribuiscono una maggiore importanza e un considerevole valore, mostrano di prestare attenzione al comportamento e all'atteggiamento altrui e apprezzano chi possiede quel "non so che" in più, un certo *savoir-faire*, insomma. Penso che sia per questo che mia madre me ne abbia impartito un tipo che le è valso addirittura l'attributo di «tedesca» presso le altre mamme, tanto severo e rigido sembrava. A dire il vero, non era così duro come credevano, anzi: mia madre mi ha insegnato come comportarmi, insieme a mio padre mi ha educato al rispetto e alla cortesia, decidendo di avere con me un rapporto quasi paritario fin da quando ho memoria, dandomi fiducia e libertà. Tutto questo mi ha resa matura precocemente, consapevole, riflessiva. Non mi avrà

impedito di sbagliare, però, secondo me, la buona educazione non deve porsi come obiettivo principale quello di evitare gli errori, ma quello di far capire quando si sbaglia. Perciò so già che non ringrazierò mai abbastanza i miei genitori per avermi educata così.

L'ultimo anno delle elementari coincise con un mio radicale cambiamento interiore: abbandonai la spensieratezza di prima e cominciai a diventare un po' pessimista nei miei confronti. Venne meno la mia capacità di farmi scivolare addosso i commenti negativi che venivano fatti circa il mio aspetto e le mie abitudini. Ancora oggi, rimpiango di non riuscire più a sorridere allo stesso modo di quando ero bambina e, specialmente, di aver perso la noncuranza del giudizio altrui che mi rendeva tanto piena di felicità.

Nel periodo delle scuole medie, il cambiamento di questi aspetti del mio carattere si è inevitabilmente riflesso sul rapporto con i miei compagni. Mi sono accorta che mi vedevano come una ragazza noiosa perché spesso malinconica e anche un po' all'antica, un aspetto del mio carattere che nasce dall'educazione che ho avuto – non che fosse all'antica, ma che mi ha permesso di sviluppare un gusto e una mentalità che in alcune cose sono più vicini a quelli del passato. Così la diversità presente tra me e la maggior parte delle mie compagne di classe si percepiva anche solo dal nostro aspetto: queste ragazze si vestivano in modo veramente molto simile tra di loro ed erano solite truccarsi (a volte anche pesantemente), mentre io indossavo cose diverse e preferivo mostrarmi al naturale. Ma, ovviamente, il divario tra di noi era accentuato quando si andavano a trattare le nostre opinioni su quasi ogni cosa. Ed è questa la ragione per cui erano assai frequenti le liti all'interno della mia classe delle medie, specialmente alla fine della terza, quando non passava una settimana senza che scoppiasse un alterco. Dunque, per me quelli furono tre anni a dir poco turbolenti dal punto di vista socio-scolastico, ma

che mi hanno fatto crescere un po' e capire qualcosa di più su me stessa.

Poi ho cominciato il liceo. Ricordo ancora con chiarezza il primo giorno, in cui ero speranzosa di trovare quei tanto desiderati amici che ancora non avevo conosciuto. Ma accadde anche qualcosa che non mi aspettavo: il professore di italiano, che a prima vista mi era sembrato il più severo di tutti, chiese a me e ad altre due ragazze originarie di altri paesi se avessimo dei problemi a parlare oppure a scrivere in italiano. Ho ben presenti nella mia mente le esatte parole con cui gli risposi: «Me la cavo». Durante l'anno, quel professore divenne il mio preferito e alla fine della prima ottenni otto nella sua materia: una bellissima sorpresa nonché una grande soddisfazione.

Fu in quell'anno che decisi di frequentare a scuola il corso per il conseguimento del CIGC, chiamato comunemente "patentino". Seguì diligentemente tutte le lezioni e feci gli esercizi come necessario e richiesto. L'esame si tenne nell'aula magna della scuola, dove, per l'occasione, venne un impiegato della motorizzazione. Dopo che tutti avevano concluso la propria prova e questa era stata adeguatamente corretta, fummo invitati a rientrare per sapere se avessimo superato l'esame o meno. L'impiegato ci disse subito che era rimasto fortemente deluso dai nostri risultati, perché non erano positivi come si sarebbe aspettato dagli studenti di un liceo e aggiunse che i nostri "colleghi" di altre scuole erano stati in grado di ottenere una percentuale di esami superati molto più alta della nostra, oltretutto facendo meno errori. In quel momento, il nervosismo sopraggiunse in ognuno di noi, aumentando a dismisura la nostra agitazione fino a quando sentivamo chiamare il nostro nome. Dopo che alcuni erano già stati chiamati, sentii l'impiegato pronunciare con una vena di sufficienza nella voce improvvisamente scortese: «*Gàrca Iamenez*» e temetti che si trattasse del mio nome. Intervenne, quindi, un'insegnante che lo rilesse, stavolta più comprensibilmente, per fortuna.

So di avere un nome che può non risultare proprio di facile lettura per gli italiani, ma nessuno lo aveva mai letto così – lo storpiò a tal punto che non riuscii nemmeno a capire se avesse davvero chiamato me – ma in particolar modo mi dette fastidio sentirlo pronunciare con quel tono. Comunque, giunsi dove si trovavano questa insegnante e l'impiegato che, con mio grande stupore, mi fece i suoi complimenti perché ero stata l'unica a superare l'esame senza aver fatto neanche un errore e affermò anche di esserne davvero molto sorpreso. Cominciai a chiedermi perché sarebbe dovuto esserlo e avevo quasi l'intenzione di domandarglielo quando mi precedette nel parlare, aggiungendo a ciò che già mi aveva detto: «Sai, in realtà mi aspettavo che passassero tutti – con più o meno errori – e che tu fossi l'unica a bocciare». Presi il mio patentino e me ne andai, senza dire niente. Ero rimasta letteralmente senza parole. Anzi, no: in realtà di parole da dirgli me ne balenarono in testa talmente tante che non sono stata capace di pronunciarne nemmeno una perché probabilmente avrei formulato qualcosa di incomprensibile. Volevo dirgli innanzitutto che era stato molto maleducato nel chiamarmi, poi che non avrebbe dovuto pensare una cosa simile, considerando che nemmeno mi conosceva, che avrebbe fatto una figura migliore a rimanere con la bocca chiusa... E molte altre ancora! Perché non gli ho detto niente? Sfortunatamente, è anche un po' colpa della mia insicurezza, ma se mi ricapitasse qualcosa di simile, dovrò assolutamente rispondere, naturalmente pacata e cortese, magari parlando in un italiano così preciso da far sentire in imbarazzo il mio interlocutore.

Mi sono interrogata più volte su questo episodio, cercando di capire perché quell'impiegato abbia avuto quell'atteggiamento verso di me ed anche il motivo della sua sicurezza che sarei stata l'unica a non superare l'esame. Ovviamente, mi sono risposta che si basava sul mio aspetto e sui pregiudizi ad esso legati, come fanno in tanti. Infatti, di solito le persone credono che, essendo originaria di un altro paese, io non conosca

molto bene – se non affatto – l’italiano, che abbia abitudini diverse dalle loro e che, in alcuni casi, non debba essere tenuta molto in considerazione. Fa male saperlo, ancora di più sentirlo. Con il passare del tempo il sorriso che ai miei genitori tanto piaceva, quello per cui tutti mi ricordavano, cominciò ad affievolirsi fino a non ritornare più.

Una delle ragioni che mi hanno portato a dimenticare come fosse la bimba che sono stata è la mancata realizzazione del mio sogno, quello di avere molti amici.

In effetti, conosco pochi ragazzi: i miei compagni di classe e una ragazza con cui ho frequentato la scuola media. I miei legami con loro, però, non sono molto stretti, probabilmente a causa delle delusioni che ho avuto in passato che mi impediscono di aprirmi di più e di essere veramente me stessa. È per questo motivo che adesso desidero trovare semplicemente degli amici veri, o anche uno solo.

E sono convinta che se fossi capace di tornare ad essere un po’ quella di prima, di far rivivere in me lo “spirito latino” che mi rendeva tanto gioiosa e piena di voglia di vivere, starei meglio con me stessa e non avrei più tante difficoltà a trovare quello che cerco. Crescendo, infatti, ho ben capito che il mio problema concerne la mia interiorità, non il mio aspetto, non il colore della mia pelle.

Perciò, se mi è concesso, vorrei augurarmi di riuscire nel mio intento, così da poter ritornare a sorridere come quando ero bambina.

Città piccola, grandi sentimenti
di Letizia Huang

Una piccola città vicino alla famosissima Firenze in Italia è proprio il luogo in cui abito, una città di dimensioni modeste ma comunque accogliente o perlomeno è così per me, stando qui mi sento a casa. Penso che possa ritenermi pratese dato che sono nata in questa città, ho una pronuncia locale e ci ho vissuto per diciassette anni.

Prato, rispetto a tutte le altre città italiane, non è né grande né famosa come Milano o Roma, ma è diversa, l'impressione che mi dà è quella che tutti hanno quando sono nella loro città, la sensazione di familiarità, nemmeno in Cina riesco a provare questo effetto.

Difatti fra la città in cui sono nati i miei genitori, Wenzhou e Prato, sono più abituata a stare qui in Italia. Queste due città sono molto diverse tra di loro, infatti sono una a ovest e l'altra a est del mondo, ma non solo è grande la distanza in chilometri ma anche in cultura e nel modo di vivere.

Infatti Wenzhou è molto diversa da Prato poiché lì si conduce una vita molto più movimentata in quanto ci sono molti amici e più luoghi di divertimento, è differente soprattutto perché assomiglia alle città grandi dove le strade sono affollate e in qualsiasi posto si possono trovare dei taxi; mentre a Prato la vita diventa più tranquilla e serena dove non si sente quasi mai il suono del clacson e si vede tanta gente solo il sabato, infatti in Cina non c'è molto la cognizione dei giorni della settimana. Per me Wenzhou rappresenta un luogo in cui trascorrere le vacanze e quindi non è un posto fisso in quanto casa perché non la conosco come Prato.

Tuttavia sono dispiaciuta dal fatto che io considero la città come casa mia mentre per alcuni miei "familiari" non sono

la benvenuta, anzi mi allontanerebbero volentieri da questo posto. Non posso dire che Prato è la mia città anche se ho sempre creduto che la città natale sia la città in cui si è nati e cresciuti ma a quanto pare non è così; nessun luogo si presenta come la mia città natale.

Tappeto d'erba fradicia

di Luigi Liu

Era uno splendido pomeriggio di primavera, quando ogni cosa sembrava andare per il meglio. L'aria riscaldava il prato che si risvegliava grazie al calore dei raggi, ovunque, emanando così un odore inconfondibile.

Spalancai la finestra e mi affacciai: osservai con attenzione quel lieto sbocciare di fiori in piena armoma.

Ad un tratto, però, iniziò a piovere, il cielo si oscurò, forti temporali rimbombarono nel cielo; perciò chiusi immediatamente la finestra e, seduto vicino, guardai fuori, mi guardai intorno e notai che tutto era mutato: Prato d'ora pareva cambiata all'improvviso, in un batter d'occhio. Tutto, tranne me... la città si era trasformata in un luogo completamente diverso da quello che conoscevo, le strade familiari presero all'improvviso colore nuovo. Il terreno pareva fangoso e sgradevole. Dal cielo scesero lievemente degli stranieri accompagnati dalla gelida pioggia, alcuni dei quali attenarono sul mio balcone... io mi spaventai. All'inizio ebbi la tentazione di fuggire, ma poi fui sopraffatto dalla curiosità, quindi aprii la porta e li ospitai a casa mia.

«Ora abbiamo conquistato Prato: è sotto il nostro comando... I pratesi saranno nostri schiavi!» disse uno di loro soddisfatto. Io fui terrorizzato, ma allo stesso momento anche stupito di come avessero potuto sapere la nostra lingua e persino il nostro dialetto.

Vagabondarono a casa mia senza il permesso, poi videro mio fratello con i capelli aculei, che stava giocando con la playstation, e gli si "elettrizzano". Furono ancora più spaventati quando si guardarono allo specchio!

Quando mi svegliai, erano tutti scomparsi: quel giorno mi ero addormentato sul divano udendo il bisbiglio lieve della tessi-

tura, tipico canto dalla mia città tramaglina; allora mi chiesi perplesso se fosse stato tutto un sogno, incubo o... realtà... quello non aveva importanza... una lettera sulla scrivania mi attirò l'attenzione: era sigillata... per me...

«Grazie per l'accoglienza e addio. Abbiamo deciso di lasciare Prato con malincuore: non è la nostra meta... voi pratesi siete tutti uguali, non siete neppure abbastanza degni di essere nostri schiavi; trascorrete le giornate davanti ad una scatola parlante, tenete come tesoro dei pezzi di carta senza valore, l'unica cosa che ci accomuna è che temiamo la morte... secondo i nostri risultati molti di noi muoiono di fame, mentre alcuni di voi per l'eccessivo lusso e vizi muoiono di obesità... meglio se torniamo nel nostro prato verde e fiorito.

Comunque ricordatevi, vi abbiamo conquistato e siete sotto il nostro dominio... lavorate, schiavi!»

Riflessi di Prato attraverso occhi a mandorla

di Luisa Liu

Prato, una città ricca, feconda, prospera e assai produttiva. Un luogo dove persino i più poveri possiedono un tetto sotto cui rifugiarsi nei momenti più burrascosi, dove ogni respiro è denso e puro, dove i raggi luminosi raggiungono ogni angolo più buio. È un luogo dove guadagnare è semplice, non è necessario essere degli esperti, fare soldi è facile come trovare un tesoro in una miniera d'oro.

Sì, Prato è paragonata a una miniera d'oro, piena di risorse, colma e stracolma di bellezze naturali e storiche, di ricchezze economiche... Banconote che volano per aria, monete che piovono dal cielo, perché la ricchezza dei pratesi non ha limiti, essi sono letteralmente sprofondata nel lusso, avvolti fra la fragranza dei vizi.

Queste sono le voci che circolano in Cina su Prato e a queste altre le susseguono... Alcuni italiani, avendo troppi soldi e non sapendo come sprecarli, stufi di spenderli in divertimenti e viaggi, usano le banconote al posto della carta igienica e a volte li bruciano invece della legna. Quando fanno shopping, comprano senza far caso ai prezzi tutte quelle cose che appaiono a prima vista trendy e alla moda, senza riflettere sull'uso. Rifiutano il resto, non solo per mostrare la loro generosità, ma anche perché gli spicci sono per loro inutili. Le monete che straripano dalle loro larghe tasche le danno in beneficenza ai poveri bambini del terzo mondo. Infatti, gli italiani in generale, nonostante siano spendaccioni, in fondo sono bravi signori dall'animo nobile e con un cuor d'oro, che sanno godersi la vita. I pratesi, in particolare, hanno un aristocratico portamento che li distingue dagli altri, rendendoli singolari. Paiono così appartenenti ad una classe sociale più

elevata, con uno stile di vita raffinato, fondata sul rispetto verso il prossimo.

La provincia di Prato è notevolmente fiorente: commercia con l'estero, dandogli del "tu", perché anche Prato è un gran colosso industriale, che si può vantare della sua fiera ed orgogliosa reputazione, che brilla di una fama mondiale.

Queste notizie sono alquanto incredibili, che, viaggiando di bocca in bocca, vengono raffinate, talvolta esagerate, ma contemporaneamente rese ancor più realistiche perché raccontate con entusiasmo, come se chi le mette in giro avesse vissuto lì, a Prato, provando ciò direttamente sulla propria pelle.

Per quanto appaiano vere, non possono rispecchiare la realtà così come sono, poiché vengono interpretate, modificate e cambiate per i propri interessi, così come un lago non riuscirà mai a riflettere chiaro e con lucidità come uno specchio ciò che lo circonda: il cielo ricamato da lanose bianche schiume ed incorniciato da floride foglie di un verde rigoroso e variopinte rose profumate. Talvolta colori vari si sovrappongono gli uni sugli altri, rendendoli sfumati, sfocati, lasciando la densa tinta dissolversi nel limpido specchio d'acqua e i pensieri di chi lo contempla ancor più confusi e appannati.

In realtà nessuno sa con certezza le realtà occidentali, né chi le racconta, né chi le ascolta: pare un altro mondo, lontano ed irreal. Tutte le persone che sono effettivamente partite per l'Europa non hanno lasciato alcuna traccia, non si sono più fatte sentire: non sono più tornate.

Molti affermano che quegli espatriati, ormai abituati a quell'eccessiva abbondanza, rimangono immersi in quel profondo e quieto lago da cui non vogliono più risalire a galla; a volte ne restano prigionieri, perché sulla superficie del lago compare una sottile pellicola di ghiaccio che, condensandosi, si ispessisce sempre più. Quella fredda lastra di vetro resistente non cede, non si frantuma, non si consuma, impedisce così ai catturati di fuoriuscire dall'acqua sbocciando violentemente e di scappare, perché qualcosa di più seducente li trascina dol-

cemente verso il basso: è la smisurata ricchezza che possiedono i pratesi che li affascina.

Diventano così schiavi dei potenti, i loro strumenti, ma pur essendo “schiavi” sono in totale autonomia e soprattutto sono ricchi sfondati in confronto ai concittadini rimasti al Paese natale: la Cina.

Quindi quegli emigrati, sfruttati, cercano di fruttare (invano!) l'occasione per guadagnare il più possibile quei facili soldi, sperando di arricchirsi e di riuscir a conservare risparmi per portarli ai familiari.

Non bastando i soldi per sfamare l'intera famiglia, mio padre, essendo primogenito, dovette rinunciare allo studio dopo le superiori, diplomandosi come insegnante, un lavoro (lo stesso dei suoi genitori) a quei tempi agiato e sereno, che permetteva di condurre una vita da proletario.

Diventare insegnante non era mai stato il suo sogno, avrebbe preferito essere scienziato per scoprire nuove realtà o dottore per salvare tante vite preziose, ma per la situazione economica in cui si trovava, fu costretto a rinunciare alle sue aspirazioni. Mio padre mi raccontava che, essendo l'insegnamento fondamentale ed indispensabile, il pilastro del futuro della società, coloro che studiavano per diventare insegnanti non solo non avrebbero dovuto pagare vitto e alloggio nel collegio, ma sarebbero stati persino finanziati dallo Stato.

Questo fu uno dei motivi che influì sulla sua scelta.

Superar l'esame era però difficile, ancor di più di quanto accade oggi per diventare dottori.

Con l'accumulare di esperienze, mio padre scoprì che, in realtà, trasmettere il proprio sapere agli allievi ed essere orgogliosi per i loro miglioramenti e successi erano le soddisfazioni più grandi del mondo... sotto il suo insegnamento, uno dei suoi migliori studenti riuscì a diventare scienziato, realizzando così anche il suo sogno.

Il suo tran tran quotidiano procedeva monotono e, nonostante lo stipendio gli garantisse la sopravvivenza, non gli con-

cedeva alcuna opportunità di fare fortuna. Quindi, travolto dall'idea di un'atipica vita in un fertile Paese, prese la decisione: si sarebbe presto sradicato (con dispiacere) per andare in cerca di fortuna.

Raccolte tutte le notizie che circolavano, le fuse insieme, trovando la sua meta: era l'Italia, in particolare Prato, il sogno di tutti i cinesi.

Riuscir ad arrivare in Italia era estremamente difficile, si doveva mettere in gioco persino la propria vita... In più serviva, per poter passare la dogana, una somma sbalorditiva, che a quei tempi pochi possedevano: chi viveva già bene, se ne restava in patria, al contrario, chi non aveva soldi sufficienti, desiderava partire alla ricerca di un mondo migliore, sperando di tornare più ricco.

Per trovare a questa spaventosa somma, coloro che volevano espatriare ricorrevano a prestiti con interessi altissimi, perché sicuri su un fondo delle verità di quelle voci sparse in giro.

Così fece mio padre. Era ancora giovane. Ingenuo partì. Sceso dall'aereo e giunto finalmente a Prato attraverso sassose strade sepolte dal fango, si fermò ad ammirare con meraviglia e stupore il quadro naturale: l'aria brillava sopra un interminato tappeto verde coperto di brina, dopo una nottata fitta di rugiada... pareva una torta alla menta rivestita di zucchero a velo. Qualche passo più avanti, avvicinandosi al centro, sorgevano vari edifici, fra questi spiccava il "Fabbricone", produttore del tessuto, incarnazione della moda e simbolo del gusto.

Voltandosi, mio padre vide all'orizzonte la luce dell'aurora filtrare solo dalle fessure tra le spumose nubi vagabonde e le cime frastagliate dei monti che circondano Prato avvolgendola. Quei monti gli ricordavano la sua città natale, attraversata da lunghe catene montuose. La luce sembrava una riga sottile e fioca, flebile e debole, dolce ed aspra allo stesso istante.

Il pensiero della patria gli attraversò fuggiasco la mente, vedendo le montagne pratesi ed immaginando al di là del deserto arabo ed oltre al riflesso del cielo oceanico. Pensando alla

sua sacra famiglia, si sentì fremere il sangue nelle vene, ribollire i pensieri. Insomma sentiva eruttare dentro di sé una lava incandescente, che scorrendo come una corrente, trascinava con sé ogni detrito...

Solo rivoltandosi riuscì a placare quell'ardente incendio: rimase ancora una volta affascinato dal Fabbricone. Dinanzi ad esso si sentiva impotente, ma realizzato. Per un po' si lasciò soffiare via tutte le preoccupazioni... pensava alla moda italiana, al design perfetto e squisito, ai tessuti ottimi, alla qualità eccellente e al cucito impeccabile di cui aveva tanto sentito dire da piccolo. Queste priorità posero l'industria dell'abbigliamento italiano in una posizione da non sottovalutare, facendola diventare un centro di alta moda. Ora egli stesso avrebbe potuto verificare cos'era vero e cosa meno.

Il suo primo scopo fu quello di guadagnare soldi per saldare il debito. Solo allora scoprì che era faticoso guadagnare anche in una città apparentemente ricca, nonostante fosse già abituato a tenere sulle spalle il peso greve ed una tradizione di duro lavoro e che non teme per la fatica.

Quanto sudore versato e quante lacrime... era amaro vivere lontani dalla patria, dai familiari, quasi come un esiliato. Pochi potrebbero immaginare quale sentimento possa provare uno sperduto, come Dante in mezzo alla selva nera, senza punti di riferimento.

Gli anni trascorsero e intanto lui maturava con il consumarsi del tempo.

Ora considera la selva oscura di un tempo come la sua seconda patria, a cui è molto legato, nonostante non sia il luogo dove ha trascorso più tempo... è una città diversa dalle altre e questa diversità la rende speciale... perché qui ha imparato molte cose e qui ha lasciato le sue tracce più profonde e significative.

Questo era l'introduzione che fece mio padre, prima che arrivassimo a Prato. Dovette però ammettere che all'inizio la città gli apparì deludente: non era sontuosa come se l'era aspettato,

non esisteva tutta quella ricchezza che si diceva, la città era come tante altre, semplice, comune, tuttavia produttiva.

Ebbi la stessa, identica impressione... e io (illusoria!) che credevo fosse un paradiso terrestre, ne rimasi alquanto delusa. A quelle prime acerbe occhiate sembrava una città normale, lontano dai racconti di mio padre: il cielo era limpido, ma rovinato da quelle vampate di fumo e vapore, grigie e sporche, eruttate dalle fabbriche... anche Prato era inquinata.

Trascorrendo lunghi periodi a contatto con gli abitanti pratesi, ho, però, scoperto una gentilezza ed una nobiltà d'animo talmente immensa che supera ogni immaginazione: sono sempre disponibili e pronti ad aiutare le persone in difficoltà... Il loro sorriso più dolce del miele riesce a guarire ogni ferita del cuore. Essi sono l'orgoglio di Prato, il germoglio con cui spero che sboccheremo insieme, creando così un albero con fiori variopinti di diversa natura, ma riconosciuti uguali, perché figli di una stessa patria.

La stessa Prato cambiata nel tempo

di Roberta Liu

Prato... Prato nei miei più lontani, più nascosti, più segreti ricordi, sepolti nella mia memoria, già trasportati da tempo dal flebile vento.

Eccomi di nuovo qui, a Prato... quanto tempo è trascorso dall'ultima volta!

Prato dinanzi a me pare la stessa di ieri, come nei ricordi impressi nel cuore, pian piano sbiaditi; ma alla vista di ciò, i colori, nei miei pensieri si riaccendono e riprendono vita... finché, entrando in città, ho notato netti cambiamenti. Questa città carica di un'energia illimitata: chiunque ci approda ne rimane influenzato... inizia a lavorare e non finisce più.

Le fabbriche, che un tempo fiorivano sotto il controllo dei protesi e cantavano la ninna nanna ai loro bambini, ora vengono popolate, invase da noi cinesi. Infatti, oggi, nel 2010, a Prato prevalgono i cinesi, quasi ben due terzi degli abitanti. Come nel medioevo il volgare prese il sopravvento al latino, *Plato*, che già scorre in molte bocche di questa città, sarà il nuovo nome per la Prato di domani.

Sono però sicura che presto le varie culture si fonderanno in una sola e dalle diversità, che sono beni preziosi, nasceranno nuove opportunità: Prato verrà unita da un ponte, dove ci sarà la speranza di condividere ancora meglio, insieme, per sempre.

Essa era la strada che percorrevamo da anni e sarà la strada che percorreremo, noi di questa fiera ed orgogliosa generazione, noi che siamo convinti delle nostre scelte e non ce ne pentiamo... noi che rappresentiamo il futuro!

Con occhi stranieri

di Mariglina Melasi

Era un freddo giorno dell'ottobre del 2002, il porto era pieno di gente che si imbarcava sul traghetto che portava a Brindisi, pieno di famiglie che speravano di trovare al di là del mare un luogo migliore. C'erano molti bambini, curiosi di conoscere il luogo dove avrebbero creato una nuova vita. Tra quelle famiglie c'era anche la mia e tra tutti quei visini curiosi c'era anche il mio e quello di mia sorella.

A casa nostra c'era un quadro con una villa bellissima circondata da un incantevole prato fiorito e un'enorme piscina e noi due credevamo che anche la casa che ci aspettava fosse così, all'interno di una meravigliosa città come la New York o la Londra dei film.

Dopo una lunga notte di viaggio tra traghetto e treni arrivammo a Prato, e fui sorpresa di vedere una città così diversa dalla mia. Qui non c'erano bambini che correvano giocando a palla in strada, c'erano solo visi sconosciuti che parlavano una lingua incomprensibile per le mie orecchie.

Era completamente differente da come io e mia sorella l'avevamo immaginata per mesi interi. Mi sentivo un'estranea e sentivo che quella città non mi apparteneva. Anche se non è stato facile ambientarsi, dopo qualche anno, andando a scuola e creandosi amici, insomma cominciando a farsi una vita, è venuto spontaneo fare ogni cosa: spontaneo parlare in italiano, alzarsi presto la mattina per andare a scuola, non vedere l'ora di salutare le tue care amiche e parlare con loro di qualsiasi cosa...

Anche Prato mi è cominciata ad essere simpatica e lì ci sto proprio bene; sento che stiamo diventando grandi amiche. Purtroppo però, col trascorrere degli anni Prato si è trasfor-

mata e quel cambiamento non mi è piaciuto per niente. Innanzitutto comincio col dire che di Prato, la Prato italiana, è rimasto veramente poco; voi vi chiederete perché, anzi no, perché anche voi ve ne siete accorti. Sono poche le parole che descrivono la “metamorfosi” pratese, ma molto chiare e significative: crisi economica, immigrazione, via Pistoiese o via Roma o molte altre.

Il primo punto non è molto difficile da capire, perché la crisi non ha colpito solo Prato ma tutta la penisola; ciò ha ridotto migliaia di famiglie in miseria e questo sembra buffo perché quel paese preso di mira da tantissimi stranieri provenienti da ogni parte del mondo che speravano di fare una vita migliore, di fare un po' di fortuna, proprio quel paese è ora senza lavoro e gli stessi italiani hanno perso i loro posti, che magari avevano da anni, e si ritrovano a non sapere come fare ad arrivare a fine mese.

Prato era la madre dell'industria tessile, era piena di fabbriche e tutti avevano un lavoro. Ora però di tessile ce n'è veramente poco, ora la maggior parte delle fabbriche è occupata da stranieri come i cinesi che vendono vestiti portati dall'estero o addirittura cuciti qui.

Il secondo punto è la famosa immigrazione di cui si parla così tanto. Proprio stamattina a scuola quelli del giornalino scolastico chiedevano a ogni classe di scrivere su un foglio la prima parola che a loro venisse in mente riguardo all'immigrazione. È proprio un argomento interessante soprattutto negli ultimi anni, nei quali la povera Prato si è vista bombardata da moltissime etnie diverse, e molto spesso neanche rispettata.

Voi mi definirete razzista, ma vi posso assicurare che non è così anche perché come può una straniera esserlo? Penso solo che, quando arrivi in un paese non tuo, devi sempre ricordarti di rispettare moltissimo la città e la nazione che ti ha aperto le porte dandoti la possibilità di avere una vita migliore.

La cosa che proprio non concepisco è perché Prato è diventata un'unione di zone o vie straniere quando può semplicemente continuare a essere Prato, la Prato italiana, quella toscana, che ospita popoli di altre etnie. Invece in via Roma e in via Pistoiese convivono due Cine, in centro c'è una zona abitata solo da africani, nella quale nessun italiano si azzarderebbe ad andare, soprattutto di notte. Insomma non è giusto occupare così, in massa, una città come avevano fatto i barbari con l'Italia e l'Europa nel quinto secolo. Vogliamo considerarci barbari? Vogliamo proprio dare quell'immagine dello straniero? Vogliamo far diventare le persone fredde, diffidenti nei nostri confronti e poi magari lamentarci anche? Non credo proprio!

So bene quanto è difficile cambiare vita, e cominciare tutto da capo, ma ormai ci siamo riusciti, ora basta dare il meglio di noi perché non è carino essere visti male dalle persone con le quali condividi una bellissima città.

Ed eccovi spiegato anche il terzo punto, quello della "conquista" di Prato.

Quale straniero si è accorto veramente di quello che c'è a Prato, delle chiese, dei musei, delle sculture, delle mura, del bellissimo castello, della storia magnifica che questa città ha avuto e soprattutto perché non ci accorgiamo della grande possibilità che ci ha dato per migliorare le nostre condizioni di vita, soprattutto ai giovani che avranno l'istruzione e quindi non faranno i facchini, i muratori, le donne delle pulizie o le badanti ma qualcosa di più?

È chiaro che io amo Prato, ed è la pura verità, la amo così com'è anche con i suoi difetti e mi vengono le lacrime agli occhi al solo pensiero di dover lasciare un domani la città.

Ormai, la considero mia, cammino sicura perché so sempre dove andare per trovare ciò di cui ho bisogno; quando, invece, vado a Valona mi sento disorientata, ma in fondo è normale, perché succede così a chi, molto piccolo, cambia nazione, città e vita andando in un posto che inizialmente non gli

appartiene, ma combatte con tutte le sue forze e la fa sua, si innamora di lei e non riesce più a farne a meno.

Queste pagine sono le mie opinioni, quelle di una ragazza giovane, un essere piccolissimo rispetto ai milioni di stranieri come me.

I lavoratori

di Hu Ouxiang

Prato è la città italiana con la percentuale maggiore di cinesi immigrati (30% circa), superando addirittura la China Town di Milano che ospita il 20% circa di tutta la popolazione cinese immigrata in Italia. Questo fenomeno di immigrazione, iniziato intorno agli anni Settanta non ha avuto poche conseguenze dal punto di vista economico e sociale.

I cinesi sono una popolazione che essenzialmente sta scappando da una dittatura, ed è normale quindi che abbiano un modo di pensare, uno stile di vita e degli obiettivi completamente differenti da quelli occidentali e che non hanno nulla a che fare con quelli degli italiani. I cinesi sono la popolazione che in assoluto sfrutta maggiormente la forza lavoro, arrivando a vivere per lavorare anziché lavorare per vivere. Se questa è una buona cosa o una cattiva cosa dipende dal punto di vista: i cinesi sono venuti per lavorare, e questa loro condizione gli va benissimo, loro non pensano a sciocchezze come l'integrazione o lo scambio di culture, loro pensano a problemi ben più importanti e prioritari, problemi che riguardano la loro famiglia in patria.

Lavorano raggiungendo orari indecenti sfruttando delle volte addirittura l'operato dei minori. Non che questa sia una buona cosa, anzi, tuttavia da un certo punto di vista la loro determinazione e il loro impegno sono degni di ammirazione.

Non c'è da stupirsi quindi se molti di loro hanno raggiunto una condizione economica abbastanza agiata. All'inizio però, pur di poter lavorare, i cinesi hanno accettato condizioni indegne per un essere umano per uno stipendio da fame.

È questa la ragione per cui, alle origini, questo fenomeno di immigrazione non dispiacque a nessuno, poiché da una parte molti miglioravano la qualità della propria vita, in quanto ai cinesi (o agli stranieri in generale) venivano lasciati i lavori più

faticosi e dequalificati, dall'altra perché si arricchivano grazie al bassissimo costo del loro operato. In breve ci sono stati pratesi che non si sono trattenuti nello spremere fino all'ultimo questa grande fonte di guadagno. Viene da chiedersi con che coraggio e con quale arroganza ora queste persone si permettono di identificare nei cinesi coloro che gli hanno portato via il lavoro.

“Ladri di lavoro”, sicuramente è questa la grande verità che autorizza e dà diritto al simpaticone di turno di gridare «cinese di m***a» oppure «cinese del c****o» al primo che incontra, per farsi poi due risate con i suoi amici cretini, che lo ammirano per ciò che ha appena fatto.

Molti non capiscono, molti altri fanno finta di nulla e lasciano passare, d'altronde che importa, ma questo è pur sempre segno di quanta ignoranza regni e di quanta triste intolleranza si sia diffusa nei confronti di questa popolazione, un'intolleranza che sta portando una parte della società pratese a mostrare ai cinesi il loro lato peggiore.

Vedere lavoratori cinesi manganellati da militari in via Pistoiese non è più poi così strano; questi ultimi potrebbero avere anche dei motivi plausibili per farlo, ma chiedere i documenti d'identità per poi gettarli a terra invece di restituirli, dopo averli visti, non ha giustificazioni.

Un gesto da nulla che però racchiude in sé tutta l'ostilità provata nei loro confronti da una parte della società che non si limita più a imporre la propria civiltà.

Sono sicuro però che per la nuova generazione sarà differente. La nuova generazione ha già scavalcato il grandissimo problema della lingua (e quindi della comunicazione) e saprà far valere i propri diritti come un qualunque cittadino, rispettando i propri doveri. La nuova generazione di stranieri, integrata grazie alla scuola e all'ambiente scolastico, porrà fine a tutti gli stereotipi del cinese finora diffusi e non si lascerà trattare come quella vecchia. La nuova generazione non lascerà più che la loro dignità venga calpestata.

Prato nei miei occhi

di Elisa Pratesi

Hai mai pensato di fuggire? Hai mai pensato a come sarebbe stata la tua vita se fossi rimasta lassù in Finlandia?

No. In fondo, Prato mi mancherebbe. Prato è diversa, meno sterile della Finlandia, Prato è più reale, in tutti i suoi pregi e difetti. Qui i giorni hanno più “sapore”, non sai mai cosa aspettarti. Anche oggi, negli spogliatoi della palestra, una donna si è messa a cantare una canzone bellissima. Mi ha colpito perché l’atmosfera è cambiata, è diventata più viva, particolare.

Questo è quello che provo quando vago per Prato, metà turista e metà cittadina. Credo che tutti noi “mezzi stranieri” possediamo qualcosa che gli altri non hanno, una sorta di doppia mentalità che ci fa vedere le cose con altri occhi. Scommetto che nessuno ha mai fatto caso, per esempio, alla vecchia villa nascosta da un enorme albero vicino a Piazza Medaglie d’Oro. Io la osservo curiosa ogni qualvolta l’autobus che mi riporta a casa dopo la scuola vi si ferma davanti; è strano, ma mi ricorda una villa romana quando il sole colpisce le sue persiane scolorite dal tempo e le fronde dei rami davanti a queste si muovono al vento, lasciando che il sole le attraversi dipingendo le loro ombre sull’intonaco grigiastro. Eppure è una casa semplice, forse disabitata chissà, ma mi piace immaginarla popolata da uomini e donne con indosso tuniche che discorrono tranquillamente all’ombra di quell’enorme albero.

Credo che Prato, con i suoi edifici e i suoi cittadini, sia una bella città, anche se a volte chi ci vive dimentica questa bellezza perché la dà per scontata, perdendosi nei propri problemi e camminando a testa bassa, non alzando lo sguardo verso il Duomo, il Castello dell’Imperatore...

Quindi Prato mi piace come città, ma non la sento comunque come la “mia” città e, se da una parte questo è positivo perché mi permette di osservare con occhio critico il luogo in cui vivo, dall’altra mi lascia sempre un senso di amarezza, di incompletezza. Per questo a volte mi sento straniera nella città in cui abito e immagino di mescolarmi ai turisti che a volte, tra l’altro sempre meno spesso, visitano Prato. Così divento di nuovo un’estranea e cammino lungo le rive del Bisenzio pensando che sia un paesaggio bellissimo mentre i miei coetanei sprecano il loro tempo a dire quanto puzzi il fiume o quanto sia inquinato. Non metto in dubbio che possa esserlo, ma da lontano è comunque una bella vista, bisognerebbe saper apprezzare le cose anche con i loro difetti, sebbene questi possano essere migliorati.

In particolare, lungo il Bisenzio c’è uno dei miei posti preferiti al mondo, al quale è legata anche parte della mia vita. Io e miei amici la chiamiamo “Diga”, anche se non è propriamente una diga, ma piuttosto una cascata artificiale d’inverno colma d’acqua e d’estate quasi asciutta.

Mi piace perché è un posto nascosto, appartato e sempre libero, un luogo sicuro in cui andare a riflettere.

Quando mi distendo sulla riva del fiume, al fresco tra le ombre di grossi cespugli fioriti che profumano di primavera, e guardo il cielo azzurro come il mare sopra di me, senza nemmeno una nuvola, non saprei dire in che paese mi trovi, quale sia la mia città.

Però, prima o poi, è necessario tornare al rumore, al caos, alla vita di Prato e alle sue storie.

Il centro città è un altro dei miei luoghi preferiti, soprattutto il sabato pomeriggio, quando tutti o quasi si riversano lungo le sue vie lastricate, chi al telefono con qualche amico, chi per lavoro, chi alla disperata ricerca di un regalo, mescolando le loro voci a quelle degli altri, senza distinzione tra lingue o accenti.

Credo che Prato vista dall’alto sembri un enorme centro mul-

ti-etnico dove noi tutti formiamo un gruppo unito nato da miscugli di persone di varie origini, ma se diamo un'occhiata più da vicino, scopriamo che in realtà ogni via ha un suo gruppo etnico, una sua lingua e una sua cultura. Così il centro città diventa una sorta di piovra i cui tentacoli si allontanano senza mai incontrarsi se non nel suo corpo centrale, in Piazza Duomo, dove, sebbene ogni gruppo rimanga sempre isolato dagli altri, tutti si siedono almeno una volta sugli scalini della chiesa.

Credo che questo sia uno dei problemi di Prato: parliamo tanto di integrazione ma esistono ancora realtà come via Pistoiese, la "via dei cinesi" o altre strade in cui un gruppo etnico prevale e in cui, purtroppo, un "pratese perbene" non ha il coraggio di entrare.

Certo l'atteggiamento e l'apertura dei cittadini pratesi sono migliorati con l'andare del tempo, ma ci sono ancora fatti che mi lasciano stupita.

Andando a teatro mi è capitato di vivere quasi in prima persona un'esperienza sconcertante: una mia amica cinese si era appena fatta timbrare il biglietto e la maschera, con un atteggiamento piuttosto arrogante, ha iniziato a spiegarle come trovare il posto sbraitando e parlando come se si stesse rivolgendo a un selvaggio. Non soddisfatto, si è anche voltato verso di me con aria irritata dicendomi di farle capire come trovare il suo posto, cosa che lei tra l'altro non aveva nemmeno chiesto e che comunque aveva capito, sapendo parlare benissimo l'italiano.

Quell'atteggiamento presuntuoso mi ha stupito e sul momento ero tentata di rispondergli: «Guardi che anche io sono straniera come lei, potrebbe cortesemente spiegare pure a me come trovare il mio posto?». Ma mi sono limitata ad annuire, anche se la cosa mi ha fatto pensare. Soprattutto mi sono resa conto che molto dipende dal tuo aspetto fisico: se sei bianca e hai i capelli biondi nessuno ti fa domande, ma se hai gli occhi a mandorla o la pelle scura cambia tutto. Credo che

nel mio caso, conoscendomi le persone si facciano un'idea diversa di me e che scoprendo le mie origini provino un certo disappunto.

Forse per questo a volte mi sento un po' a disagio quando magari conosco qualcuno e questi dà per scontato che io sia italiana e parla di abitudini a me sconosciute. Dopo dieci anni ci ho fatto l'abitudine e ormai conosco abbastanza bene i modi di dire di Prato e le sue tradizioni, ma da piccola ero costantemente in imbarazzo perché non capivo cosa mi succedeva intorno.

Nonostante ciò mi ritengo tra i più fortunati, perché fin da piccola ho avuto amici comprensivi che mi hanno aiutato moltissimo, anche se a volte parlavo usando parole stranissime. Mi ricordo che soprattutto alle elementari, dopo essere tornata dalle vacanze estive in Finlandia, non sapevo come dire certe cose e una mia amica doveva "ri-insegnarmi" a parlare. Penso che la lingua sia un fattore importante, perché riempie quel vuoto che c'è tra qualcosa che è tutto per te e che vorresti esprimere al meglio e il tuo interlocutore, ma questa non deve mai essere fonte di pregiudizi, come invece qui in città capita spesso.

Oltre alla lingua, Prato ha molte cose diverse dalla Finlandia, basta pensare al cibo, agli orari o alla vita dei ragazzi, tutte cose che hanno aspetti positivi e negativi ma a cui non mi abituerò mai completamente.

Anche i sapori sono diversi, e mentre in Finlandia mangio dolcissimi e soffici *pulla* a Prato posso assaggiare castagne, pizza e cantucci (di Prato). Persino le quantità sono diverse e se qui i pratesi mangiano un primo, un secondo e se c'è ancora posto nel loro stomaco, anche un dolce, io sono abituata a mangiare una portata sola per pasto. Ovviamente non tutti a Prato mangiano così, ma mi è capitato spesso di andare a pranzo da amici e sentirmi offrire pasta, carne e gelato e di sentirmi piuttosto "piena" dopo.

Per quanto riguarda la vita dei ragazzi, credo di essermi adat-

tata piuttosto bene, anche se a volte mi dispiace pensare di aver perso un po' della mia identità culturale per adeguarmi alle usanze dei ragazzi pratesi.

Sempre più spesso mi rendo conto di come per la maggioranza dei miei compagni sia più importante apparire che essere e credo che questo sia uno dei motivi che li porta a giudicare negativamente noi "mezzi stranieri", in quanto la nostra cultura è diversa e privilegiamo aspetti diversi dall'aspetto esteriore in una persona. Così Prato sta diventando sempre più una città divisa, dove chi si veste in un certo modo occupa una certa zona e chi magari ha una cultura differente e idee diverse in fatto di moda un'altra.

Lo stesso succede la sera, quando i ragazzi si sentono più liberi, indipendenti e quasi invincibili, come fossero supereroi. Però le tradizioni e i modi di comportarsi valgono sempre e se magari la tua religione o semplicemente la tua coscienza ti dicono di non bere o non fare certe cose, diventi uno "sfigato". Ovviamente questo vale sia per i non pratesi sia per i ragazzi che vivono qui, ma a volte è più dura per uno straniero capire o approvare certe cose che a suo avviso sono strane ed imbarazzanti.

Nonostante ciò, ci sono anche le eccezioni e io mi reputo una di queste, forse anche perché essere finlandesi non è "così grave" come essere cinesi o africani, perché nessuno ci presta troppa attenzione.

Il rapporto che ho con i miei coetanei qui a Prato è basato sul rispetto e sulla simpatia, loro rispettano il mio punto di vista e io il loro, ma ho conosciuto tantissime persone prima di incontrare quelle che fanno parte della mia vita oggi, e non sempre è finita come speravo. Nonostante tutto, adesso sono un sorta di cantastorie, ai miei amici piace ascoltare particolari interessanti sulla mia cultura come le storie sulla sauna e sui laghi finlandesi, e porto con me un po' di Finlandia a Prato e viceversa.

Alban(i)a

di Ervisa Prroni

È mattina. Come ogni altro giorno a quell'ora lei è sull'auto-bus. Sta guardando fuori dal finestrino quando sente qualcuno parlare. Una bambina accompagnata dalla madre si siede nel posto vuoto accanto al suo. Riesce subito a capire la lingua che le due stanno parlando. Le scappa un sorriso e intanto si perde nei suoi pensieri.

Le sembrava ieri, eppure erano passati quasi nove anni da quel lontano venerdì 31 agosto 2002. Quel giorno lei era triste. Avrebbe dovuto abbandonare la sua vita precedente: amici, parenti, compagni di scuola... per poi rivederli quando? Non lo sapeva neanche lei. Ma allo stesso tempo era felice. Finalmente avrebbe potuto vivere insieme a suo padre. Quel padre che adorava, ma che vedeva solo due volte l'anno. Quel padre che, quando lei aveva solo sei mesi, partì per l'Italia in cerca di una nuova vita per lei, per suo fratello e per sua madre. Una vita migliore. Aveva passato la sua infanzia senza averlo vicino e pensava spesso a lui. Aveva paura di dimenticare il suo volto. Viveva con la speranza che ritornasse, all'improvviso, ogni volta che ne sentiva la mancanza. Però non succedeva così. Passavano mesi senza vederlo.

Mancava poco alla partenza. Tutti i suoi ricordi le passarono davanti agli occhi. Ricordi che si sarebbe portata con sé nella sua nuova vita. Ovunque fosse andata. Si ricordò di quell'estate trascorsa al mare insieme ai suoi genitori e a suo fratello. Erano stati felici insieme. Suo padre la portava con lui nell'acqua profonda, dove lei non toccava più. Inizialmente aveva paura ma, tra le sue braccia si sentiva protetta... al sicuro. La sera, invece, la portava sulle sue giostre preferite. Una volta andarono anche allo zoo e insieme si divertirono molto. Lui

la prendeva per mano e le indicava tutti gli animali presenti. Facevano a gara a chi li imitasse meglio. I loro occhi erano pieni di gioia. Era da tanto tempo che non si sentivano così. I ricordi erano tutto quello che le rimaneva ormai. Sarebbe ritornata a riviverli, un giorno. Ma, d'ora in poi avrebbe dovuto metterne altri nella sua scatola della memoria, diversi.

Arrivata in Italia, a Prato, in quella che ora era diventata la sua nuova città, provò una sensazione di smarrimento. Prato ai suoi occhi era così grande, estranea. Vedeva tante persone sconosciute. Tutte parlavano una lingua che lei non capiva, diversa dalla sua. Da lì a poco avrebbe dovuto affrontare una vera e propria sfida: il suo primo giorno di scuola in Italia.

Quel giorno fu molto difficile per lei. Si ritrovò circondata da suoi coetanei con i quali avrebbe dovuto trascorrere gran parte delle sue giornate per i prossimi tre anni. Non aveva niente in comune con loro, o almeno così le sembrava. Non conosceva nessuno. Le uniche parole che sapeva dire in italiano erano pressoché due monosillabi, «sì» e «no». Loro la salutavano e lei rispondeva «Sì!»! Quanti pianti la mattina perché non voleva andarci in quel luogo a lei tanto “ostile”. Le sembrava che le ore non passassero mai. Otto ore senza parlare diventavano insopportabili per lei che era sempre stata una chiacchierona.

Ma il tempo passava e anche lei cambiava. In alcuni mesi riuscì a parlare italiano abbastanza bene e si sentiva fiera di sé. A scuola, ormai, andava volentieri. Aveva fatto parecchie amicizie. Ora aveva anche un'amica del cuore. Insieme trascorrevano i pomeriggi dopo scuola.

Nonostante si fosse ambientata nella sua nuova città, c'erano ancora alcuni aspetti ai quali far fronte. A lei non lo dicevano in faccia, ma glielo facevano capire. A volte anche i suoi stessi compagni di scuola. E lei ci rimaneva male.

«Piacere, Albana» diceva. Ogni volta era la stessa storia, la stessa risposta, anche se l'interlocutore era diverso: «Sei albanese?». Come se ci fosse qualcosa di sbagliato nell'esserlo.

«Sì», rispondeva lei con voce tremante, sapeva già quale sarebbe stata la battuta successiva: «Non sembri albanese. Pensavo fossi italiana».

E infatti non lo sembrava, non sembrava diversa. Non era diversa. Era un essere umano, come loro che con quelle parole pensavano di farle un complimento senza rendersi conto che un complimento non era. Non per Albana che non capiva cosa ci fosse di sbagliato nell'essere albanese, nell'essere nata in un altro paese. Era convinta che se non avessero saputo il suo paese d'origine, l'avrebbero considerata una di loro. Ma il suo nome "parlava". Diceva da dove lei venisse. Questo non l'avrebbe mai potuto nascondere.

Certe volte avrebbe voluto essere italiana, avere una vita come la maggior parte dei suoi compagni di classe. Ma Albana apparteneva ad una cultura diversa. Aveva una vita diversa: cucina, lingua, religione... modo di vedere le cose. I suoi genitori erano musulmani.

Infatti, al ritorno dalle vacanze di Pasqua la maestra le diede un tema da fare, nel quale raccontare come aveva trascorso le vacanze. Albana si mise a piangere. Non aveva niente da scrivere. Per lei quelle vacanze erano state solo alcuni giorni nei quali non era andata a scuola e basta, niente festeggiamenti, niente di particolare.

Invece a fine dicembre, mentre i suoi compagni di scuola ricevevano tanti regali da Babbo Natale, Albana non riceveva niente. Anche lei avrebbe desiderato avere pacchi di regali sotto l'albero da poter scartare insieme alla sua famiglia. A lei nessuno aveva mai parlato di Babbo Natale. Per Albana il 25 dicembre era un giorno come un altro, ma le piaceva il clima di festa che c'era a Prato. Le ricordava i Bajram trascorsi a Scutari con tutti i suoi amici e parenti. Ma ora era cambiato tutto. Durante questa festa, mentre tutti i suoi coetanei in Albania festeggiavano per tre o quattro giorni di fila, lei doveva andare a scuola. Non lo sentiva neanche lo spirito di festa, però lo ricordava con nostalgia.

In quei giorni, infatti, si metteva il suo vestito preferito, quello rosso che il padre le aveva regalato l'ultima volta che era stato a trovarla e si preparava per l'occasione. Aiutava la madre a fare la *bakllava*, il dolce tradizionale di questa festa. Appena si riunivano, tutti i bambini andavano insieme in giro per la città a fare gli auguri a tutti e a ricevere le caramelle. Per ogni Bajram, chi ne aveva le possibilità, sacrificava un montone e lo divideva con le persone più povere. In quei giorni, nelle case c'era un via vai di persone che si scambiavano regali e si ritrovavano per farsi gli auguri. Tutti si sentivano più uniti e solidali nei confronti del prossimo, più del solito. Gli addobbi davano alla città un tocco magico. Non solo Scutari luccicava di luci multicolori, ma anche gli occhi della sua gente brillavano. La città veniva invasa da un'ondata di gioia e felicità. Era in quelle occasioni che la amava di più.

Ogni volta che vi ritornava si sentiva a casa. Ci ritornava durante le vacanze estive e là si divertiva molto. Ogni anno ritrovava la sua città diversa dall'ultima volta che l'aveva vista. Ogni anno cambiava e diventava sempre più bella, quasi non la riconosceva. Le piaceva molto, le era sempre piaciuta. Le ricordava la sua infanzia, gli anni prima di venire in Italia.

Non sapeva molto riguardo a Scutari e al resto dell'Albania, ma quando andava in biblioteca, si fermava nel reparto dei libri che parlavano del suo paese. La letteratura albanese la affascina. Si soffermava a leggere scritti di autori che raccontavano dell'Albania: della sua storia e della sua gente. Di persone che, come lei, non sapevano più scrivere in lingua albanese. Non voleva ammetterlo, ma era così. Lei che amava tanto le lingue straniere e ne studiava addirittura quattro, non sapeva scrivere, come avrebbe voluto, in quella che riteneva la più importante di tutte, nella sua lingua madre...

L'autobus sta rallentando. Albana si accorge che la prossima fermata è la sua. Deve scendere. Un nuovo giorno la aspetta. Ha tutta la vita davanti che le sta dando un'ottima opportunità, quella di poter studiare in un buon liceo e lei la vuole

cogliere al massimo. Si rende conto così, che nonostante provi nostalgia per il suo paese, l'Italia le sta offrendo una vita migliore rispetto a quella che le potrebbe offrire l'Albania. Ne ha fatta di strada e molta altra l'aspetta. Ma adesso si sente più forte. Adesso è completamente orgogliosa di essere albanese, fiera della sua cultura, della sua lingua... e soprattutto, del suo nome.

La vita a Prato tra speranze e paure

di Li Qiwei

C'è una ragazza cinese, si chiama Gioia, vive a Prato con suo padre e con la sua matrigna. Lei è una ragazza aperta, le piace conoscere nuove persone, fare amicizie e imparare le lingue straniere. Non ha "segreti" con gli amici, qualche volta lei è nervosa. Il rapporto tra lei e la sua matrigna non è armonico, perché la sua matrigna non le piace. Non riesce a trovare un modo per rapportarsi con lei, infatti Gioia non vuole stare insieme alla sua matrigna ma lei non può vivere da sola, perché adesso frequenta il liceo e quindi non lavora, così deve stare insieme alla sua "famiglia".

Lei sta in Italia da un anno e mezzo, quindi non parla bene l'italiano, quando va a scuola ha una grande difficoltà con la lingua italiana. Per lei la lingua italiana è abbastanza difficile, soprattutto la grammatica è complessa. La mattina va al liceo, il pomeriggio frequenta un'altra scuola: il CTP per fare un corso di avanzamento nel livello linguistico. Ogni giorno che passa così è faticoso, ma Gioia pensa che riuscirà ad andare avanti, perché se smette di andare a scuola deve lavorare sicuramente, ma non avendo un diploma, non sarebbe possibile trovare un buon lavoro. Anche se studiare tutte le materie in italiano è una cosa difficile, non vuole lasciare la scuola. Se riesce ad arrivare alla fine, questo può diventare il modo per cambiare la sua vita.

A Prato ci sono tantissimi cinesi, la maggiore parte dei cinesi fa il commercio dei vestiti oppure cuce i vestiti, lavora in pronto moda, ecc. Invece lei non vuole fare queste cose che non le interessano, anche questi lavori a lei procurano tanta noia e fatica. Quando un operaio cuce i vestiti per un giorno ripete un'azione per tante volte, la loro vita quotidiana è senza un orario fisso. Lei vorrebbe tornare in Cina, ma non è pos-

sibile perché suo padre abita qui e Gioia deve fare quello che dice lui. Quando lei diventerà grande e autonoma potrà fare quello che vuole. A Gioia piace un luogo di Prato: la biblioteca. Secondo lei la biblioteca è un posto molto conosciuto e frequentato, ci va sempre dopo la scuola perché lei non vuole stare a casa, la sua matrigna infatti sta sempre a casa e Gioia non sa di che cosa può parlare con lei. La sua matrigna è chiusa, i loro gusti sono diversi e vanno d'accordo raramente. Per lei ci sono due aspetti che rendono difficile la sua vita a Prato. Uno è il rapporto tra lei e la sua matrigna. L'altro è il rapporto tra "italiani e cinesi". La maggiore parte degli italiani è gentile ma qualcuno non lo è. Quando lei va in qualche ufficio o in qualche posto pubblico, deve parlare con qualche impiegato che mantiene la faccia "nera", sembra essere arrabbiato. Forse perché a Prato ci sono tantissimi cinesi, forse perché qualcuno ha fatto una brutta cosa, per questo a qualche pratese non piacciono i cinesi, pensano che tutti i cinesi siano maleducati, ma in realtà non è così! Non tutta la parte dei cinesi è uguale, non c'è il bisogno di assumere una faccia "nera" con tutti i cinesi. Finora a Gioia piacciono molto gli insegnanti italiani, perché sono pazienti e simpatici. Sono meno severi degli insegnanti cinesi. Gli insegnanti italiani non le fanno sentire l'aria pesante. Questa cosa le piace di più, per gli altri problemi ancora non sa che cosa potrà capitare. Ma lei è una ragazza coraggiosa e molto curiosa: vorrebbe sapere che cosa la sta aspettando. Anche se adesso non parla l'italiano corretto, crede che fra un po' di tempo potrà parlare bene l'italiano. Speriamo che tutte le cose andranno meglio!

Lettera a Prato

di Nadia Tahsina Siddeque

Cara Prato,

camminando lungo le tue vie, mi chiedo: «Cosa devo fare per essere accettata da te e per essere accettata dai tuoi cittadini?». Quattordici dei miei quindici anni di vita li ho trascorsi con te, conosco meglio te che la mia città natale certo, usare l'espressione «mi garba» quando qualcosa mi è gradito oppure pronunciare «coca-cola» con la «c» aspirata di sicuro non basta per essere considerata pratese, ma allora cosa devo fare? Cosa posso fare? Aiutami perché io non sopporto più di essere considerata come la “straniera” dalle persone che mi circondano, non sopporto più i pregiudizi razziali e le colpe che vengono attribuite a noi stranieri, catalogati spesso come criminali. Ad esempio se c'è un qualsiasi incidente, e casualmente lì si trova uno straniero, è sicuramente il primo che viene sospettato, ma meno genericamente se io stessa cammino per strade alcuni dei tuoi cittadini mi accusano, a volte strillandomi contro, che gli stranieri come me gli abbiano rubato il lavoro e siamo nel suo paese a inquinarlo.

Tu, in realtà, sai che coloro che calpestano il tuo suolo non sono tutti così, sai che invece siamo venuti da te affidandoti le nostre speranze e il nostro futuro, quel futuro che senza di te sarebbe stato buio.

Se tu lo comprendi, perché non lo spieghi ai tuoi cittadini?

Quando chiudo gli occhi ho una serie di ricordi, fantasie e tanti progetti e tu ci sei sempre; spero infatti di poter diventare medico del tuo ospedale, spero anche di poter continuare ad animare i tuoi oratori e di poter camminare per le tue vie senza che, come spesso accade, qualcuno mi urli contro perché un documento ha stabilito che io non sono tua cittadina.

La mia infanzia non è stata sempre felice, specialmente durante il mio primo anno nella scuola media, dove venivo giudicata e a volte esclusa per il colore della mia pelle, ma tu questo lo sai perché c'eri sempre, eri dove ero io, sei dove sono io e so che sarai dove sarò io, sempre!

Spero però che tu faccia capire al mondo intero che noi altri non siamo un peso in più, non siamo invasori, ma speranzosi sognatori a cui stai dando un posto dove stare.

Ti saluto, cara Prato.

Prato mia

di Yuan Angelo Wu Ning

Ahi Prato, che accolsi il mio corpo fanciulletto,
Abbracciata da dolci pendii
E lambita dal nobile Bisenzio,
ove affrescò Filippo Lippi
E Donatello vi scalpellò,
piangi per la tua misera condizione
Che partorisce in te gioia e dolore.

Errando in Te,
Percorro piazze divise,
Scorgo folle avverse,
Sento girar voci invisibili,
È questa la città che conosco?
Diffidenza e timore
io avverto,
Occhi livorosi e astiosi sguardi
Mi circondano,
Sono questi i miei concittadini?
Un senso di rifiuto è nell'aria
Un senso di ripudio è in molti
Perché cerchi di cacciarmi?

Fermati, Prato. Come un rivolo
Accogliendo
a braccia aperte i suoi affluenti un possente fiume
Diventa, così accogli Tu
I tuoi affluenti di lontane origini
E fa' che siano portatori
di nuova e pura acqua.

Che tu sia un Prato fiorito multicolore,
In cui la diversità è ciò che conta,
In cui fiori differenti siano presi nell'insieme,
perché mescolandosi
Creino nuovi brillanti colori.

Voltati, o mia città,
non perseguire la via
Dell'intolleranza e della discriminazione,
Del disprezzo e della distruzione.
Ma coglila. La ricchezza
Nella diversità.

Quali occhi a mandorla?

di Liao Xiaoyun

«Cinese!»

«La tu' mamma!»

Questa fu la mia conversazione con un ragazzino nel centro storico pratese. Non avevo mai pensato che un ragazzino di tredici anni potesse dirmi una cosa di questo genere e non pensavo di potergli urlare una risposta del genere.

Ho sempre pensato che la gente potesse riflettere e vedere che non c'è differenza nel colore della pelle, ma dopo dodici anni vissuti a Prato, mi sono ricreduta del tutto.

Quando arrivai a Prato era il 21 giugno del 1998, faceva caldo. Ricordo che mentre ero in aereo, c'era un uomo di colore che parlava con una donna. Che strani! Perché lui era così? E perché lei aveva i capelli ricciuti?

Era la prima volta che volavo, com'è piccolo il mondo da lassù! Mi piaceva anche se avevo un tremolio alle gambe per la vertigine. Il tremolio mi passò e sentii che qualcosa di acido tornava su dalla mia gola, poi in bocca, vomitai. Rivedo la hostess che mi corre incontro e mia mamma che mi tiene affettuosamente la mano. Mio fratello dormiva.

Un'esperienza di cui ricordo solo pochi particolari: credo che, dopo aver vomitato, mi abbiano dato qualcosa, forse una pasticca, e credo proprio che il resto del viaggio io l'abbia passato dormendo.

Il viaggio in aereo fu una grande delusione per me.

Quando ero salita sull'aereo dicevo a mamma: «Oggi voglio prendere una stella!». Sì, volevo volare in cielo e prendere una stella: me la immaginavo grande, grandissima, luccicante d'oro e con cinque punte. Scendendo dall'aereo non avevo nulla del genere con me, ero insoddisfatta, avevo il broncio

perché mamma non mi aveva aiutato a prendere la stella. Ora sorrido pensando a queste cose.

Mamma mi disse che papà ci aspettava fuori. Ma chi è papà? L'avevo sentito al telefono qualche volta, neanche sapevo come fosse, alto o basso, grasso o magro? All'asilo quando i genitori venivano a prendere i bambini, questi saltavano addosso a mamma e papà; io avevo solo la mamma, e pensavo che all'aeroporto quando avessi visto papà gli sarei saltata in braccio anche io, come quei bambini, ma non fu così.

Vidi quell'uomo avvicinarsi a noi, mamma lo abbracciò, io e mio fratello ci nascondemmo dietro le valigie. Non mi andava a genio quell'uomo. Uscimmo dall'aeroporto, ci dirigemmo verso la macchina. Altre ore di viaggio per arrivare a casa.

21 giugno 1998, le delusioni si susseguivano, non mi piaceva. In macchina ero seduta accanto a quell'uomo che sarebbe mio padre. Sentivo il suo odore mescolato a quello del fumo, "Che puzza!" pensai. Stesso odore anche in casa, anzi no, non era casa sua o meglio, non era la nostra casa. Scoprii con grande amarezza che mio padre non aveva casa, abitava con mio zio e la sua famiglia a Bagnolo. L'abitazione era piccola, vecchia, con un terrazzo grandissimo. Quant'era alta la ringhiera? Non riuscivo a arrivare all'altezza di questa se non usavo una seggiolina. Pensandoci, il terrazzo mi piaceva molto e anche la ringhiera; confrontavo la mia altezza con quella e non era solo un modo per segnare la mia crescita ma una continua sfida, sapevo che un giorno la ringhiera non sarebbe più stata più alta di me perché io l'avrei superata con grande felicità.

Su quel terrazzo passai con mia mamma i pochi momenti che poteva dedicarmi per colpa del lavoro, ma lassù, nelle sere estive, io, lei e mio fratello passavamo il tempo cercando di scorgere le stelle cadenti.

Arrivare a Prato e conoscere mio padre fu un grande choc. Credo che la prima volta che io chiamai quell'uomo "papà" fossero passati quasi quattro mesi, se non di più. Avevo sei

anni, a quell'età si cambia facilmente idea sulle persone e infatti, lui diventò "papà" senza che io sapessi cosa significasse veramente quella parola. Era conoscere un nuovo "amico", una persona nuova a cui fare riferimento. Se prima non mi piaceva, ora non mi piace più che mai.

Dopo qualche settimana che abitavo a Bagnolo avevo conosciuto una famiglia che stava lì vicino, la loro figlia, Xinxin, aveva la stessa età di mio fratello, otto anni. Suo fratello minore era una peste, ogni volta che lo vedevo cominciavo a urlare e cercavo di mandarlo via!

Sta di fatto che arrivò settembre e anche il primo giorno di scuola. Se il primo giorno a Prato fu una delusione, il primo giorno di scuola fu la tragedia fatta persona. Ero completamente spazzata. Ero uscita di casa con la convinzione che io e mio fratello saremmo stati in classe insieme visto che nessuno di noi parlava italiano.

Quando il bidello mi portò in classe da sola, scoppiiai in un pianto senza fine. Le maestre non sapevano cosa fare, e ricordo anche che i bambini della classe mi fissavano. Mentre scorrevano lacrime calde sulle gote rosse, sentivo gli occhi di tutti su di me. Sentivo già di essere diversa. Non capivo nulla di quello che dicevano, chiamavo dentro di me la mamma. Telefonarono a casa e mio padre mi venne a riprendere. A casa la mamma riuscì a calmarmi e mi convinse che in classe erano tutti bravi e che mi sarebbe piaciuto andare a scuola.

Solo io ebbi una reazione di quel genere a scuola. Mio fratello tornò a casa felice alla fine delle lezioni; i miei genitori lo lodarono e, sentendomi esclusa, lui diventava il figlio prodigo. Il secondo giorno di scuola mi alzai per prima e davanti alla scuola mamma mi diede un bacio e entrai nella 1[°]A cercando di essere il più disinvolta possibile.

Come il giorno precedente, mi sentivo gli occhi addosso, feci finta di niente, mi misi a sedere cercando di non scoppiare un'altra volta in lacrime.

Non capivo ancora niente dell'italiano, la maestra mi disse

qualcosa mettendo un foglio bianco e un pennarello rosso sul banco. Mi scesero delle lacrime anche se cercavo disperatamente di essere forte. La maestra continuò a parlarmi finché non cominciò ad alzare la voce e a gesticolare. Quello che capii era che dovevo scrivere qualcosa sul foglio. Si stufò, prese foglio e pennarello, andò alla cattedra scrisse qualcosa. Riprese il foglio e lo attaccò su un lato del banco. Aveva scritto il mio nome.

Nei primi giorni di scuola le mie lezioni consistevano nel dormire, dopo di che mi stufai e cominciai a seguire qualche lezione di tanto in tanto. Nel frattempo avevo fatto “amicizia” con la mia compagna di banco Jennifer, una ragazzina disordinata che relazionava con tutta la classe. Per integrarmi cercai d’imitarla in tutto quello che era possibile, soprattutto il modo di soffiare il naso: più che soffiarsi il naso, si attaccava il moccico al braccio o alla manica della maglia. Così cominciai a non soffiarmi più il naso ma tiravo su con il polso della mano il naso e dopo lo pulivo con la maglia. Più tardi, notai che una buona parte delle ragazze portava al collo una specie di collana di plastica nera. La comprai anche io e la indossai per quasi due anni.

Intanto cominciai a masticare un po’ l’italiano. La prima cosa che imparai era far vibrare la lingua per pronunciare la “r”. C’ero riuscita dopo tre mesi di scuola e mi sentii realizzata quando pronunciavo quella consonante alla mamma lei mi guardava sorridendo facendomi sentire fiera. Anche se la mia lingua migliorava, i miei voti andavano di male in peggio. Non ero capace di prendere la sufficienza in nessuna delle materie, tranne in matematica. Ogni giorno tornavo a casa con un brutto voto però non mi preoccupava tanto, i miei genitori non lo venivano mai a sapere. Mia mamma, per quanto mi volesse bene, era troppo impegnata al lavoro. Solo dopo anni mi resi conto che il suo era un lavoro che la rendeva schiava e non riusciva a trovare il tempo di stare con me e guardare con me i miei progressi a scuola. La mattina si alzava per prepararmi la colazione, lavorava, la sera mi metteva a letto e

ricominciava con il lavoro. Non capivo perché non giocasse mai con me, perché non mi portava a fare un giro ai giardini? Perché non mi accompagnava a casa delle mie compagne di classe? Perché non mi aiutava con i compiti? Perché il sabato e la domenica non mi portava a fare compere? Quando capii i motivi di tutte queste domande era già passato troppo tempo. Non poteva più vedermi crescere.

Continuavo a non avere amici nella classe e per questo cercavo d'intromettermi in tutte le discussioni anche dicendo parole senza senso. Diventavo sempre più ficcanaso fino al punto di autoinvitarmi a casa di Clara, una delle mie compagne, per giocare con lei. Vedevo che non ero proprio la benvenuta tutti i giorni ma non m'importava, volevo avere un'amica anche sapendo che lei non lo era nei miei confronti. Alla fine dopo un anno intero che andavo a casa sua, mi affezionai a lei.

Intanto che la mia lingua migliorava mia mamma lavorava decine di ore e non vedeva gli sforzi che stavo facendo per imparare l'italiano. Arrivata in terza elementare mio zio si trasferì a Oste e noi andammo con lui. Quando lui cambiava casa, cambiava anche la sede della sua ditta. Anche se tra Oste e Bagnolo c'era solo un chilometro di distanza, ho dovuto cambiare scuola perché lo scuolabus non poteva venire a prendermi fino a Oste. Così nell'ottobre del 2000 entrai in un'altra classe.

Qui ho sentito veramente tanto la mia differenza rispetto agli altri bambini.

C'era un ragazzo in classe mia, si chiamava Andrea. Prendeva lo scuolabus con me e ogni mattina, dopo le lezioni, piangevo scendendo dal bus. Lui era maleducato, dispettoso e cattivo. Tutti i giorni si sedeva dietro a me sul bus e mi tormentava a ritmo di rutti nelle orecchie, ogni volta era una tragedia: iniziavo a urlare, a gridare «Basta!», poi cercavo mio fratello, ma lui non mi difendeva e tutte le volte che scendevo da quel bus scoppiavo a piangere.

Insieme ad Andrea c'era Massimo, un brutto ciccione sem-

pre di classe mia. Quando loro due erano insieme io cercavo in tutti i modi di allontanarmi da loro. Una volta, in classe, durante la ricreazione, io stavo seduta al mio banco e loro arrivarono chiedendomi quale lavoro facessero i miei genitori. Non sapevo come spiegare che mio padre tagliava la pelle dei divani e mia mamma li cuciva, però tante volte avevo sentito che mio zio diceva loro: «Sono pronti i salotti?» così risposi a Massimo e Andrea: «I miei genitori fanno i salotti». Entrambi scoppiarono a ridere dicendo: «Tua mamma e tuo papà sono stupidi perché non sanno fare nulla. Fare i salotti non è un lavoro». Io, in silenzio, abbassai la testa e andai via. Non sapevo cosa rispondere.

Un mio cugino mi disse che se fossi andata bene a scuola i miei compagni mi avrebbero fatto giocare con loro, così cominciai a studiare quello che riuscivo. Era il periodo in cui avevo buoni voti a scuola, ma i risultati dell'integrazione non arrivavano. Continuavo a stare da sola, vedevo come gli altri mi guardavano dall'alto in basso con disprezzo, soprattutto la mia maestra di matematica. Per quanto io andassi bene a matematica, mi accorgevo che non mi elogiava mai, mentre lodava quasi sempre le altre mie compagne e ad alcune diceva anche: «Come sarebbe bello se tu diventassi mia figlia!». Ovviamente io non volevo essere sua figlia, ma sarei stata felice se fosse venuta da me e mi avesse detto che ero brava.

Smisi di studiare e fare i compiti, mi sembrava inutile. Continuavo però a sperare che qualcuno si accorgesse della mia presenza. Gli anni delle elementari, trascorrevano molto lentamente, finché io e la mia famiglia ci trasferimmo a Vaiano. Forse quell'anno e mezzo che ho passato sopra la val di Bisenzio, è stato il più bello. Continuai la quinta elementare là e in classe trovai i primi amici. Non era stata un'amicizia fortissima, ma avevo trovato un amico con cui chiacchierare e un'amica con cui fare i compiti.

In quel periodo mamma e papà andavano d'accordo, io e mio fratello passavamo più tempo insieme, e poi tutti i fine setti-

mana si faceva una passeggiata in montagna, un giro in bici, si andava al mare oppure si andava a trovare parenti o amici.

Avevo finalmente festeggiato il compleanno. Mamma aveva cucinato tante cose buone e mi aveva permesso d'invitare un paio dei miei amici. Era la prima volta che a tavola c'eravamo io, mamma, papà, mio fratello e la mia amica Stella. Per ricordare la giornata, mamma aveva fatto una foto che ora è incorniciata e appesa in camera mia.

Inoltre io e papà avevamo davvero legato, mi portava spesso fuori, faceva colazione con me e poi mi portava a scuola, addirittura mi faceva cambiare le marce della macchina mentre guidava.

Ovviamente, avendo cambiato casa per tre volte, nel giro di cinque anni o poco più, non mi sorpresi quando a metà della prima media, andammo via da Vaiano. Questo trasferimento fu quello che tra tutti mi dispiacque di più. Ma questa volta avevamo comprato casa e, nel mio immaginario, speravo che non ci saremo mai più trasferiti.

Era il 25 dicembre del 2003 quando ebbi finalmente una camera tutta mia in un appartamento bellissimo. La mia tana era piccola, c'entravano solo un letto singolo, una scrivania e un armadio per i vestiti. Posso dire, nella botte piccola c'è il vino buono? La interpreto come se in una camera piccola piccola, io avessi tutto quello che volevo e che mi piaceva.

Nei primi mesi che abitavamo lì ero felice, anche perché avevo ritrovato i vecchi compagni di classe e ne avevo trovato dei nuovi alle "scuole blu". Forse, per il fatto che io parlavo bene l'italiano, non ho avuto dei grossi problemi con i miei compagni di scuola, anzi in terza media avevo trovato amici anche fuori dalla mia aula.

Avevo trovato un'amica fantastica, Yasmine. Anche se era più grande di me, non mi ha mai fatto sentire di essere diversa o per età o per nazionalità e, si sa, quando si è piccoli, una differenza d'età, anche di soli due anni, fa sentire due ragazzine

diversissime. Dal punto di vista sociale avevo tutto quello che speravo: la migliore amica. Inoltre, dopo il diploma delle medie avevo trovato anche il ragazzo come non avrei mai pensato di poterlo avere, era addirittura biondo con occhi azzurri. Chiunque leggerà quello che ho appena scritto, penserà che sono superficiale perché ho guardato l'aspetto esteriore, forse ha ragione, ma quando una ragazzina, da sempre discriminata per i suoi occhi a mandorla riceve attenzioni da un ragazzo italiano, diventa veramente entusiasta e comincia a pensare che forse il razzismo non esiste.

Ogni mattina che andavo a scuola ero felice, sapevo che in classe c'erano delle amiche e fuori c'erano ragazzi di altre sezioni che mi consideravano una di loro. Questo mondo fantastico che si era creato intorno a me si scontrava con i primi drammi in famiglia. Spesso non volevo tornare a casa. Avevamo cominciato ad avere i primi problemi finanziari e la ditta dove i miei genitori lavoravano fallì, lasciando entrambi senza lavoro.

Per un motivo o un altro papà e mamma avevano cominciato a litigare sempre più spesso. All'inizio cercavano di non farlo quando c'eravamo io e mio fratello, ma la casa era piccola e ogni volta che alzavano un poco la voce, noi li sentivamo. Per un po' di tempo entrambi rimasero senza lavoro, poi mamma cominciò a lavorare a nero in una ditta. Non capivo cosa significasse "a nero", ma vedevo che mia mamma passava sempre meno tempo con noi e spesso i fine settimana rimaneva fuori. Papà non era riuscito a trovare nulla che potesse dargli uno stipendio fisso e adeguato ai bisogni della famiglia.

Intanto io continuavo ad andare a scuola e nonostante le difficoltà economiche i miei riuscirono a permettersi di mandarmi in una scuola privata per imparare a leggere e scrivere in cinese.

Come di sicuro vi sarete accorti, fin ora non ho citato amiche e amici della mia cittadinanza, non è perché io non voglio nominarli, ma perché non avevo amici cinesi. Il che può

sembrare strano ma è proprio così: in tutte le scuole che ho frequentato, nella mia classe non c'era mai stata una ragazzina cinese oltre a me. Forse anche per questo motivo io mi sentivo diversa sia dalle ragazze cinesi che italiane. Nonostante ciò ho continuato a parlare cinese in casa con i genitori e mio fratello, ma oltre a loro, non avevo molti contatti con cittadini della mia nazione.

Entrando in una scuola solo per ragazzi cinesi, venivo a contatto con un nuovo mondo, e qui vedevo come la nostra cultura fosse condizionata radicalmente dal “livello sociale” di ciascun ragazzo. Mi spiego meglio: a Prato ci sono due tipi di cinesi, quelli “ricconi” e quelli “poverelli”, la mia famiglia era nel mezzo. Appena mi ero iscritta in quella scuola, gli insegnanti erano molto carini e gentili con noi studenti perché era un istituto inaugurato da poco e quindi avevano bisogno di studenti. Via via, vedevo aumentare il numero degli iscritti e diventavano sempre più evidente le preferenze degli insegnanti. All'inizio pensavo che dipendesse dai voti scolastici, ma poi mi sono resa conto che non dipendeva da noi ma bensì dalla “macchinona” che guidavano i nostri genitori e dai vestiti firmati che portavamo. Io non avevo nessuna delle due cose menzionate, forse per questo, non ero una delle “coccole” delle insegnanti.

Comunque sia io andavo avanti con i miei studi, dal lunedì al sabato mattina mi dedicavo alle scuole medie e i due giorni del fine settimana li passavo nella scuola cinese. Riuscii a reggere questo ritmo di studio per poco più di tre anni, finché non ce le feci più e mi dedicai interamente al liceo.

Nel frattempo era già passato un anno che i miei genitori non lavoravano in modo costante. A casa la situazione andava precipitando. Papà non mi dedicava più tutte le attenzioni che mi dava quando abitavamo a Vaiano e, ricordo che una volta quando mamma non era in casa e io avevo preso un po' di febbre, dopo aver preparato la cena, mio fratello si era accorto che non mi sentivo molto bene e mi aveva detto di andare a

letto per riposarmi. Quando papà tornò a casa, vide che io non stavo cucinando e si arrabiò per qualche motivo con me e non si accorse che avevo la febbre. Io non dicevo nulla pensando che magari era stressato perché non era andato bene la giornata. Ricordo benissimo come scoppai a piangere nel letto dopo che mi aveva sgridato.

Nel marzo del 2007 i miei genitori riuscirono a mettere su una ditta individuale con un finanziamento della banca. Cominciò un anno in cui avevo smesso di uscire e di frequentare amici. Eravamo al verde tutti i fine mese e non uscivo per non sprecare soldi. Per risparmiare avevamo smesso di andare anche in vacanza durante l'estate.

Col tempo ho cominciato a detestare quella ditta. Per colpa sua mio fratello ha dovuto smettere di andare a scuola a soli diciassette anni per occuparsi del magazzino visto che i miei genitori non parlavano bene l'italiano. All'età di soli diciassette anni ha dovuto farsi carico delle finanze della casa e nel giro di pochi mesi ha cominciato a mangiare pochissimo per lo stress che ha accumulato, perdendo molti chili.

Da quel momento mio fratello mi ha dato tutto quello che gli era stato tolto: la scuola. Ha fatto tutto quello che era possibile perché io potessi continuare con gli studi e cercava di non farmi partecipare ai disagi che si presentavano al lavoro e a casa, e proprio per questo sono particolarmente legata a lui: mi dava attenzioni che mio padre aveva smesso di darmi e oggi mi sento davvero grata nei suoi confronti.

Sarà che il lavoro portava via ai miei genitori molto tempo, ma col tempo cominciarono a non prendersi più cura di me. Intendo dire cure d'amore, quei piccoli gesti che ti fanno capire che ti vogliono bene, come un complimento per la pagella o un semplice pomeriggio passato a raccontarsi quello che è successo durante la settimana. Comunque la situazione finanziaria migliorò nel giro di un annetto ma sembrava che il legame che teneva la famiglia unita stesse svanendo.

Forse era proprio il fatto che non passavamo tanto tempo

insieme che cominciammo a smettere di volerci bene, o forse no. Mia mamma continuava a ripetermi che amava me e mio fratello come nessuna cosa al mondo e io ci credevo veramente, se non fosse che quando le chiedevo di passare un po' di tempo insieme e andare a fare compere mi dava dei soldi e mi diceva: «Chiama un'amica e vai con lei in motorino a I Gigli». Stessa cosa accadeva quando le domandavo di andare a fare la spesa insieme.

Ora forse capite perché spesso i ragazzi cinesi non sono accompagnati dai genitori in nessun luogo. Almeno per me è stato così, loro non avevano più tempo per me e per "rimpiazzare" il tempo, mi davano semplicemente soldi.

Insomma a partire dalla prima liceo io e la mia famiglia viviamo piuttosto bene economicamente ma i nostri rapporti non sono di certo migliorati. Questa regressione delle nostre relazioni all'interno della famiglia forse è dovuto al fatto che crescendo ho perso una larga parte cinese di me e la mia mentalità si è molto avvicinata a quella degli italiani. Dopo che ho smesso di andare a scuola di cinese, ho anche smesso di frequentare ragazzi della mia stessa nazionalità e ho continuato a vedermi con ragazzi italiani.

Le mie idee riguardo il lavoro, la scuola, la vita sono "occidentalizzate". Se per mio padre la scuola non ha meriti se non quello di insegnare a leggere e scrivere, per me la scuola è la base di tutto. Se per mia madre ciò che succede in famiglia rimane nelle quattro mura della casa, io ho capito che esistono le amiche. Oggi molte delle mie idee si contrappongono a quelle dei miei genitori e molte delle mie esperienze, che loro non hanno mai fatto, pensano che non siano nemmeno da fare.

Continuando per la mia strada ho visto tante persone che hanno continuato a discriminarmi per i miei capelli lisci e neri e per i miei occhi a mandorla, addirittura una volta mentre ero davanti a una gelateria nel centro di Prato, un gruppo di ragazzi italiani mi passarono davanti e dopo qualche secon-

do sentii urlare: «Cineseee!». Io ormai avevo fatto l'abitudine a queste esclamazioni e facendo finta di niente mi girai dall'altra parte.

Oggi se qualcuno si rivolge a me con arroganza per la mia nazionalità alzo direttamente il dito medio; per fortuna all'età di diciotto anni ho trovato degli amici italiani per cui vale veramente la pena di pensare che forse il razzismo smetterà di far sentire una persona diversa e so che loro saranno sempre con me senza preoccuparsi della forma dei miei occhi.

Indice

<i>Introduzione</i> di Lamberto Gestri	5
<i>Introduzione</i> di Edoardo Nesi	7
<i>Introduzione</i> di Sandro Veronesi	9
<i>Introduzione</i> di Loretta Baldassar	11
<i>Un giorno</i> di Gioia Mo	21
<i>La mia gente ha i suoi problemi</i> di Wei Dong Wu	27
<i>Piccola conchiglia</i> di Ledion Ibrahim	34
<i>Due patrie</i> di Shareen Hope Abdul Hammed	55

<i>Grazie Prato...</i> di Hadia Afzal	59
<i>Anche le città hanno un'anima</i> di Raulet Axenia	69
<i>Gemellaggio</i> di Elena Badeng	72
<i>Un sorriso per essere felice</i> di Anyely Miguelina Garcia Jimenez	86
<i>Città piccola, grandi sentimenti</i> di Letizia Huang	93
<i>Tappeto d'erba fradicia</i> di Luigi Liu	95
<i>Riflessi di Prato attraverso occhi a mandorla</i> di Luisa Liu	97
<i>La stessa Prato cambiata nel tempo</i> di Roberta Liu	103
<i>Con occhi stranieri</i> di Mariglina Melasi	104
<i>I lavoratori</i> di Hu Ouxiang	108
<i>Prato nei miei occhi</i> di Elisa Pratesi	110

<i>Alban(i)a</i> di Ervisa Prroni	115
<i>La vita a Prato tra speranze e paure</i> di Li Qiwei	120
<i>Lettera a Prato</i> di Nadia Tahsina Siddeque	122
<i>Prato mia</i> di Yuan Angelo Wu Ning	124
<i>Quali occhi a mandorla?</i> di Liao Xiaoyun	126

Ringraziamenti

Si ringraziano per la disponibilità e la preziosa collaborazione: Sandro Veronesi, Loretta Baldassar, Loredana Ferrara, Ambra Giorgi, Narelle McAuliffe, Sonia Soldani, Serena Papi, Lucia Governali, Andrea Guarducci, Stefania Zampiga, Saura Lascialfari, Erminio Serniotti, Luciano Luongo, Teresa Paladin, Giuseppe Baldassarre, Anna Maria Nave, Jean Jacques Ilunga, Enio Lucherini, Mario Di Carlo, Roberto Paganelli, Ivo Regoli, Maria Grazia Tempesti.

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2012